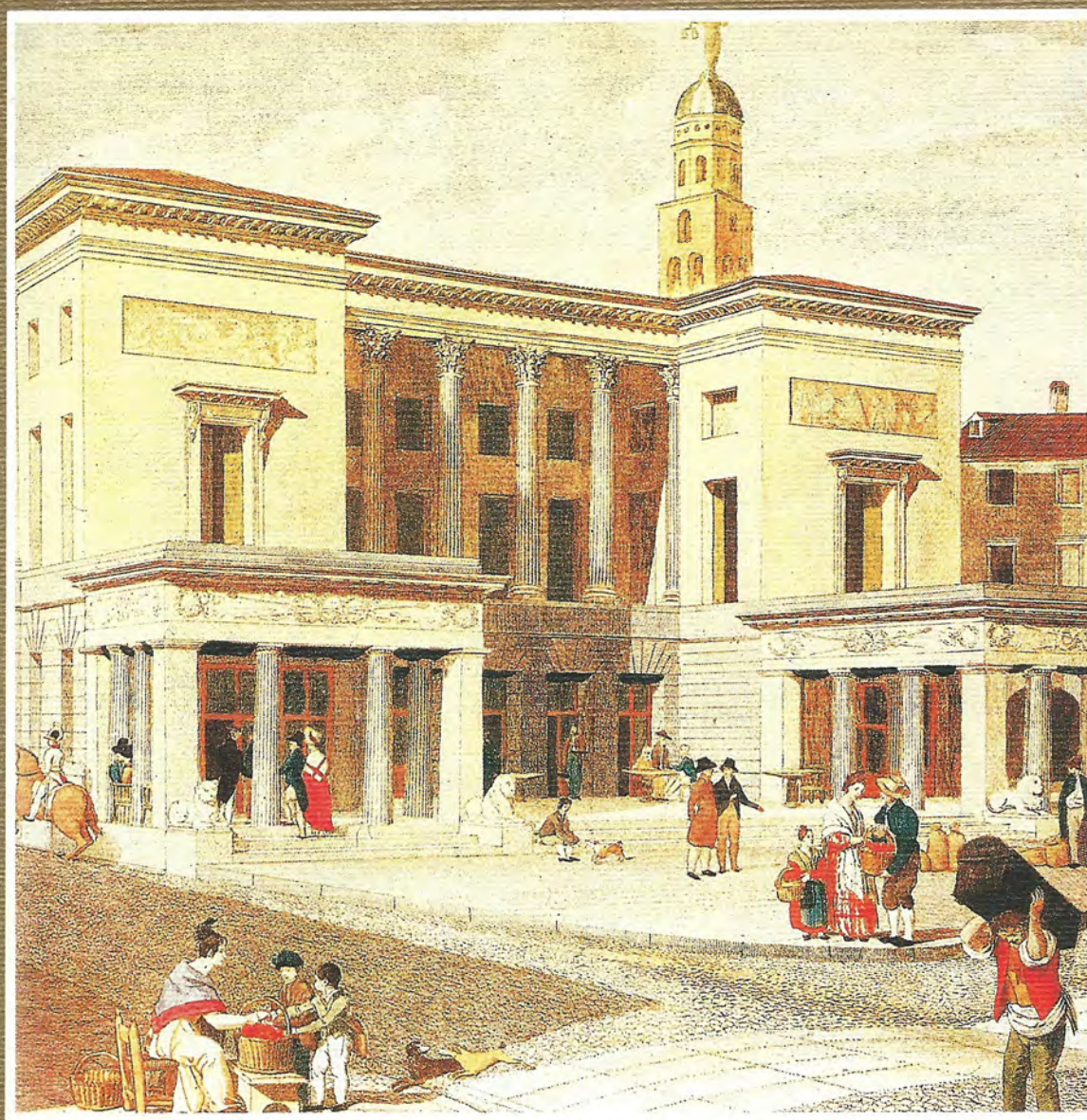


PADOVA

e il suo territorio



ANNO XIV

82

DICEMBRE 1999

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Padovani al Pedrocchi

Emilio Pianezzola

11

Il Pedrocchi testimone del "progresso dei tempi"

Luisa Boldrin

14

Poeti, spiriti allegri e bizzarri, frequentatori del Caffé Pedrocchi

Luigi Montobbio

17

Il Caffé Pedrocchi, periodico padovano del secolo XIX

Maria Teresa Vendemiati e Lucia Vendemiati

23

Caffé Pedrocchi ospitalità e gastronomia

Maria Tescione

25

Il restauro del "Corridoio dei Martiri" a Santa Giustina

Luca Volpato

28

Dipinti dell'Ottocento e del Novecento nei Musei Civici di Padova

Davide Banzato

30

Giordano Forzatè, un monaco operatore di pace nella nostra città

Marisa Brunetta Menato

33

La Banca Cooperativa Cattolica Padovana fra cooperazione e capitalismo

Lino Scalco

38

I testamenti di due imprenditori padovani del Settecento

Giovanni Muneratti

40

Giovanni Canestrini, cent'anni dopo

Alessandro Minelli

42

Paolo Baldan, "L'angolo di luce" del critico e del poeta

Silvio Ramat

44

Parole padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

45

Rubriche

56

Vita delle associazioni padovane

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi,
Camillo Semenzato, Paolo Baldin

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Mirco Zago

Segreteria

Renata Barzon, Teresa Perissinotto

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Pierluigi Fantelli, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa,
Giuliano Lenci, Luigi Mariani, Ruggero Menato,
Gustavo Millozzi, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani,
Gianni Sandon, Cesare Scandellari, Giorgio Segato,
Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Unindustria Padova,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Comune di Padova, Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo, A.V.O.,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegni Maria Cristina, Fidapa, Gabinetto di Lettura,
Gruppo del Giardino Storico, Gruppo "La Specola",
Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo 1998: L. 35.000

Un fascicolo separato: L. 7.000

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Il Caffè Pedrocchi in una incisione acquarellata di Sebastiano Luison.



*P*ensiamoci bene: per quanto bello, per quanto unico, per quanto caro, il Caffé Pedrocchi è un problema per Padova. La quale ne percepisce i valori, l'eleganza architettonica, i pregi artistici, i contenuti storici, ma... non sa in definitiva cosa farsene. Ovvero: tenta di utilizzarlo, di animarlo, di renderlo ancora vitale come quando era nato. E gli amministratori hanno sentito questo problema, hanno molto pensato ad esso, si sono dati molto da fare. Ma la storia dei loro interventi è una storia di sconfitte (e facciamo i debiti scongiuri che le vicende non si ripetano con gli attuali gestori, cui va naturalmente tutta la nostra simpatia ed il nostro incoraggiamento).

Perché? Per una ragione molto semplice che ha a che vedere con il mutare delle mode e con il naturale invecchiamento di ogni consorzio umano. Non è difficile cogliere nel tempo in cui fu edificato la novità rappresentata dal Pedrocchi, l'ammirazione che esso dovette suscitare, il suo splendore, la meraviglia, l'orgoglio dei Padovani e la loro aspirazione a sedere in quelle poltrone privilegiate, attorno a quei tavoli così accoglienti, su quei divani così rilassanti. Dove era possibile discorrere di tutto come in un sofà di casa propria con il privilegio in più di poter compiere incontri imprevedibili, di essere continuamente sfiorati dall'atmosfera alacre della città con il suo incrociarsi di carrozze e di sguardi, con le sue tentazioni, con le sue evasioni e le sue indulgenze. Mettersi d'inverno una sciarpa intorno al collo e correre verso questo magico caffè e assaporare la bibita o centellinare il liquore e lasciarsi andare al piacere di dialogare con gli amici sugli infiniti argomenti del mondo e della vita.

Questo luogo quasi non c'è più perché è passato di moda e perché l'entrarci e l'uscirci non sono certo sufficienti a toglierci dalla precarietà dell'effimero, dalla noia, dal bisogno dell'"altrove", dalla prigionia dell'ansia. E allora cosa dobbiamo fare? Sì, introduciamoci conferenze, presentazioni, premi, mostre, adoperiamo questo bel Pedrocchi già che ce l'abbiamo, speriamo che tutte queste iniezioni, tutti questi massaggi, gli ridiano la vita. E non basta.

Il buon Pedrocchi attende sempre. Sa che potrà rivivere soltanto quando noi sentiremo finalmente le gioie della cultura e da tempio dell'eleganza esso potrà diventare assai meno ed assai di più, un rifugio per la nostra intimità, per il nostro bisogno di pensare e di fantasticare, per gustare non solo un caffè ma, entro la protezione di mura cordiali, sentire il piacere di essere immersi nella storia e nell'arte. È in noi, nel nostro bisogno di bellezza, di conoscenza, di amicizia, che il Pedrocchi può rinascere, e farci sentire non ai margini della storia, ma nel centro della vita.

C. S.

PADOVANI AL PEDROCCHI

EMILIO PIANEZZOLA

*Il caffè "senza porte", da monumento
laico e illuministico della borghesia e dell'intellettualità
ottocentesche a luogo-simbolo di tutti i padovani.*

La recente riapertura del Pedrocchi, pur tra le inevitabili polemiche sulla nuova sistemazione e il nuovo arredamento dell'antica sala ottagonale e della "offelleria", ha restituito alla città un pezzo significativo della sua storia, ha restituito ai Padovani uno dei luoghi, accanto a tanti altri luoghi storici, in cui riconoscere la propria identità.

La consuetudine ha reso familiare, ai padovani e ai frequentatori abituali di Padova, la composita e artificiosa architettura del Pedrocchi (e del Pedrocchino), isola neoclassica (con appendice neogotica) segnata da elementi esotici dissonanti fra loro e con l'attuale contesto urbano: le colonne doriche, i grifoni in ghisa della loggia a sud, i pinnacoli e la torretta del Pedrocchino, fanno singolare contrasto con l'equilibrata linearità della facciata cinquecentesca del Palazzo del Bo e con la dignitosa monumentalità della facciata del Municipio, celebrazione memoriale della Grande Guerra; dall'altro lato, dove le due logge laterali creano una specie di proscenio che ricorda strutture del teatro greco (questo spazio teatrale aperto è da qualche anno utilizzato per la rappresentazione di tragedie greche classiche), stanno, a fronte del Pedrocchi, custodito dai quattro leoni egizi, sobri palazzi del primo Novecento e dell'ultimo Ottocento. Meglio non parlare del lato sulla via principale (via 8 febbraio), dove, nella piazzetta della Garzeria, spicca l'ampia insegna gialla di un supermercato collocato in una costruzione che soppiantò, non molti anni fa, l'ottocentesco teatro Garibaldi.

"Il Pedrocchi" vuol dire "Il Caffè Pedrocchi" con le tre sale - la bianca, la rossa e la verde - che simboleggiarono l'unità d'Italia; ma vuol dire anche tante altre cose che compongono - come un tempo si diceva - lo "Stabilimento Pedrocchi": la sala interna, utilizzata ora soprattutto come ristorante (un tempo era la sala della Borsa, ampliata e defraudata dell'originaria forma ottagonale dai rimaneggiamenti del 1950), e il Ridotto al piano superiore, con le sale concepite come completa rassegna delle diverse civiltà (la sala etrusca, quella greca e quella romana, il "camerino" barocco e la sala rinascimentale, e ancora la sala gotica e la sala pompeiana, la sala moresca e quella egizia) fino alla grande sala da ballo o sala Rossini, dove l'ampia finestratura e il bianco e l'oro della grande tribuna ellittica per i

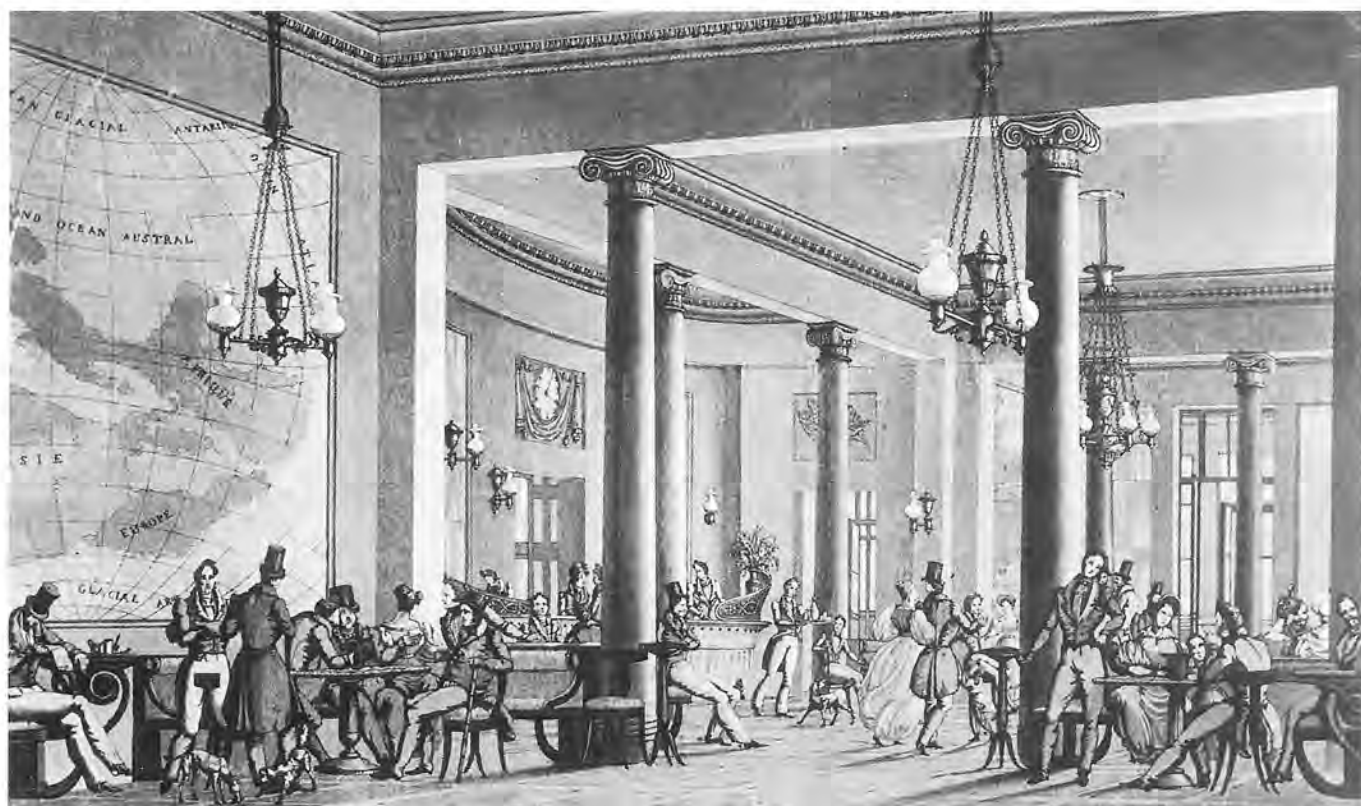
musicisti e delle piccole api metalliche che rivestono tutte le pareti creano effetti di luminoso splendore.

Il Pedrocchi - se, come il più delle volte, si intende solo il caffè - è dunque nome metonimico e in qualche modo riduttivo, secondo un certo genio padovano che antonomasticamente chiama "Il Santo" la grande e singolare basilica espropriata del nome di Antonio, e anonimamente chiama "Prato della valle" la straordinaria piazza settecentesca. "Un caffè senza porte, un santo senza nome, un prato senza erba": queste appunto le tre meraviglie di Padova nel detto popolare. "Senza porte" (aperto cioè - come ora si direbbe - ventiquattr'ore su ventiquattro) il Pedrocchi lo fu solo fino al 1916: la guerra ne limitò l'orario, che resta tuttora limitato come in ogni normale caffè.

Ma fuori dalla norma fu voluto il grande e funzionale complesso dal genio imprenditoriale di Antonio Pedrocchi, che con tenacia caparbiamente tesa alla realizzazione del suo sogno - quello di creare "il caffè più bello della terra" - riuscì in pochi anni (dal 1805 al 1820) ad acquisire tutti i vecchi edifici che occupavano l'area prescelta; e fuori dagli schemi consueti, anche per la strana forma a clavicembalo dello spazio disponibile, il Pedrocchi fu progettato e realizzato (negli anni 1826-1831) dall'intelligenza creativa di Giuseppe Jappelli.

La costruzione non era ideologicamente neutra, ma legata a una visione laica e illuministica della società (Jappelli non nascose mai le sue tendenze giacobine e filofrancesi). Lo Stabilimento Pedrocchi era costruzione nuova e ardita, edificio privato che prepotentemente condizionava lo spazio urbano provocando un nuovo assetto del centro cittadino (il lato sulla via Garzeria - ora 8 Febbraio - suggerirà il centrale asse viario dalla Stazione al Canton del Gallo) e offriva alla vita sociale della borghesia padovana nuove dimensioni e nuove possibilità.

Il complesso del Pedrocchi sarà completato, sempre ad opera dello Jappelli, dalla fantasiosa creazione neogotica del Pedrocchino (sul lato sud verso l'Università) con la nuova offelleria (1839) e dall'apertura delle sale superiori in occasione del IV Congresso degli Scienziati Italiani del 1842. Nello stesso anno si inaugurava la linea ferroviaria Padova-Marghera (la terza in Italia dopo la Napoli-Portici e la Milano-Monza), un segno della vitalità economica della città. La borghesia



A. Tosini, "Interno del Caffè Pedrocchi" (litografia). Padova, Museo Civico.

imprenditoriale e mercantile padovana, con l'intellettualità cittadina e universitaria, ebbe nel Pedrocchi il suo vitale monumento, centro aggregante di consueti incontri e di quotidiane conversazioni ma anche luogo di più impegnato dibattito e scambio d'idee negli anni cruciali che preludono al Quarantotto.

Al vicino tempio del sapere rappresentato dall'Università, al più discosto tempio della devozione rappresentato dal Santo, il Pedrocchi si integrava e si opponeva come tempio laico del piacere e del relax consumato nel rito della degustazione del caffè (o della cioccolata con le delizie della vicina offelleria) o nel gioco del biliardo (nell'apposita sala ora scomparsa). Il Pedrocchi si proponeva anche come tempio laico della comunicazione orale, fatta di parole quotidiane e di parole più dotte e meditate, oppure di parole scambiate con una stretta di mano nelle contrattazioni d'affari che avevano il loro luogo specifico nella ricordata sala ottagonale (la Borsa).

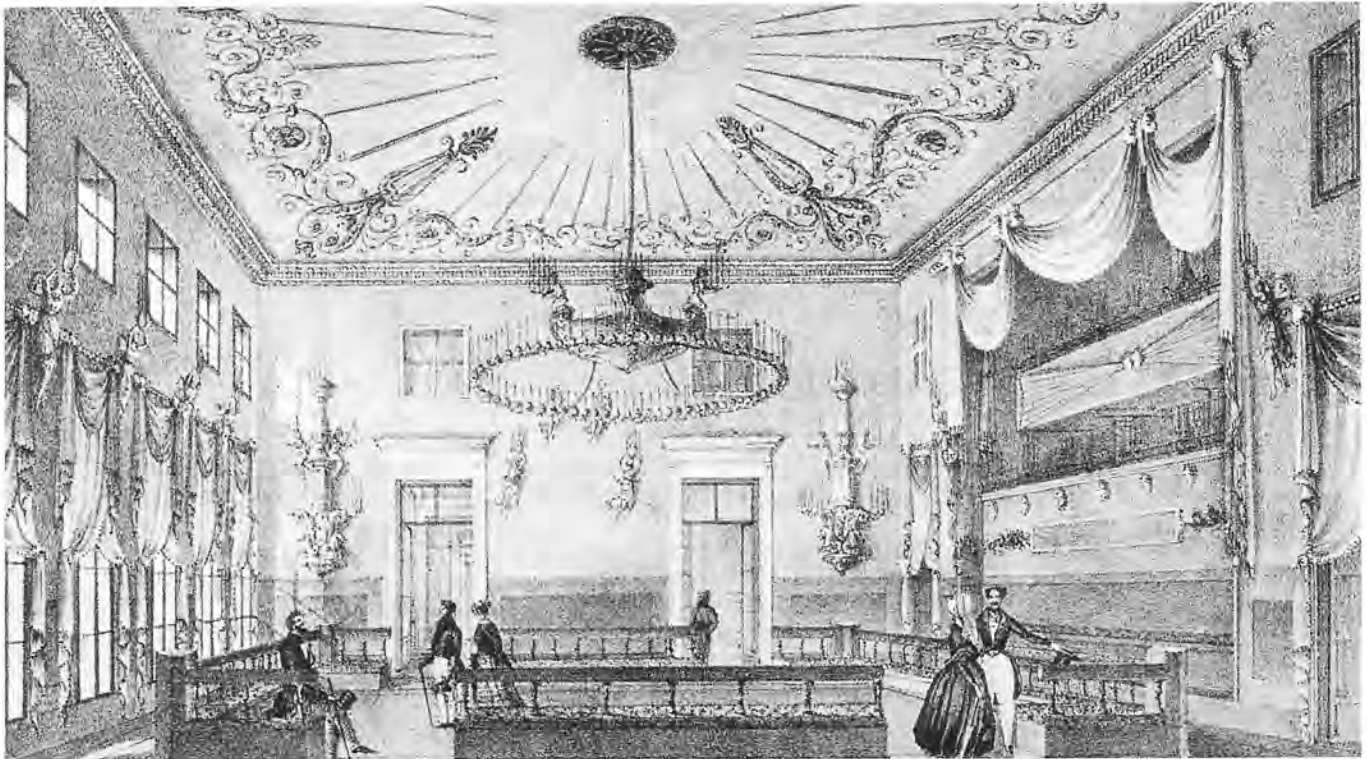
L'ingresso al Pedrocchi, per chi proviene dall'Università, è dato dalla loggia meridionale che, con i tre gradini e le solenni colonne doriche, appare come un propileo, la classica monumentale struttura di accesso allo spazio interno di un edificio; ma è un propileo che, duplicato sull'altro lato, a nord, nega la sua funzione di accesso a uno spazio chiuso e privilegiato.

Lo spazio chiuso del tradizionale caffè veniva dunque rotto, nella creazione dello Jappelli, e offerto alla cittadinanza come spazio aperto, quasi portico percorribile nei due sensi, passeggiata coperta che invita ma non obbliga alla sosta (anche in questo senso "un caffè senza porte"). La vita che si svolge all'interno è insomma prosecuzione della vita che si svolge all'esterno, così come la basilica romana continuava, in uno spazio riparato e coperto, la vita del foro, soprattutto nel suo aspetto finanziario e mercantile (vi si ammini-

strava anche la giustizia, ma vi prevaleva – come si ricava da Vitruvio, l'architetto di Cesare e poi di Augusto – l'attività dei *negotiatores*).

Lo Jappelli volle unire – io credo – alla tradizione sette-ottocentesca del caffè l'idea e la funzione della basilica romana, cui egli sembra alludere con significativi richiami: le colonne ioniche che tripartiscono la grande sala centrale ricordano quelle della basilica di Pompei; l'edera che è posta al centro del lato lungo, proprio di fronte alle tre porte d'ingresso dall'odierna via 8 Febbraio (è merito del recente restauro il ripristino delle tre porte che i lavori del 1950 avevano portato sconsideratamente a sette), ricalcava la struttura della basilica di Fano, assai nota perché Vitruvio stesso la costruì e la descrisse minutamente nel suo trattato *De architectura*. L'edera antica era luogo di speciale rilievo, punto di attrazione dell'edificio e sede della tribuna (*tribunal*) del magistrato: anche l'edera dello Jappelli, che racchiudeva il bancone di mescita da lui stesso disegnato, arredo-simbolo della moderna funzione del caffè-basilica, rappresentava il centro ideale di quello spazio variamente diviso e tuttavia unitario. Anche l'idea della sala Borsa potrebbe rappresentare – in questa prospettiva – l'esplicitazione di una delle funzioni preminenti della basilica classica, quella delle contrattazioni d'affari.

D'altra parte le allusioni colte, l'intellettualistico gioco delle soluzioni architettoniche e di quelle relative all'arredo e alla decorazione, sono caratteri ben evidenti dell'intero complesso. Senza tornare su quell'enciclopedia delle civiltà ottenuta nelle sale del Ridotto con una fantasiosa e scenografica giustapposizione di stili, basti pensare alla simbolica raffigurazione della totalità del tempo e dello spazio affidata alla decorazione della sala centrale del caffè, la sala rossa: sulla parete ricurva dell'edera c'è, al centro, un grande oro-



A. Tosini, la sala Rossini nel ridotto (litografia). Padova, Museo Civico.

logio, affiancato a sinistra dal bassorilievo dell'Aurora e a destra da quello della Notte; sulle pareti opposte alle finestre (e quindi in continuità spaziale con l'escadra) campeggiano gli emisferi del globo terrestre, in proiezione stereografica.

La grande impresa, che vide unite le forze e le intelligenze dell'imprenditore e dell'architetto – impresa pratica e commerciale ma anche culturale e civile – era in linea con i tempi e ben coerente con la società di allora. Era l'offerta tempestiva alla comunità cittadina di un servizio necessario e vitale: lo prova la risposta vivace e pronta della borghesia e dell'intellettualità, anche accademica (c'era il tavolo dei professori e assidua era la frequentazione degli studenti, con certi loro privilegi); e sarà il Pedrocchi il centro ideale, di preparazione e di dibattito, del Quarantotto padovano (il caffè fu colpito anche da un proiettile austriaco).

Ed ora, ora che il Pedrocchi non è più proprietà di un privato imprenditore ma proprietà di tutti i padovani (dal 1891, per il lascito al Comune di Padova da parte di Domenico Cappellato Pedrocchi, nipote adottivo di Antonio Pedrocchi), che cosa rappresenta, come è sentito e fruito questo singolare monumento cittadino?

Certo, molte cose sono cambiate, ma non solo nelle strutture, negli impianti e negli arredi, nella destinazione dei locali; sono cambiate molte cose anche nella società che sta intorno all'isola del Pedrocchi: i luoghi d'incontro si sono diversificati, specializzati, privatizzati; i "professori dello Studio", presi da ritmi più veloci d'un tempo, non sono più abituali frequentatori di quelle storiche sale; i giovani – studenti o no – preferiscono mete più vivaci e raggiungibili con le due o le quattorruote. Dispute e conversazioni impegnate non sono più frequenti ai tavoli di marmo del Pedrocchi. Non mancano gli studenti, ma vengono – soprattutto, credo, i non padovani – a celebrare ritualmente l'alloro appena conquistato (si sentono battute, brindisi e il

consueto, cadenzato incoraggiamento: "di-scor-so! di-scor-so!"); non manca qualche coppia di giovani e, soprattutto nelle ore dopo-cinema o dopoteatro, l'uso frequente, ma dissonante con il glorioso passato, della consumazione in piedi. C'è, infine, la clientela affezionata, depositaria di ritmi di vita più tranquilli: signore che danno appuntamento alle amiche, pensionati, mediatori. E turisti, anche in gruppi organizzati, attratti dalla fama registrata nelle guide.

E i padovani, amano i padovani il loro Pedrocchi? Sì, forse, ma di un amore tiepido, quasi dovuto, senza slanci; lo accettano come presenza quotidiana e rassicurante, al massimo come certezza, o come parvenza, di identità cittadina.

Per rivitalizzare il rapporto tra i padovani e l'intero complesso del Pedrocchi, molto è stato fatto: l'ottimo restauro delle tre sale storiche del caffè (chiuso le porte aggiunte, riportato il bancone del caffè alle originarie dimensioni jappelliane, eliminato, sulla sinistra del bancone, l'armadio frigorifero dei gelati), e ancora l'uso frequente della bella sala Rossini e delle altre sale superiori come luoghi di dibattito e di incontri culturali (mostre, conferenze, presentazioni di libri, conferimenti di premi); ma altro si potrà fare (anche con iniziative culturali in accordo con l'Università) per recuperare – sia pure in una fruizione storicamente ricostruita – la dimensione culturale che caratterizzava l'originale creazione voluta da Antonio Pedrocchi e realizzata da Giuseppe Jappelli.

Oggi, una maggiore attenzione alle matrici della nostra storia, una maggiore sensibilità per le testimonianze, anche materiali, del passato (i padovani ora non accetterebbero più gli scempi perpetrati nel tessuto urbano negli anni Cinquanta-Sessanta) inducono a concrete speranze. I busti di Antonio Pedrocchi e di Giuseppe Jappelli, che si fronteggiano nella piazzetta tra le due logge, sembrano meno corrucciati.

IL PEDROCCHI TESTIMONE DEL "PROGRESSO DEI TEMPI"

LUISA BOLDRIN

Nel recente restauro del complesso sono state rilette con linguaggio contemporaneo le antiche funzioni degli spazi, adattando l'ambientazione storica alle nuove esigenze di rappresentatività.

Claudio Magris presenta l'affresco delle atmosfere nei caffè e dei caratteri dei loro frequentatori così: "Seduti al caffè si è in viaggio". È vero, un caffè ci offre la possibilità di viaggiare attraverso la storia del luogo, delle persone, dei gusti, delle mode, delle idee e dei sentimenti, che affiorano agli occhi e al cuore di chi si lasci accogliere senza le resistenze della fretta o della superbia.

Il Pedrocchi, forse più di ogni altro caffè al mondo, possiede questo potere, grazie alla vastità, alla particolare pluralità delle sue funzioni e all'eclettismo dello stile architettonico ed artistico secondo cui è stato realizzato.

Concepito come una "macchina architettonica" da abitare, non solo da guardare, si attraversa penetrando spazi sempre diversi, dalle ambientazioni stilistiche, da colori, forme e prospettive che consentono un incredibile e affascinante viaggio nel tempo.

Domenico Cappellato Pedrocchi, "fiolo de anema" del fondatore Antonio Pedrocchi, con amore profondo verso il padre putativo, gli tributò il più grande omaggio proprio quando, nel suo testamento, consacrò il caffè simbolo del progresso, che volle garantire facendo "obbligò solenne ed imperativo al Comune di Padova mio erede di conservare in perpetuo, oltre la proprietà, l'uso dello stabilimento come trovasi attualmente, cercando di promuovere e sviluppare tutti quei miglioramenti che verranno portati dal progresso dei tempi, mettendolo a livello di questi e nulla trascurando, onde nel suo genere possa mantenere il primato in Italia".

Veniva così istituita in capo alla Pubblica Amministrazione e a tutta la città la responsabilità giuridica e morale di assicurare allo Stabilimento l'immortalità quale ambasciatore perpetuo del costume sociale.

Da quel 1891, gli sforzi compiuti per onorare il monito hanno espresso iniziative gestionali ed interventi architettonici che non sono tutti degni di lode, ma hanno comunque valore di testimonianza della scena culturale del momento.

Impostasi qualche anno fa l'esigenza di un restauro "anatomico - funzionale", sanatoria di un insostenibile degrado dell'immagine formale e sostanziale, si è

dovuto intervenire anche sul rapporto tra il Caffè e l'epoca contemporanea.

Così si legittimano le nuove, seppur recuperate, funzioni degli spazi, a cura del gestore La Cascina e i ripristini, rilette con il linguaggio, appunto contemporaneo, dall'architettura di Umberto Riva.

L'operazione è stata condotta sul binario del confronto analitico fra il recupero integrale dell'originale e l'adattamento agli stimoli culturali attuali.

L'appuntamento con il "progresso dei tempi", per chi l'ha concretamente affrontato, è stato a un tempo appassionante e una sfida.

Come interpretare il Pedrocchi alla conclusione del '900, in viaggio verso nuovo millennio, carico di emotività e di aspettative?

Che cosa si chiede oggi a questo colosso dal cuore gentile?

Centro civile e culturale, è stato creato per essere ospite del fervore delle idee, dell'amicizia, del divertimento.

Oggi si sta compiendo un deciso recupero della semplicità nei rapporti umani, in una maggiore solidarietà, antidoti della solitudine e della freddezza, prodotte dai meccanismi economici e culturali del secolo che si sta concludendo.

D'accordo con Hans Magnus Enzensberger, il modello sociale del nostro tempo non è più esclusivamente dato dal possesso dei feticci della ricchezza economica, come medaglie conquistate con il procedere lungo la scala della carriera, ma si esprime con un maggior spazio per il tempo libero, il rispetto dei ritmi naturali, la gentilezza, la capacità di ascoltare, l'utilità della riflessione.

L'austera monumentalità dell'edificio, che ha spesso intimidito e allontanato, è stata "alleggerita" dalla nuova gestione, che ha affidato il servizio ad una schiera di giovani dall'aspetto ordinato e dallo stile semplice e cordiale, che non trattano l'avventore con tono di sopportazione, ma lo accolgono con gioia, rispettandone i desiderati silenzi o favorendone la conversazione.

Moltissimi ragazzi oggi frequentano il Caffè, perchè è diventato un luogo dove ci si sente a proprio agio, dove si può scherzare e studiare, dove la vita è dinamica, come piace a loro.

Si incontrano scrittori o apprendisti tali, assieme a gente che gioca a scacchi.



La fuga delle sale interne del Caffè Pedrocchi dal lato verso l'Università, nell'attuale sistemazione.

Ogni spazio è utilizzabile appieno e, in particolare, il piano nobile ospita feste, come non accadeva da troppo tempo.

La riproposizione del ristorante e della pasticceria (esistevano in origine un "ristoratore" che Stendhal giudicò il migliore - e una "offelleria") completano il recupero dello Stabilimento al piacere.

Intrattenimenti musicali, teatrali e letterari renderanno il Caffè specchio di una cultura internazionale, di una città aperta, vibrante di incontri e nuove conoscenze, di un umanesimo che sta risorgendo.

Un nuovo stile nell'ospitalità, che legasse l'aristocratico lignaggio dell'ambientazione storica e degli illustri frequentatori del Pedrocchi al bisogno di rappresentatività del contesto contemporaneo, è stato adottato anche negli interventi di restauro e di riuso dell'edificio.

Al fine di tutelare integralmente le parti storiche, con tutto ciò che di originale è sopravvissuto, si è operata una totale salvaguardia, attraverso un restauro conservativo, mentre si è scelto di non riproporre, con elementi "in stile," ciò che era perduto.

D'altra parte, non solo un falso storico avrebbe umiliato un vero gioiello di architettura qual è il Pedrocchi, ma si sarebbe tradito l'obbligo di testimoniare il "progresso dei tempi".

L'architettura di Umberto Riva, a mio modo di vedere, ha saputo creare un rapporto di affinità tra il preesistente e il presente nello spirito e nelle forme, nelle funzioni e nelle sensazioni.

Con segni importanti, ma discreti, l'architetto non si è misurato con Giuseppe Jappelli, lo ha rispettato e, nelle parti da "ricreare", poiché le distruzioni provocate dall'incuria e dall'indifferenza non erano risarcibili,

lo ha evocato con un linguaggio contemporaneo, chiaro e onesto.

Così la Sala Ottagona ha riacquisito la sua forma, cancellata negli anni '50 con l'introduzione di imponenti colonne e sfocata da specchi, che divennero protagonisti dell'ambiente, tanto da determinarne il (falso) nome.

Con la costruzione del grande serramento in legno e vetro si è riproposta la originaria definizione dello spazio, che consente luminosità e visibilità dell'interno e dell'esterno, secondo il criterio informatore di tutto il piano terreno, che dà al Caffè ruolo di vetrina e insieme di passeggiata panoramica.

La Sala Ottagona è il nuovo Ristoratore, in origine collocato al primo piano della parte neogotica dell'edificio, creata da Jappelli qualche anno dopo l'inaugurazione del Caffè, al ritorno da un soggiorno in Inghilterra, da cui mutuò lo stile.

La semplicità dell'ambiente, quasi spoglio se raffrontato alla fastosità delle altre sale, esprime un intento di sommo rispetto nei confronti del contorno, eppure le citazioni neoclassiche e l'atmosfera, elegantissima, si percepiscono subito.

Le grandi specchiere sono in vetro soffiato a bocca e argentato, in modo da non consentire la riflessione dell'immagine, se non da molto vicino, evitando quindi il naturale sfondamento prospettico dei lati, che implicherebbe l'alterazione della forma ottagonale; esse sono un segno di preziosità autentica, come il pavimento in terrazzo veneziano, i tavoli in marmo verde e ottone e le bellissime lampade, tutti disegnati da Riva e frutto della rara sapienza dei maestri artigiani impegnati.

L'oro e il nero, colori tipici del periodo neoclassico,

sono conservati attraverso l'impiego generoso dell'ottone e del legno di pero ebanizzato.

Le sedie sono opera di uno dei più importanti designers contemporanei, Arne Jacobsen, manifestazione funzionale e stilistica che si assume con coraggio, fino in fondo, il compito di testimoniare il nostro tempo.

La nuova pasticceria è nata in totale assonanza con le regole neoclassiche e cerca soprattutto di dare la meritata dignità al fronte retrostante l'edificio con l'impennata in ferro e vetro che rispettosamente non entra, non mistifica il passato, riuscendo a restituire la perduta unità muraria con una aggiunta armoniosa, che si distingue con chiarezza.

L'intero lavoro ha suscitato solo qualche polemica politica, perdendo quindi Padova inspiegabilmente l'occasione di un vero dibattito culturalmente approfondito, sul rapporto fra architettura contemporanea e città storiche, che sta impegnando buona parte dell'Europa (e l'Italia, fa più o meno, da spettatrice).

Eppure il carattere precipuo e il destino del Pedrocchi nascono dalle vestigia di un'agorà e di un tempio romano, siti storici della discussione e del confronto.

La prosecuzione di questo viaggio oltre un presente complesso, dove si vive quasi con disagio l'ancoraggio rassicurante ai valori accreditati del passato, sotto la spinta centrifuga dei nuovi linguaggi, delle nuove culture, è eccitante.

Il Pedrocchi non si è mai lasciato imbrigliare dalle convenzioni non ha mai temuto i giudizi, dalla Sala Egizia alle carte geografiche, raffiguranti mappamondi rovesciati, il Caffè promuove la dialettica, sviluppa cultura.

Stupì l'Ottocento per la sua audacia, sempre aperto, seppe anche essere scrigno di tanti segreti di una città un po' misteriosa e nascosta, che si concede lentamente a chi voglia conoscerla davvero.

Stupisce oggi la sua nuova veste, perfettamente in sintonia con lo stile eclettico, ma ancora una volta espressione di una evoluzione più rapida del costume dominante.

Il bancone originale del Caffè dopo il restauro.



La sala "ottagonale" dopo l'ultimo intervento.

Ma se, come pensava Victor Hugo le "città sono libri di pietra", che storia racconta il Pedrocchi di Padova?

Parla di una città stupenda, che sente il bisogno di riscoprirsi e di valorizzarsi, non solo in funzione del suo illustre passato.

Parla di gente che ha talento, di giovani che non si rassegnano a subire le crisi delle città e vogliono vivere in un ambiente che cresce con loro.

Il Caffè Pedrocchi è l'antitesi dell'isolamento davanti al computer, offre ogni giorno percorsi di viaggio nella vita reale.

□

POETI, SPIRITI ALLEGRI E BIZZARRI, FREQUENTATORI DEL CAFFÈ PEDROCCHI

LUIGI MONTOBBIO

Una deliziosa carrellata nei ricordi, tra versi di poeti, schizzi di artisti e memorie d'altri tempi.

Il Caffè Pedrocchi divenne famoso subito al suo primo apparire nel 1831 e lo divenne ancor più al completamento nel 1842, con l'aggiunta del piano superiore, dove ebbero la loro sede i nobili riuniti nel Casino Pedrocchi, e dove si è celebrato proprio in quell'anno il quarto Congresso degli scienziati italiani. Le lodi alla bellezza dell'artistica struttura jappelliana non si sprecarono. Lo frequentarono regnanti, governanti, viaggiatori illustri, letterati, artisti e non ci fu nessuna categoria sociale che ne rimanesse esclusa.

Divenne, innanzi tutto, il Caffè dei Padovani che vi andavano a degustare lo "scoténte". Ma furono certamente le persone più sensibili e ricche di doti artistiche a corteggiare e a frequentare il locale. Lo cantarono nelle loro composizioni poetiche l'abate Giuseppe Barbieri, Giovanni Cittadella, l'erudito Francesco Trevisan e l'arguto Pietro Buratti con quei suoi versi famosi:

El caffè de Pedrochi xe un portento
Che supera ogni umana aspetassion;
Più che 'l se varda e sora e sotto e dreto,
Più se resta copai d'amirassion.

Frequentatore assiduo del Pedrocchi nel secolo scorso fu un goliardo famoso, Arnaldo Fusinato, autore del poemetto *Lo Studente di Padova*, nel quale tra l'altro cita il curioso episodio di uno "sfortunato" studente che appena ricevuto l'assegno di papà, scorge l'odiato creditore, il sarto, che gli dà la caccia per farsi pagare:

egli vede brillare all'improvviso
dell'empio sarto i formidabili occhi
dietro i pilastri del Caffè Pedrocchi...

Il Fusinato non dimentica di sottolineare l'ammirazione degli studenti per le belle signore che frequentano il Caffè, dopo avere assistito in Prato della Valle alle gare dei sediola e delle bighe:

E più tardi, scoccato il mezzogiorno
Escono in gala a divorar cogli occhi
Le cento belle che insaccate intorno
Stan sui divani del Caffè Pedrocchi.

Il Fusinato ancora ci presenta un altro curioso episodio nella poesia *Un auto da Fe'* in cui narra, con la solita ironia non priva in questo caso di un pungente accenno satirico, di essere stato sorpreso, mentre al Caffè Pedrocchi stava leggendo... un latte di gallina,

dallo scuotimento dei vetri causato dai lunghi rintocchi del campanone dell'Università che annunciavano l'inaugurazione della restaurata Aula Magna (siamo nel 1856). Si sofferma a dire dell'ammodernamento della Sala con la distruzione di vecchie suppellettili ormai inutili, fra cui quel caotico *goffo carcame* della cattedra di Galileo che (dice) fu addirittura bruciata e ridotta in cenere per riscaldare la colla necessaria ai falegnami per il loro lavoro.

Un altro brillante protagonista della goliardia padovana nell'ultimo Ottocento, Ettore Da Rin, direttore del giornale "La Bohème" e arguto critico teatrale, in arte *Momo*, pubblicò nel 1897 il poemetto in dialetto padovano *El Cafè Pedrochi*, dove sono gli arredi stessi a descrivere quanto accade all'interno del locale. Così il soffitto, nel sonetto omonimo, dopo aver ricordato le feste danzanti nella sala del piano nobile, se ne esce con questa improvvisa immagine satirica:

I siori fa balar le padovane,
E, nel vodo che gh'è tra mi e el terazzo,
I sorzi fa balar le pantegane!

Si offre poi un divertente quadretto delle usanze pedrocchine:

Se xe vero el proverbio: il tempo è oro,
SpiegHEME un fià parcossa certa zente
Che sta qua tutto el dì, no spende un boro,
E, sofà a parte, no consuma gnente?

Ma se il Pedrocchi in tutte le epoche fu un fedele ritrovo dei goliardi, lo fu pure per i professori al termine delle lezioni nel vicino Bo. Un abile disegnatore, Augusto Salce, in una pubblicazione del 1907 intitolata *Padova in giro. Guida al selz* (una scherzosa descrizione della nostra città opera del giornalista Arnaldo Fraccaroli, cronista in quegli anni nel quotidiano *La Provincia di Padova*), ritrasse quattro celebrità del Bo seduti attorno al non meno "celebre" tavolo dei professori nella Sala Rossa: il matematico Tullio Levi Civita, i fratelli Arrigo e Nino Tamassia (rispettivamente medico legale e giurista), e il filosofo positivista Roberto Ardigò dalla lunga barba bianca, vero ornamento del locale.

Questo ritrovarsi dei professori al "loro" tavolo era una usanza già viva in una vecchia bottega dove poi sarebbe sorto il Pedrocchi, usanza cara al grande Melchiorre Cesarotti, che rinnovava ogni giorno al termine delle lezioni.

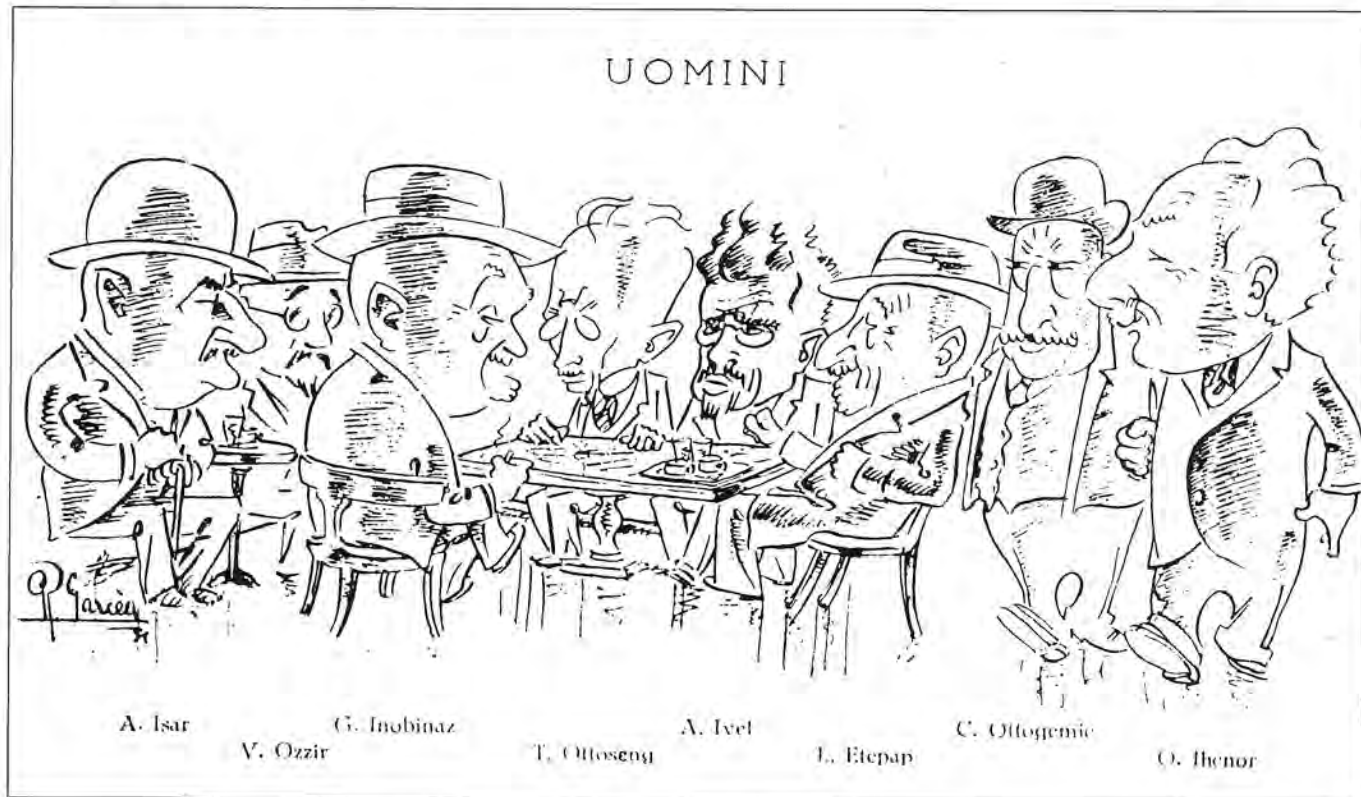


Un papiro del 1939 con la sigla dell'autore: L. Brunello Pedrocchi.



L'immagine del Caffè Pedrocchi al centro di un "papiro" di la laurea.

Un gruppo di fedeli clienti del Pedrocchi visti nel 1931 da Gian Paolo Garcea. I loro nomi sono anagrammati: A. Rasi, V. Rizzo, G. Zaniboni, T. Gnesotto, A. Levi, I. Papete, C. Cimegotto, O. Ronchi.



Il poeta Giovanni Prati, che visse, da studente, non poche vicende di Padova (ricordiamo specialmente le due poesie *L'8 Febbraio 1848 a Padova* e *Dalle carceri di Padova*) diede di questa usanza un quadretto divertente prendendo in giro con quattro versi i professori che erano soliti radunarsi dopo il pranzo:

Quando dell'Epà son le voglie spente
e colmi i gotti di color che sanno
ad uno a due a tre pesantemente
nel dotto crocchio a chiachierar sen vanno.

Il già citato Arnaldo Fraccaroli su questi incontri dei professori "rincarò" argutamente la dose scrivendo nella sua citata "guida al selz": *Generalmente, al tavolo dei professori si discute sempre di cose scientifiche: aumento di stipendio, miglioramento di condizioni, trasferimenti. Il cameriere che li serve ha la laurea ad honorem. Ciò non toglie che qualche volta desiderino anche la mancia.*

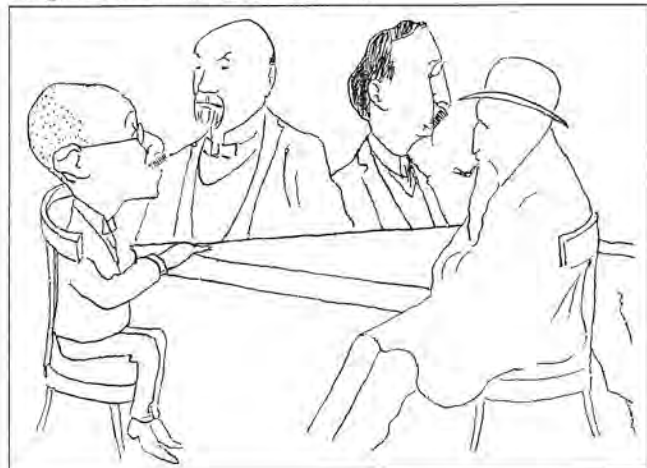
Dopo la Grande Guerra, il Pedrocchi ritornò ad essere il punto di riferimento dei chiassosi goliardi che lì trovarono la loro sede ideale. E così avvenne anche negli anni avanti il secondo conflitto mondiale, al termine del quale rifiorì una baldanzosa goliardia assai legata al Pedrocchi: basti ricordare che proprio qui nel glorioso locale avvenne la presentazione delle delegazioni goliardiche straniere convenute a Padova nel 1948 in occasione del centenario del moto insurrezionale del 1848; e ancora il Caffè divenne spesso elemento di contorno nei papiri di laurea anche di studenti stranieri.

Uno dei più noti "papisti" degli anni Trenta, il vicentino Luigi Brunello, operante per anni a Padova e noto pittore, a più riprese presente alle Biennali di Venezia e ad altre importanti mostre nazionali, usava porre in calce ai suoi "papiri" la sigla *Luigi Brunello Pedrocchi, Padova*.

E come dimenticare le anziane e ombrose donne sedute ai tavolini del Caffè disegnate dal grande Primo Sinòpico, provocante anticipo, satiricamente parlando, del celebre libretto dello stesso artista sardo con 25 disegni colorati delle signore dell'aristocrazia e della borghesia stampato nel 1914 dal titolo *Eterno femminile di Venezia e Padova?*

Il Caffè Pedrocchi non mancò di attirare anche l'attenzione e la frequenza di non pochi giornalisti; già nell'Ottocento e nei primi anni del nostro secolo esso costituì addirittura la testata di alcuni giornali: il famo-

Quattro illustri docenti del Bo al tavolo della Sala rossa "visti" dal disegnatore Salce (1907): da sinistra Tullio Levi Civita, i fratelli Arrigo e Nino Tamassia, Roberto Ardigò.



Così Osvaldo Monti, illustratore de "Lo Studente di Padova" (1853), ha visto lo studente inseguito dal creditore sbucare dietro i pilastri del Pedrocchi.

so *Il Caffè Pedrocchi* (1846-1848) di Guglielmo Stefani, settimanale; *Il Pedrocchi*, settimanale (alla fine del secolo); *Il Pedrocchino*, settimanale nel 1909-1914, poi *Il Gazzettino dello Sport*. Giova ricordare che in occasione del centenario del celebre ritrovo, nel 1931, due studiosi, Cesare Cimegotto e Oliviero Ronchi, pubblicarono un nutrito opuscolo celebrativo intitolato *Il Caffè Pedrocchi 1831-1931*, ricco di testi, disegni, curiosità, aneddoti e amenità che si concludeva con un disegno intitolato *Uomini*, riprodotto un gruppo di fedelissimi clienti i cui cognomi erano anagrammati, fra i quali quelli degli stessi due autori. Vale la pena ancora di ricordare che scrittori, poeti, giornalisti, pittori, disegnatori avevano ampia libertà di comporre le loro opere in tranquillità al Pedrocchi, dove anche lo stesso Prati scrisse, si dice, la famosa poesia *Atilia*, anagramma di Italia.

Nel corso degli anni il Caffè Pedrocchi ha subito vari adattamenti ed anche sostanziali modifiche nelle sue strutture, suscitando sempre polemiche, come del resto è accaduto anche recentemente in occasione dell'ultimo restauro. Il noto poeta padovano vernacolo Agno Berlese, ben attivo negli anni Trenta e Quaranta (morì nel 1950 a 57 anni), nel suo bel libro *Once de sogno* (Stediv, 1936), ha così ricordato nella poesia *Viva el Pedrochi* uno dei restauri condotti nel locale alludendo anche alle disposizioni testamentarie:

el nostro caro e bel Cafè Pedrochi
xe tornà come prima, finalmente,
co' le so' bele sale tricolori,
el so' ambiente, el so' tono e i so' aventori.
Ghe voleva 'sta man che co' pazienza,
combinando quel sagio adatamento,
rispettasse co' un poco de coscienza
de Pedrochi el famoso testamento.

Per finire, ricordo un particolare curioso. Alla fine degli anni Sessanta ritornò a Padova dagli Stati Uniti il pittore Toni Menegazzo (Amen) che negli ultimi tempi del suo soggiorno americano era vissuto a Beverly Hill a contatto con i "divi" di Hollywood, alcuni dei quali divennero suoi clienti, fra cui Ronald Reagan, futuro presidente degli Usa. Orbene, fu tanta la gioia di ritrovarsi a casa, che il buon Amen si fece fotografare abbracciato al leone marmoreo di una loggia del celebre Caffè. Un giornale locale pubblicò la foto con l'arguta scritta "Il ritorno di Amen: dal leone della *Metro* al leone del *Pedrocchi*".

IL CAFFÈ PEDROCCHI, PERIODICO PADOVANO DEL SECOLO XIX

MARIA TERESA VENDEMIATI E LUCIA VENDEMIATI

Padova: la città, gli uomini, le idee nel foglio padovano degli anni 1846-48.

Un giornale opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti che convengono ad un fine determinato, opera che non rifiuta alcun fatto, bensì li segue nell'ordine di tempo e li afferra e ne trae, volgendoli per ogni lato, l'azione dei principi immutabili delle cose, sembra il genere più efficace e più popolare di insegnamento che convenga alla molteplicità degli eventi e alla impazienza dei nostri tempi.

(G. MAZZINI, *Manifesto della Giovane Italia*).

Il *Caffè Pedrocchi* è un celebre giornale che si pubblicò settimanalmente in Padova nel secolo scorso e precisamente negli anni 1846-48. Nel secolo XIX la letteratura nella esplicita tendenza della prosa giornalistica, anche rinunciando all'indole tradizionale classicheggiante, avrebbe cercato il contatto con il popolo per educarlo, risultando quindi l'arma più pronta, più potente e più efficace per gli intendimenti politici.

I giornali pubblicati negli anni centrali del secolo XIX un solo argomento non trattarono esplicitamente: quello politico. Ciò dipese dalla severità della censura dei vari governi cui l'Italia era sottomessa¹. Padova non aveva mai avuto durante il secolo XVIII un giornale proprio che trattasse di scienze, lettere ed arti. Ai primi dell'800 infatti risalgono il *Giornale della Italiana Letteratura* di Girolamo e Niccolò da Rio, il *Nuovo Osservatore*, foglio stampato dalla tipografia Piccozzi in Venezia, le *Strenne* annuali. Una delle più celebri fu quella del 1839, *Dono di Primavera*, nella quale appariva una poesia di G. Prati, "I Fiori", dedicata ad Atilia, anagramma di Italia. L'imprimatur era stato concesso dal censore abate Onorio Marzuttini² che evidentemente non aveva compreso l'allusione. Dopo il 1844 si ebbe una fioritura di giornali cittadini: il *Giornale dei Parroci*, il *Tornaconto*, il *Giornale euganeo*³, il *Caffè Pedrocchi*. L'*Euganeo*, diretto dall'abate Antonio Meneghelli, edito da Jacopo Crescini, sotto veste di letteratura, di arte, di scienza sviluppava intenti politici, ma non aveva carattere popolare. Il *Caffè Pedrocchi*, fondato come periodico "volteggiatore" dell'*Euganeo*, fu opera di una società di giovani uniti dai vincoli di una profonda amicizia, amanti dell'utile cittadino e sociale, desiderosi soprattutto di affrancare la loro città e la loro patria dal pesante giogo della dominazione austriaca. L'ambiente in cui furono educati, il vincolo di speranze e di ideali che li affratellò e li confortò nell'impresa, le ragioni che li accomunarono negli intenti e nei propositi avevano trovato la loro radice nelle tre istituzioni fondamentali della cultura patavina: l'I.R. Università, l'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, il Seminario Vescovile.

I maestri dell'epoca che partecipavano entusiasticamente a tutte le manifestazioni della vita cittadina discorrevano di letterature moderne, arti, scienze e

delle gravi questioni politiche del tempo sfruttando anche l'opportunità di riunirsi insieme con i loro scolari nei caffè, nei salotti delle nobili famiglie dei Pivetta, Corinaldi, Papafava, Cittadella Vigodarzere e nel Gabinetto di lettura, che aveva sede nel palazzo Rizzi Contarini poi Romanin Jacur, fondato nel 1830⁴. Gli studenti si davano convegno soprattutto nelle trattorie, celebre l'osteria del Leon Bianco, dove tenevano cattedra Guglielmo Stefani, Jacopo Cabianca, Federico Seismit-Doda che scriveva versi sui polsini della camicia. Tra le gazzarre e le liete effervescenze giovanili, le burle escogitate in barba alla polizia ed ai cosiddetti *pace*⁵, si predicava anche sulla necessità di scrivere, di servirsi della stampa periodica come mezzo di propaganda, gettando in quel modo le basi del futuro *Caffè Pedrocchi*. Il popolo della città e della campagna, costretto a preoccuparsi dei bisogni più elementari, tenuto di proposito in uno stato di avvilente ignoranza, non pensava affatto alle condizioni di servitù cui era soggetto. Per toglierlo dall'indolenza e dall'ignoranza e per istruirlo occorreva escogitare uno strumento semplice, utile e contemporaneamente dilettevole, capace di parlare al cuore e di scuotere gli animi. Per tutte queste ragioni venne alla luce il "Caffè Pedrocchi".

La collezione del giornale è formata da due volumi in folio conservati nella Biblioteca del Museo Civico. Il giornale estese la sua attività per tre anni, 1846-48. Compilatore ne fu il dottor Antonio Berti, nato a Vicenza, laureatosi nel 1843 a Padova, medico a Teolo e poi a Montagnana. Nel 1848 fece parte del Comitato di Difesa, ritornati gli Austriaci riparò a Venezia dove fu occupato come medico militare all'ospedale di S. Giorgio Maggiore. Editore del nuovo periodico fu Jacopo Crescini letterato, poeta, patriota, attorno al quale nel palazzo Trieste a S. Lorenzo si raccoglievano gli intellettuali ed i cittadini in genere più sensibili agli ideali progressisti.

Berti e Crescini nel novembre del 1844 avevano inoltrato richiesta alle autorità competenti di poter pubblicare in Padova ogni domenica un giornale il cui titolo, ispirato al caffè "el più belo del mondo", secondo la tipica espressione del suo fondatore, sarebbe stato appunto il *Caffè Pedrocchi*. Essendo risultate soddisfacenti le informazioni assunte dalla Delegazione di Padova, dall'Ufficio di Revisione e dalla Direzione

Generale di Polizia, e concorrendo nel progetto tutti gli estremi richiesti dall'aulica "normale" 9 giugno 1839, il ministro conte Sedlnitzky concedeva, con un suo rescritto al governatore conte Palffy di Venezia, un permesso di stampa. Il rescritto datato 13 dicembre 1844 prescriveva: "Resta rigorosamente vietato sotto minaccia di provocare dall'Eccelsa Superiorità la pena della sospensione del giornale ogni satira parziale, non potendosi ammettere che l'abile Polemica..."

Il primo numero del giornale - programma e saggio - usciva il 30 luglio 1845 (fig. 1). Già nel gennaio del 1845 l'*Euganeo* ne aveva dato notizia in questi termini: "Gli editori dell'*Euganeo* hanno ottenuto il permesso di pubblicare entro il 1845 un foglio settimanale di letteratura, teatro, varietà dal titolo il Caffè Pedrocchi". Nell'articolo di introduzione "Cicalate", firmato da P. Vecchini si legge:

...fu scelto questo nome nella speranza che come l'omonimo edificio anche il giornale, ristretto forse in sulle prime, circoscritto, chiuso, col progredire dei tempi giunga a rompere i cancelli e ad abbattere gli impedimenti, sicché dentro ai liberi e aperti suoi spazi possano entrare allegramente le arti e la letteratura, la critica, le bizzarrie, l'attualità, le scene palpitanti, tenendo a mano le umoristiche, poi la chimica, la matematica, l'astronomia, la storia naturale e all'occasione anche un po' di teologia.

Il primo numero conteneva una lirica del poeta Giovanni Prati, i cui sentimenti liberali erano ben noti all'Austria, dal titolo "In Riva all'Adige" indirizzata ai Trentini, ma in realtà diretta all'Italia tutta; la sua pubblicazione dava origine ad un vivace scambio di *emarginate* tra il Commissario di polizia in Padova Leonardi, il Direttore generale di polizia, il signor Aggiunto. Fosse per la poesia del Prati, fosse per altre ragioni, il giornale rimase arenato per tutto il 1845. Il 4 gennaio 1846 uscì finalmente il primo numero. Si componeva di 8 fogli piccoli mentre il numero di programma e saggio constava di quattro fogli grandi. La fig. 2 ne riproduce la testata. Nella vignetta viene raffigurato il lato sud dell'edificio omonimo dinanzi al quale l'ometto panciuto con la tuba altri non sarebbe che il professor Angelo Petrettin, bibliotecario all'Università, mentre nel facchino che lo segue è da identificarsi il noto libraio Zambeccari, nel cui negozio si tenevano in deposito e si vendevano con grandi cautele libri e stampe proibiti dalla censura austriaca⁶. Nel maggio 1847, a seguito delle polemiche suscitate, la vignetta venne cambiata (fig. 3) eliminando i personaggi cosicché "... la vostra immaginazione saprà collocare dei bei gruppi di persone, delle macchiette a vostro talento, avendo noi preferito di lasciarlo quasi deserto per non dar luogo a maligne interpretazioni".

Nel numero 4 gennaio 1846 in prima pagina apparve l'articolo di introduzione "Prime Ciarle" in cui l'estensore rivolgendosi direttamente al giornale così si esprime:

...fatti animo, sii buon veliero, le fisiologie, i racconti, le poesie leggere, tutto ciò che ha la freschezza e la vera agilità della gioventù saranno le tue vele... Che se qualche colpo di mare ti facesse piegare, la zavorra ti salverà. Durante il tuo viaggio puoi imbatterti nei tuoi nemici e in quelli del senso comune tuo fido alleato... ebbene se ti molestanto usa un'arme tutta italiana e sia la tarantola dal morso stupefacente...

La redazione del giornale come già quella dell'*Euganeo* aveva sede nel palazzo Romanin Jacur in una stanzetta attigua a quella dell'*Euganeo* che prima serviva da ripostiglio della legna. La revisione del Caffè Pedrocchi fu in un primo tempo operata dall'Ufficio centrale di Censura in Venezia, in un secondo momen-

to, divenuto il giornale eccessivamente satirico ed anche diffamatorio, la Presidenza governativa dispose che le prove di stampa venissero sottoposte al visto dell'Ufficio censorio di Padova e rimesse poi all'Ufficio centrale di Venezia. Quindi con ordinamento presidenziale 14 giugno 1846 e per ordinanza centrale 19 giugno 1846, il censore abate Marzuttini veniva incaricato della revisione del giornale. Egli non ne fu pienamente convinto né soddisfatto e manifestò ripetutamente le sue perplessità alle autorità superiori. Il primo numero riveduto dal Marzuttini fu il 28° del 5 luglio 1846. In esso il censore trovava "...di non poter ammettere alcune frasi che gli sembravano poco convenienti ed equivoche". Del numero in questione, inviato alla Censura centrale di Venezia che trovò giuste le osservazioni, fu vietata la pubblicazione. La redazione del Caffè Pedrocchi, indispettita da tale contrattacco, in un primo momento richiese al censore di poter presentare un avviso a stampa a lui diretto, in un secondo tempo dopo il diniego da parte dello stesso, espose l'avviso manoscritto in un locale del caffè Pedrocchi, lo inviò agli associati e lo inserì quindi a stampa nella *Privilegiata Gazzetta di Venezia*. Il commissario di polizia in Padova Leonardi giudicò quest'atto una "imprudenza degna di vera repressione". La sospensione della pubblicazione del Caffè Pedrocchi suscitò nella città "alto rumore" specialmente tra i frequentatori del caffè omonimo. Conseguentemente il Marzuttini, su sua richiesta, fu sollevato dall'incarico.

Il giorno 22 luglio 1846 il periodico riprendeva la pubblicazione, uscivano anzi contemporaneamente il n. 28 e il n. 29. Il primo conteneva un articolo intitolato "Morte e funerale di un giornale". Con stile vivace e tono argutamente spiritoso il giornalista immagina che il *Pedrocchi* preso da improvviso malore sia prontamente soccorso dall'*Euganeo*. Attorno a lui si affaccendano i dottori i quali gli chiedono se ebbe dei dispiaceri. L'*Euganeo* risponde: "ne ebbe avanti di nascere, fin da quando era in embrione, ne ebbe appena nato, ne ebbe di immensi al momento della dentizione, ed ora poi che si è fatto grande il *Pedrocchi* muore". Compianti e necrologie. Fortunatamente la morte del giornale non è che un sogno del giornalista il quale si risveglia e si compiace di trovare l'annuncio del risorgimento del diletto giornale che rivivrà più che mai "sano, robusto, gaio, vispo, incoraggiato da chi più sa e può".

Ma la vigilanza dell'abate Marzuttini non venne meno. Il 5 agosto 1846 egli inviava una "riservatissima" alla Delegazione provinciale di Padova lamentando il contegno e la tendenza del giornale che era quella di "spargere il ridicolo su non pochi principi, massime ed istituzioni, di dettare dogmaticamente leggi per l'eruzione di una nuova era di cose, tutte speciose, ... di sanguinosamente attaccare qua e colà non poche persone il più delle volte probe e costituite in sublime...". Si ricordava poi che "tale foglio quasi del tutto destituito di interesse sia letterario che scientifico, nonché di scopi morali tende solo a sollazzare nei circoli o nei caffè gli scervellati e i frugoli con un accozzamento di parole piene di boria e vuote". Il Leonardi cui era indirizzato il rapporto, lo inviava all'Ufficio centrale di Censura in Venezia aggiungendovi poi note riguardanti alcuni punti da esigere rispettati "ove piaccia la continuazione della pubblicazione del giornale". Tali note facevano presente la necessità di individuare una sola persona responsabile, di vietare la pubblicazione di articoli anonimi, di affidarne la revisione a persona

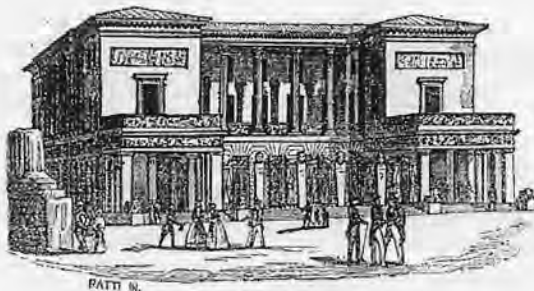
30 Luglio

PROGRAMMA E SAGGIO

1843

ARTI - LETTERATUR. - CRITICA
INDUSTRIA - COS. PATRIE

Prezzo d'associazione

In Padova austriaca L. 16 all'anno
Fuori franco per la posta austriaca L. 18 pagabili
ancora per semestri anticipatoPOESIA - RACCONTI - TEATRI
MODE - VARIETA'

Un numero separato costa cent. 75

Lettere, gruppi, articoli ec. franchi alla sola
direzione degli editori del Caffè Pedrocchi
Si darà conto delle opere inviate franchi

IL CAFFÈ PEDROCCHI

FOGLIO SETTIMANALE

intelligente ed avveduta perché quando "si rifletta che fra i collaboratori si moverano un Prati, un Estense Selvatico, Dall'Ongaro, Seismit, Stefani, Carrara ed altre simili menti tutte esaltate, bizzarre ed impudenti, bastantemente cognite, d'uopo è d'adoprar con la massima attenzione e cautela".

Il periodico frattanto in mezzo alle lotte continuava regolarmente la pubblicazione e nell'annata 1847 mantenne le primitive tendenze, assumendo un contegno sempre più ironico e pungente. Il n. 9 del 28 febbraio parlando di poema pastorale e della traduzione dei bucolici greci Mosco, Bione, Teocrito definiva quella traduzione "libro senza scopo", aggiungendo "non v'è bisogno adesso di arcadiche inezie, ma di canti che alla luce di grandi esempi infiammino a virtù operose, alla carità, alla patria, alla gloria". Con bonaria ironia "e critica franca e briosa" il giornale non tralasciava di satireggiare su persone "troppo conosciute", anzi in due articoli "L'uomo a vapore" e "Datemi il vostro parere" colpiva l'ingegner Pogliaghi impiegato presso la stazione ferroviaria di Padova, ed il canonico Valbusa, professore di Teologia e di Archeologia Biblica all'Università. Conseguentemente a simili fatti il governo decise di sopprimere il giornale col 1 gennaio 1847. Infinite le polemiche, i ricorsi, gli appelli, conclusi con l'arresto dello Stefani il 10 febbraio 1848 e la sua traduzione nelle prigioni di stato di Venezia, ove già si trovavano il Manin e il Tommaseo. Nonostante il divieto, il 16 gennaio 1848 il giornale aveva ripreso la pubblicazione. Dopo i moti di febbraio e l'insurrezione di Venezia con la costituzione del governo provvisorio, il 6 aprile 1848 il giornale iniziò una nuova serie. Eliminata la vignetta, la testata recava il sottotitolo "Foglio politico letterario", mentre a fianco del titolo stesso apparivano le parole d'ordine "Unione" e "Indipendenza". Abbandonate chiacchiere, polemiche, facezie, il Caffè Pedrocchi si poneva così a capo del movimento rivoluzionario. Il n. 1 della nuova serie conteneva un articolo diretto ai lettori "L'era nuova è suonata". Si precisava:

Il giornale uscirà in quattro pagine nel consueto formato, due volte per settimana il Giovedì ed il Lunedì, e conterrà frattanto in mezzo ad altre materie, di cui la politica sarà la massa preponde-

rante, una cronaca degli ultimi nostri avvenimenti, la serie dei Decreti ufficiali specialmente delle province di Padova e di Vicenza, estratti da lettere, giornali, in una parola tutto ciò che si è fatto, si fa e si deve fare per la grande causa italiana.

Con l'8 aprile il Caffè Pedrocchi dava inizio alla pubblicazione del "Bollettino della Mattina. Supplemento giornaliero Ufficiale del foglio Il Caffè Pedrocchi", contenente tutte le notizie relative alla guerra, mutato poi in "Bollettino del Giorno. Supplemento del foglio Il Caffè Pedrocchi", dal 9 maggio fino al 10 giugno, data che segnò la cessazione definitiva, mentre il Caffè Pedrocchi cessava la pubblicazione col n. 15-16 del 9 giugno.

Il Caffè Pedrocchi perseguiva al pari dell'Euganeo finalità politico morali, rivolgendosi, piuttosto che alla ragione, alla fantasia ed al cuore, al punto da apparire talora un giornale futile.

Il suo indirizzo era prettamente romantico, la nuova corrente si era infatti affermata anche nel Veneto sin dal 1840, risvegliando l'arte dal suo letargo accademico e influenzando gli animi più sensibili alle tendenze innovatrici della società del tempo.

I collaboratori del Caffè Pedrocchi appartenevano tutti alla generazione romantica e guardavano alla *vexata quaestio* romantici/classicisti con una certa qual garbata irridenza, come dimostra il gustoso articolo dell'8 febbraio 1846, costituito da un'immaginaria lettera agli editori del giornale di tali Neofobo e Cucurullo, abitanti di un villaggio remoto, e perciò classicisti, successivamente convertiti al romanticismo. Sullo stesso tema apparvero anche ampi articoli di critica letteraria nella rubrica "Aberrazioni del pensiero e aberrazioni dell'ingegno".

L'ammirazione per i grandi geni di qualunque nazione, il volgere la letteratura a scopo essenzialmente morale e civile e il propugnare la libertà dell'ingegno dalle regole fredde e limitatrici, fecero del Caffè Pedrocchi un giornale del tutto romantico. Arte, letteratura, critica, industria, cose patrie, poesie, racconti, teatri, mode, varietà sono gli argomenti trattati nelle prime due annate. In quelle pagine, ora corrose e ingiallite dal tempo, rivive, si muove, si intreccia, susurra la società padovana nei suoi vari atteggiamenti,

manifestazioni, con i suoi protagonisti: professori incravattati e zerbini eleganti, buontemponi chiassosi e dotti arembati, pedrocchini vecchio stile e purosangue, pretendenti sospirosi e languidi, fanciulle innamorate. Società buontempona a chi la consideri con occhio superficiale, ma di frequente tra gli allegri pasatempi e le gioconde facezie passavano cenni e parole che facevano vibrare gli animi. Emerge l'intento satirico ed ironico che colpiva istituzioni, cariche, uomini legati ai vecchi tradizionalismi, incapaci di comprendere la nuova era. Il giornale raccolse numerosi nemici, ma più numerosi furono i simpatizzanti tra i liberali di ogni ceto: "Il Caffè Pedrocchi più che può ha intenzione di starsene allegro ... La sua divisa è questa: ridere sempre".

Era un giornale didattico nella forma per facilità e chiarezza di stile, per piana e popolare esposizione, per ricchezza di argomenti; non ignorava l'agricoltura e l'industria; un solo argomento era apparentemente escluso: quello politico. Del resto il silenzio era di per sé eloquente: in quegli anni tutte le forme del pensiero erano rivestite di una idea politica, quando l'allusione era assente la fede ve la trovava.

Uno dei più assidui collaboratori fu Giovanni Prati. La maggior parte della produzione pratiana pubblicata nelle due prime annate non aveva manifestamente carattere civile e patriottico, apparteneva piuttosto al genere lirico.

In un periodo in cui costretta e violata era la libertà di pensiero, ognuno avvertiva il disagio di tale oppressione. Al poeta non restava che rifugiarsi in se stesso nascondendo la sua ispirazione patriottica sotto finte maschere. Allo scoppio della rivoluzione, proclamatosi palesemente il credo della libertà e dell'indipendenza, il canto patriottico riacquistò la sua aperta immagine. Anche il Prati intonerà allora l'inno di guerra e di ribellione e le strofe frementi d'ira e di entusiasmo dell'ode "Via lo straniero" risuoneranno nella bocca dei patrioti.

Dolci e meste composizioni pubblicò nel *Caffè Pedrocchi* anche il friulano Teobaldo Ciconi. A Padova ebbe compagni Ippolito Nievo, Arnaldo Fusinato, Leone Fortis. Il Fusinato era stato presentato ai lettori del *Caffè Pedrocchi* il 15 febbraio 1846 dal Prati: "Il leone bimano di Attala Celderandi (anagramma di Andrea Cittadella Vigodarzere *n.d.r.*)⁸ stimolò un altro vivace poeta...". Sino ad allora la conoscenza del Fusinato era rimasta ristretta alla esigua cerchia dei suoi amici di Padova e di Schio, dove era nato il 25 novembre 1817. Il suo esordio ufficiale avvenne con la "Fisiologia del Lion", argomento trattato precedentemente da Attala Celderandi. La figura del Lion, giovanotto dell'epoca impomatato e pretenzioso, altero e sprezzante, damerino elegante, balza viva ed efficace nella ritmica varietà del verso. È pieno di debiti e al sopraggiungere dei quarant'anni, bella o brutta, giovane o vecchia... una se la sposa.

La poesia fece rumore; anche Cesare Cantù da Milano chiedeva notizia del nuovo poeta. All'epoca della sua collaborazione al *Caffè Pedrocchi* il Fusinato aveva da tempo conseguito la laurea in legge all'Università di Padova e perciò la sua frequentazione della città era proprio motivata dal piacere di rinnovare le liete combriccole, di allietare ed allietarsi con la mordace ed astuta varietà delle sue composizioni. Ma a diffondere la fama del poeta, sempre per mezzo del periodico padovano, fu "Lo studente di Padova". "Questa poesia è tutta uno scherzo, un puro scherzo, - scrive l'autore -

un'allegra caricatura di quelle certe gherminelle, ragazzate, spensierataggini senza importanza che erano un po' su un po' giù proprie a tutte le Università del mondo, temporibus illis".

Vediamo il nostro studente compiere prodezze nella difficile arte di Tersicore, arte che egli ha appreso da quel vecchio ganimede di Carlo Monticelli, detto Carlino, maestro di ballo⁹. Eccolo passare timidamente, una volta finito il carnevale, accosto ai muri nelle viuzze umide e buie del ghetto, famoso quartiere dove abita Isacchetto, personaggio ben noto nella Padova dei basifondi, che in cambio di un pastrano gli consegna una sovrana, e di lì alla viva e chiara luce del sole nel Prato della Valle, ove per l'annuale fiera del Santo s'adunano carrozze e carrozzoni. La vita godereccia è tuttavia turbata dallo spettro dell'esame ed il nostro eroe diventa una pecora, per concludere che "in fin dei conti il nome di studente, vuol dire un tale che non studia niente".

Se lo studente non è rappresentato in forma troppo lusinghiera, neppure i professori nei versi del Fusinato fanno una bella figura.

Un coro di proteste si alzò a quel punto da parte di studenti e di professori dando luogo ad un rapporto, inoltrato in data 2 giugno 1847 dal Leonardi al Consigliere aulico direttore generale di polizia. Si levarono, è vero, voci in difesa del Fusinato, al punto che un anonimo nel n. 22° del periodico definì i detrattori: "dottori sottili, barbassori angelici, figure eteroclitiche dello scibile", ed affermò che il poeta è libero, "non legata la di lui immaginazione colle funi del sillogismo o dell'entimema". Del resto, quanto alla condotta e al carattere del Fusinato, una nota del Leonardi recitava che il Fusinato "appartiene alla schiera dei giovani spiritosi, animati dal desiderio di novità, che è stato chiamato ripetutamente nell'ufficio di polizia per essere ammonito in causa soltanto di contegno poco conveniente in teatro".

Celebri infatti erano le burle escogitate in teatro assieme al caro amico Bortolo Lupati, il principe dei buontemponi, quello stesso che impedirà il passaggio della carrozza dell'arrogante generale d'Aspre il giorno 7 febbraio 1848 durante i funerali dello studente di filosofia Giuseppe Placco, di Montagnana, morto durante un tafferuglio con gli Austriaci, funerale che assunse il significato di una manifestazione patriottica e liberale. Nell'anno 1848 Arnaldo Fusinato diverrà capitano della colonna scledense con la quale parteciperà allo scontro di Sorio, per assumere poi la carica di Capitano di tutto il corpo franco padovano.

Fra i collaboratori del *Caffè Pedrocchi* si annoverava anche il giovane poeta e narratore vicentino Jacopo Cabianca. Da Venezia Luigi Carrer, fondatore e direttore del periodico *Il Gondoliere*, inviava al *Caffè Pedrocchi* saggi e frammenti della sua ricca produzione poetica.

Federico Seismit Doda, il futuro ministro d'Italia, improvvisava per il periodico padovano nelle liete combriccole di studenti che si riunivano al Leon Bianco o all'osteria della celebre Frinfrogna al Bassanello. Anche il censore di Venezia, conte Giulio Pullè, collaborava al giornale, attirandosi perciò le rampogne dell'abate Marzuttini. Pure la letteratura femminile vi trovò spazio: Caterina Percoto, reputata dal Tommaseo la Sand italiana, vi pubblicò infatti un racconto. La presenza di tali collaboratori conferma l'indirizzo popolare del periodico, che esprimeva nella sua anima più profonda la nuova sensibilità romantica. Il *Caffè*

Pedrocchi anche nella impostazione critica rifletteva le nuove idee, le nuove istanze e tenacemente si adoperava mediante recensioni di pubblicazioni, note bibliografiche, revisioni a far risaltare, sotto gli intendimenti letterari, le aspirazioni politiche. Gli articoli di critica erano generalmente redatti da Francesco Dall'Ongaro. Spigolando qua e là, si può constatare come gli strali della critica si appuntassero particolarmente contro le tradizioni classicistiche e le poche ma ancor salde "belanti pecore d'Arcadia", mentre tutta l'ammirazione, seppur calibrata e modulata, andava alla letteratura moderna, in prosa, e poesia, e al teatro, che viveva oltralpe ed ormai anche in Italia la sua rigogliosa stagione romantica. L'arte trovò nella figura del marchese Pietro Selvatico Estense il suo critico appassionato.

Ma il collaboratore e sostenitore più famoso del periodico fu certamente il conte Andrea Cittadella Vigodarzere che vi scriveva - come si è detto - sotto lo pseudonimo di Attala Celderandi; il suo interesse fu rivolto alla lingua, alla storia, ai costumi, alle abitudini e alle tradizioni degli Italiani. Egli, avvalendosi della sua autorevolezza, sollevò in parecchi frangenti editore ed estensori da situazioni imbarazzanti. Segretario della I.R. Accademia, fervido sostenitore delle idee liberali, investito dall'I.R. Governo di numerose cariche, non poco meravigliò gli esponenti del governo per la protezione "inusitata" da lui concessa ai collaboratori del *Caffè Pedrocchi*. "Ad ogni modo, - concludeva in una sua nota il solito Marzuttini - negli articoli di Sua Eccellenza conte Andrea Cittadella Vigodarzere nulla trovasi di riprovevole". Risulta palese dalla lettura dei suoi articoli l'intento civile e patriottico che lo accompagnava ad un altro cultore di varia umanità, Carlo Leoni, anch'egli assiduo collaboratore del periodico.

Padova era tuttavia anche la città del teatro: tragedie, drammi, melodrammi, commedie, un grande crogiolo in cui ribollivano idee, passioni, sentimenti, tutti ugualmente diretti ad un intento determinato, seppur non esplicitamente espresso. Nelle cronache teatrali, che settimanalmente Guglielmo Stefani stendeva, si rifletteva la vita padovana nei suoi più caratteristici aspetti. Dal teatro dei Concordi (prima degli Obizzi) e dal teatro Nuovo¹⁰, frequentati per lo più da un pubblico aristocratico, e dalle sale del casino Pedrocchi che risuonavano al ritmo travolgente dei valzer e delle mazurke, si passava al rustico teatro Duse, poi Garibaldi, dove si agitava una folla varia che attendeva la comparsa sulla scena dell'immane Giacometo Spàsemi, si entrava nel teatro di S. Lucia, dove Fracanapa ed il suo seguito suscitavano l'ilarità generale.

Ma accanto all'idealità del pensiero e del sentimento

il *Caffè Pedrocchi* non dimenticò i bisogni pratici dell'esistenza. Sono parecchi gli articoli attraverso i quali il periodico interveniva additando le vie da percorrere per promuovere il progresso economico, migliorare le condizioni materiali del popolo, favorire l'evoluzione sociale, rivolgendo la sua attenzione all'economia sia di base agricola, sia di base industriale. In tale prospettiva operò Pacifico Valussi ingegnere laureatosi all'Università di Padova, giornalista, studioso di Scienza e di Tecnica, attento anche ai problemi etico-sociali. Conformemente a questa vocazione, il *Caffè Pedrocchi* dette notizia della fondazione di parecchie società e della particolare importanza assunta in quegli anni dalla "Società di incoraggiamento all'agricoltura", presieduta agli inizi dal conte Cittadella Vigodarzere. Anche la questione delle strade ferrate italiane, con il dibattito circa l'opportunità di costruire due linee, l'Adriatica e la Tirrenica, di contro al progetto di mettere in opera piccoli tratti per consentire la comunicazione tra i centri minori, troverà spazio nelle pagine del foglio padovano. Tale dibattito è specchio di due diverse concezioni politiche delle quali la prima era funzionale all'idea stessa dell'unificazione. Parimenti il foglio pubblicò le relazioni dei Congressi degli Scienziati di Genova del '46 e di Venezia del '47.

Un'altra serie di articoli particolarmente interessante riferisce avvenimenti riguardanti Padova e le città vicine. L'11 gennaio 1846 si inaugurava a Venezia il ponte ferroviario sulla laguna; Antonio Berti nella rubrica "Cose Patrie" si dilungava sull'avvenimento sottolineandone alcuni aspetti ancora attuali.

L'Italia... non poteva tollerare che la più bella tra le sue gemme restasse staccata dal diadema che le cinge la fronte ... Oggi il ponte la congiunge per sempre alle città di terra, Padova, Vicenza, ... e la vedremo affratellarsi all'opulenta Milano. Ella deve dunque dividerne gli interessi... non menar vanto delle glorie passate, ché il farlo è spesso miseria superba, ma nemmeno arrestarsi pensosa innanzi a più fortunate rivali.

Il nostro giornale annunciava poi che per la fine del 1847 sarebbe stata completata l'illuminazione a gas di Padova: "il gas si cacerà anche nella stamperia Crescini, per cui vedrete quindi innanzi il Pedrocchi comparirvi alla domenica senza tanti falli di stampa. Del resto sarebbe desiderabile che questo sfolgorante nemico dell'olio estendesse di più il suo dominio nelle botteghe e dappertutto dove ... non è odiata la luce". Del 1846 è la notizia riguardante la decisione di imporre un nome nuovo a tutte le vie della città "perché le antiche denominazioni per mutate condizioni locali, non sono più giustificabili".


Nell'anno 1848 il *Caffè Pedrocchi* abbandonava le

ANNO I. N. 1.

ARTI - LETTERATURA - CRITICA
INDUSTRIA - COSE PATRIE

4 GENNAIO 1846

POESIA - RACCONTI - TEATRI
MODE - VARIETA'



Prezzo d'associazione: In Padova ann. L. 16 all'anno - fuori franco per la posta L. 18 pagabili anche per arretrati anticipati. - Si pubblica un numero ogni Domenica. - Gli avvisi si pagano con anticipazione alla Direzione.

Lettere, gruppi, articoli ed. franchi alla sola direzione degli editori del Caffè Pedrocchi. - Le associazioni si ricevono in Padova alla Conceria Crescini, e fuori presso i principali librai e gli uffici postali.

IL CAFFÈ PEDROCCHI
FOGLIO SETTIMANALE

ANNO II. N. 20

ARTI - LETTERATURA - CRITICA
INDUSTRIA - COSE PATRIE

16 MAGGIO 1847

POESIA - RACCONTI - TEATRI
VARIETA'



Prezzo d'associazione: In Padova ann. L. 16 all'anno - fuori franco per la posta L. 18 pagabili anche per arretrati anticipati. - Si pubblica un numero ogni Domenica. - Un numero separato costa 75 cent.

Lettere, gruppi, articoli ed. franchi alla sola direzione degli editori del Caffè Pedrocchi. - Le associazioni si ricevono in Padova alla Conceria Crescini, e fuori presso i principali librai e gli uffici postali.

IL CAFFÈ PEDROCCHI
FOGLIO SETTIMANALE

lettere, le arti, le scienze, gli scherzi: "... finché lo straniero non è cacciato di là dalle Alpi - dichiarava Guglielmo Stefani nel numero del 6 aprile - il pensiero della guerra è il pensiero di tutti che abbiano cuore e sangue italiano". Nell'anno della rivoluzione il giornale, come si è detto, svolgerà quindi una attività quasi esclusivamente politica, divenendo l'organo attraverso il quale i Comitati provvisori dipartimentali pubblicheranno i decreti e le deliberazioni. Furono il 7 e l'8 febbraio le date decisive. Gli eventi di quelle giornate sono riportati a partire dal n.1 della nuova serie (6 aprile 1848) in un articolo intitolato "Fatti di Padova" a cura di Cesare Magarotto.

Il 7 e l'8 febbraio di quest'anno furono memorabili per il contrasto della gioia e del lutto. Morto era un giovinetto studente; si volle che il suo funerale fosse argomento di dimostrazione politica. Esclusa la musica militare fu assunta la civica; invitati, intervennero tutti i professori dell'Università di Padova, oltre a cento servi delle prime famiglie di Padova, un numero interminabile di cittadini e di studenti, vestiti la maggior parte alla foggia italiana, con cappello alla Calabrese piumato. Sul feretro era deposta una corona di fiori tricolorata.

Mentre il corteo funebre attraversava la strada, sopraggiunse in carrozza il maresciallo d'Aspre, che intendeva essere lasciato passare. Il giovane Bortolo Lupati apostrofò con veemenza l'arrogante generale intimandogli di retrocedere. La tensione esplose la sera quando, provocatoriamente, alcuni cadetti dell'esercito austro-ungarico entrarono nei caffè con il sigaro in bocca¹¹.

Venne la mattina del martedì 8 febbraio. Tutta quella mattina, studenti, cittadini, Signore e Monsignor Vescovo si erano adoperati per mille forme presso il Delegato della Provincia Piombazzi e presso i generali d'Aspre e Wimpfen per far rientrare nei propri limiti la milizia sitibonda di stragi e far cessare le provocazioni. Alle cinque pomeridiane si raccolsero gli studenti ed un numero pur grande di cittadini nel cortile della Università per intendere la risposta definitiva che il Rettore Magnifico doveva dar loro circa il risultato delle pratiche corse colla autorità. La risposta fu tranquillante: il militare avrebbe rispettato il civile, si sarebbe di buon ora ritirato ai quartieri. Escivano lieti: quando appositamente inviati con zigari accesi si cacciano in mezzo alla folla alcuni ufficiali: il grido di un ragazzotto del volgo: abbasso il sigaro, fu il segnale dell'attacco.

La milizia austriaca sguainate le spade si lanciò contro i cittadini anche all'interno del caffè Pedrocchi "a moschettar gente pacifica ed innocua". Furono uccisi l'agente della merceria Boscaro Giuseppe Borsatti, gli studenti G. Anghinoni e G.B. Ricci; gli studenti R. Sanfermo e F. Beltrame, seppur gravemente feriti, si salvarono. A far precipitare gli eventi sopravvenne la rivoluzione di Vienna con le dimissioni di Metternich; il 18 marzo a Padova venne istituita la Guardia civica; il 24 marzo il feldmaresciallo d'Aspre lasciò Padova.

Lo stesso giorno il municipio di Padova (era allora Podestà il barone Achille De Zigno) aderì al governo repubblicano istituitosi in Venezia. Il *Caffè Pedrocchi*, in linea con gli avvenimenti, cambiò la testata.

Il "Bollettino della Mattina", supplemento del giornale, a partire dall'8 aprile composto da un numero di due fino ad un massimo di quattro pagine, conteneva una parte ufficiale che riferiva i decreti del Comitato Provvisorio di Padova ed una parte non ufficiale che riportava notizie "che corrono e quanto altro ha bisogno di essere prontamente divulgato". Attraverso le pagine il lettore può conoscere dettagliatamente lo svolgimento, nei primi tre mesi, della "guerra santa". Il foglio locale era divenuto giornale italiano, parlava al cuore di tutti, a tutti rivolgeva il suo messaggio. All'o-

pera assidua ed intelligente dello Stefani si aggiunse, in questa particolare contingenza, quella di altri collaboratori; infatti la balda e fiduciosa schiera di giovani che aveva collaborato al giornale nei primi due anni ora lo aveva abbandonato quasi del tutto per impugnare le armi. Tra i nuovi collaboratori emergono Cristoforo Negri, docente di Scienze e Leggi Politiche all'Università, e Andrea Meneghini, Presidente del Comitato provvisorio dipartimentale, una delle figure più luminose della Padova del tempo.

I giorni passavano in un'atmosfera di ansie improvvise, di entusiasmi, di fiduciosa speranza e non ci si accorgeva che il nemico era più forte perché più unito e solidale nei suoi intenti. Ancora il 7 giugno il Comitato provvisorio dipartimentale inviava un proclama ai cittadini perché si preparassero alla difesa. Il 10 giugno si continuava a credere nella possibilità di resistere. Lo stesso giorno, la redazione, nel Bollettino del giorno, annunciava che "...domani, se non vi saranno notizie importanti da pubblicare non uscirà il Bollettino, bensì lunedì sera alle ore 8 pomeridiane". Del resto il *Caffè Pedrocchi* nel numero 15-16 del 9 giugno 1848, ultimo numero del periodico, aveva chiuso con una Avvertenza: "La redazione dei due giornali, l'Euganeo e il Caffè Pedrocchi, sta occupandosi nella formazione di un piano di fusione dei due periodici in un Nuovo Giornale politico, letterario, quotidiano di cui spera poter in breve pubblicare il programma". Tre mesi erano durate le speranze di libertà; caduta Vicenza, il 13 giugno gli Austriaci ritornarono; solo Venezia resisteva. Il 9 agosto, firmato l'armistizio di Salasco, anche Padova parve una "morta gora". □

1) La legge di censura risale al 1815: imponeva alle autorità di "immischiarsi direttamente nell'azienda dei pubblicisti" (A. Sandonà, *Le vicende di un giornale celebre*, "Nuova Antologia", V serie, 1912).

2) Giuseppe Onorio Marzuttini, decano della Facoltà teologica di Padova e Rettore dell'Università, nonché Direttore della Biblioteca Universitaria e regio censore di libri e stampe.

3) "Giornale euganeo di scienze lettere, arti, varietà" stampato in Padova dal 1844 al 1847, diverrà dal 1882 al 1891 "Euganeo, giornale politico quotidiano".

4) Il Gabinetto di lettura sorse a Padova su iniziativa del prof. Francesco Maria Franceschini presso la casa del libraio Zambecari; nel 1832 venne trasferito nel palazzo Romanin Jacur a S. Lorenzo dove rimase fino al 1873. Nel 1844-46 era sorta la Società di Incoraggiamento presieduta da A. Cittadella Vigodarzere. Le due associazioni si fusero nel 1873.

5) Col nome di "pace" si distinguono in Padova gli individui appartenenti alla bassa classe.

6) Cfr. lettera del Commissario di polizia Leonardi all'I.R. Consigliere aulico 26 giugno 1846. Venezia, Museo Correr, Documenti Manin, busta n. 1191.

7) La sentenza era già stata notificata alla redazione nel luglio del 1847.

8) Il Cittadella Vigodarzere così si presentava ai suoi lettori: "Rassomiglio per intero/ Ad un tempo e a scimmia e a gatto/ Ma leone .../... me dichiaro".

9) Antichissimo e celebre maestro di ballo direttore delle Cavalline in Padova.

10) Il Caffè Pedrocchi si occupò del restauro del teatro Nuovo (dal 1884 Teatro Verdi) affidato allo Jappelli e promosse una sorta di referendum circa l'attribuzione del nome.

11) A Padova, come in tutte le altre città del Lombardo-Veneto era in uso astenersi dal fumare, dal giocare al lotto, dall'acquistare manufatti stranieri per recar danno alle finanze austriache.

Questo articolo riprende la tesi di laurea di Angelica Cabion Vendemiati discussa nella R. Università di Padova con il professor Attilio Simioni il 25 giugno 1938.

CAFFÈ PEDROCCHI OSPITALITÀ E GASTRONOMIA

MARIA TESCIONE

*La pasticceria e il ristorante. I dolci,
le pietanze e il cioccolato. Il pan di Spagna
di Fusinato e le "castagne mefistofeliche" di Arrigo Boito.
Lo zabaione e la pazientina.*

Il Caffè Pedrocchi, uno dei più importanti locali storici d'Italia, esaltato da poeti e scrittori, era famoso e rinomato oltre che per la bellezza delle sue sale, per l'ospitalità, per il servizio e per le sue specialità gastronomiche. Il Pedrocchi si caratterizzò inoltre come luogo d'incontro della cittadinanza, tanto che in un giornale ottocentesco veniva definito "la lanterna magica della vita padovana" del tempo¹.

L'ospitalità del Pedrocchi era costituita da diverse attenzioni verso il cliente e si raccontava che – come disposto da Antonio Pedrocchi – i camerieri non si presentavano al cliente se non chiamati, tutti coloro che entravano venivano accolti con cortesia anche se non consumavano nulla e si usava portare loro un bicchiere d'acqua e un giornale. C'era poi un deposito di ombrelli perché se pioveva si prestava l'ombrello al cliente, il Caffè era aperto giorno e notte e durante l'inverno restava sempre acceso un caminetto davanti al quale potevano riscaldarsi e ristorarsi i corrieri di posta che partivano davanti al Caffè ed i passeggeri che attendevano il cambio dei cavalli. Ed il Pedrocchi, luogo privilegiato d'incontro era davvero sentito come tale, al punto che c'era chi ci passava l'intera giornata, come i coniugi Bassan, citati in un giornale del 1881 tra i tipi originali che frequentavano il locale².

Il Caffè Pedrocchi che oggi conosciamo, il prestigioso edificio progettato dall'architetto Giuseppe Jappelli ed inaugurato nel 1831, fu a quanto pare preceduto nella fama dallo "zabaione del Pedrocchi", definito eccellente dallo scrittore francese Stendhal, che lo gustò nel 1830 quando venne per la seconda volta a Padova (vi era già stato diversi anni prima). A quei tempi esisteva la bottega di caffè di Antonio Pedrocchi, succeduto nel 1799 al padre Francesco, che l'aveva inaugurata nel capodanno del 1772. Grazie all'intraprendenza di Francesco ed Antonio Pedrocchi la caffetteria aveva cominciato presto ad ampliare i servizi offerti alla clientela. Nel 1783 ad esempio, per festeggiare il nuovo parroco della vicina chiesa di San Martino fu servito a cura del Pedrocchi un ottimo rinfresco, mentre ogni mattina a colazione per accompagnare caffè e cioccolato venivano servite ciambelle fresche. Nel 1812 Antonio Pedrocchi chiese la licenza per avviare il servizio di ristorazione e l'esercizio divenne in breve tempo rinomato tanto che Stendhal vi cenava ogni sera. Antonio Pedrocchi si impegnò anche nel

corso degli anni affinché il suo esercizio fosse sempre ben fornito e faceva acquisti all'ingrosso di caffè, droghe, vini e liquori ed attento a tutte le richieste dei clienti cominciò a produrre anche le offelle da intingere nelle bevande³, ed aperse una elegante bottega di struttura gotica, mentre nella trattoria serviva vino e liquori. E dalla trattoria gli avventori passavano naturalmente all'adiacente Caffè. Il caffè servito era autentica moka arabica, qualità considerata la migliore nell'800, servito al tavolo nel "cogomin" e preparato nel "cogomon" tenuto sempre sul fuoco. E in un giornale del 1891 veniva ricordato il fornellista del Pedrocchi, che si chiamava Antonio Ziliotto. "Facile parlatore ed arguto osservatore" Ziliotto "nelle ore più alte della notte, quando il Caffè era deserto, prendeva uno sgabello e narrava..."³ ciò che aveva visto dal suo osservatorio privilegiato, ossia dallo spiraglio della porta dello stanzino in cui faceva bollire il caffè. Ziliotto inoltre distingueva gli avventori in base alle consumazioni: uno era il signor "caffè con tintura di cioccolato", l'altro il signor "the e dieci baicoli". Nello stesso articolo si rintraccia un'altra notizia interessante, che per la festa del Santo si vendevano al Pedrocchi oltre 4000 caffè. E con il caffè, oltre alle offelle e ai baicoli, si potevano gustare anche zaletti caldi e "papini". Per quanto riguarda poi le altre bevande c'era solo l'imbarazzo della scelta. Oltre a caffè, the e cioccolata, con panna o senza, c'erano diverse bibite (menta, cedro, amarena, limonata, ecc.), champagne, sorbetti e gelati, granite, punch al rum, vin brulé, latte di gallina (preparato con tuorlo d'uovo e zucchero sbattuti, diluiti con latte bollente e un po' di rum o brandy), "vermut al sifon", come recita una poesia della fine dell'800⁴. Rinomato era poi il cioccolato del Pedrocchi, che veniva commercializzato non solo in città ma in tutto il Veneto ed in Lombardia, specialmente a Milano. Molto in voga erano i cosiddetti "bonbon", che Antonio Pedrocchi stesso preparava a volte nel suo magazzino avvolgendoli in carte colorate.

Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 l'Offelleria del Caffè Pedrocchi divenne famosa sfornando focacce e panettoni ottimi, paste e pasticcini di ogni genere, bussolai e pan di Spagna.

A proposito di pan di Spagna c'è da dire che se lo stava gustando, a quanto pare, nel 1856 quando venne inaugurata l'aula magna dell'Università, Arnaldo Fusinato, che studiò legge a Padova. Stava facendo

colazione al Pedrocchi quando sentì e vide fuori una gran confusione ed allora...come scrisse in una poesia:

“...Ora, se nol sapete, io vi dirò
che son curioso al par di una donnetta
e che dove van gli altri anch'io ci vo;

onde li sui due piedi in tutta fretta
tracanno il latte, ingollo il pan di Spagna
e corro difilato all'Aula Magna”.

Nei primi decenni del nostro secolo l'Offelleria Pedrocchi era rinomata oltre che per biscotti, focacce e panettoni, anche per la pazientina, per la quale venne premiata con medaglia d'oro⁵.

Un'ampia gamma di pietanze caratterizzava il Ristoratore del Caffè Pedrocchi, come risulta da alcune note giornalieri dei cibi. Nel giugno del 1816, ad esempio, l'elenco delle pietanze comprendeva piatti della cucina veneta e italiana, ma anche pietanze della cucina francese, come il “boeuf à la mode”. In seguito le liste si ampliarono e tra le carni venivano citati: le cotolette di montone, che dovevano essere una specialità padovana, il vitello in “fricandò”, i “rodoletti” di vitello. E poi c'erano frittelle di pesce e di fegato, tanti lessi e arrostiti (capponi, “dindiotelli”, colombini, quaglie, “lodole e beccanotti”) e tra le verdure “radichio”, sparesi, salata”; pasticci di polenta, storione arrosto, zuppe di piselli e di lenticchie. I vini erano quelli “nostrani” e il famoso Marzemino e dal 1890, con la gestione dei fratelli Melchior, venivano serviti i vini dei colli Euganei tenuta di Arquà, rinomati dai tempi più antichi. E per finire tanti dolci: quelli alle mandorle tipici di Padova, crema al piatto alla Savoiarda, storti, raffioli.

Nel giornale “Il Caffè Pedrocchi” del 1846 si affer-

mava che nel Ristorante del Pedrocchi si servivano oltre a piatti tradizionali anche pietanze straniere come “l'orzo tedesco e il paté di Strasburgo”, e si poneva l'accento sull'ampia gamma di pietanze rilevando che in un giorno in cui il locale era particolarmente affollato si notarono un medico che gustava la lingua salmistrata, un ingegnere che mangiava la pasta sfoglia, un impiegato che divorava “il montone alla tirolese”, un maestro di musica che andava pazzo per il brodo di rane ed un filosofo i beccafichi⁶.

Nel Ristorante venivano anche organizzati banchetti e conviti sontuosi, come quello del 26 gennaio 1881 in onore di Arrigo Boito, che era a Padova per la rappresentazione al teatro Concordi del Mefistofele (25 gennaio). Nelle sale del Restaurant fu organizzato un banchetto magnifico: cetre di fiori pendevano dalle pareti della sala e al centro della tavola c'era un'aiuola di erba e fiori. Gli invitati erano 45 ed il menu scritto in francese comprendeva: consommé, tacchini ripieni di tartufi, paté di Strasbourg, macedonia di legumi, fagioli allo spiedo, “marrons mephistopheliques”, castagne mephistofeliche, gelato alla frutta. I vini: Saint Julien, Chablis blanc, Madère vieux, Champagne veuve Cliquot.

- 1) *Una figura del Pedrocchi*, “L'Euganeo”, 10 Marzo 1891.
- 2) “Il Bacchiglione”, 18 ottobre 1881.
- 3) *Una figura del Pedrocchi*, “L'Euganeo”, 10 marzo 1891.
- 4) Ettore da Rin (Momo), *El Café Pedrocchi, Trenta sonetti, de Momo*, Padova, 1897.
- 5) *Guida di Padova*, Padova, 1920.
- 6) *Il Ristoratore del Caffè Pedrocchi*, “Il Caffè Pedrocchi”, giugno 1846.
- 7) *Banchetto*, “Il Bacchiglione”, 27 gennaio 1881.
- 8) C. Cimegotto, *Il Caffè Pedrocchi 1831-1931*, Padova, 1931.
- 9) *Il Caffè Pedrocchi*, “Bollettino del Museo Civico”, n. 1-2, Padova 1967.

Riproduciamo il frontespizio e uno dei componimenti pubblicati nel 1897 da Ettore Da Rin (Momo). Il poeta mediante trenta sonetti in dialetto ci conduce alla scoperta del Caffè Pedrocchi. Ogni sonetto infatti è dedicato ad un particolare dell'edificio o dell'arredamento. Emergono così immagini, sensazioni, impressioni di allora (al caminetto della sala verde, ad esempio, si riscaldavano i cocchieri aspettando il cambio dei cavalli, sul “sofà” sedevano madri e figlie, una bottiglia vuota è lo spunto per rievocare una festa di laurea...).

EL CAFÈ

PEDROCHI

TRENTA SONETTI

DE

Momo

(Dott. Ettore Da Rin)

PROPRIETÀ LETTERARIA

UNA VELADA DE CAMERIER

Nane. Son qua signor...
Vorìa Bever qualcosa. Una ghiacciata?
No. Un vermut al sifon?
No gnanca quello.
Lo go tolto zà un fià da La Barata.

E de bibita ciò cossa ghe xelo?
Menta, cedro, marena, limonata,
Soda, Sompagne, café. E de roba in gelo?
Crema, pistacchio, ribes, cioccolata

pesca, albicocca, fragola, limone.
E ciò de caldo ghe saria qualcosa?
De caldo...cioccolata, zabaione,
punch al rum, al cognac, apio, scorzeta,
té, caffè, vin brulé. Ben sastu cossa

Portime un gotto d'acqua e la Gazeta.

IL RESTAURO DEL "CORRIDOIO DEI MARTIRI" A SANTA GIUSTINA

LUCA VOLPATO

Ultimata, con la nuova pavimentazione, la prima parte dell'intervento, che ha portato fra l'altro al rinvenimento di un interessante frammento di mosaico appartenente all'antica basilica paleocristiana, si dovrà ora ridare al complesso il suo originario volto rinascimentale.

Come molti padovani sanno, il cuore della Basilica di Santa Giustina è costituito dal primitivo sacello di s.Prodocimo, una cappella a croce greca facente parte dell'antica basilica paleocristiana del VI secolo. Non molto distante si trova il cosiddetto "pozzo dei martiri padovani", scoperto nel secolo XIII, che poggia su un tratto di pavimento a musivo della predetta basilica.

Le vicende leggendarie che dettero origine a questo ritrovamento sono riferite nel passionario di s.Giustina. Vi si legge un episodio di pietà che ebbe per protagonista una donna veronese, Giacomina, che durante una sosta a Padova del suo pellegrinaggio a Venezia ricevette l'ordine dalla Vergine di recarsi nella basilica per rinvenire il luogo sotto il quale stavano sepolti molti corpi di santi martirizzati che attendevano d'essere degnamente venerati. Deposte in circolo dodici candele, queste si accesero miracolosamente, indicando così il punto esatto in cui si trovarono poi i loro resti mortali.

Come ci informano i documenti, negli anni 1564-65, sotto l'abbaziato di Angelo Faggi, si provvide alla costruzione di un corridoio che partendo dal livello più alto della basilica si ricongiungesse con l'antica cappella di s.Prodocimo, lungo un percorso a L che passava sopra il luogo in cui fu rinvenuto il pozzo. Il corridoio fu perciò comunemente chiamato "dei Martiri". Tali lavori, diretti dall'architetto Andrea da Valle, prevedevano fra l'altro la collocazione di una nuova vera da pozzo, finemente lavorata con decorazioni a niello (quella che ancor oggi si può ammirare) in corrispondenza del pozzo sottostante. Più tardi si ornò la parete di fondo, dalla parte opposta del sacello, dove era stato collocato un altare dedicato alla beata Giacomina (a cui la tradizione attribuisce il ritrovamento del pozzo) con una tela di Pietro Damini (1592-1631) raffigurante l'episodio, mentre verso la metà del Settecento un altro pittore, Giacomo Ceruti, fu incaricato di affrescare la cupola sovrastante il pozzo stesso.

L'intervento recente, che andiamo ad illustrare, commissionato dalla Comunità benedettina di Santa Giustina e reso possibile grazie alla munificenza della Banca Antoniana Popolare Veneta, ha inteso valorizzare questo importante percorso cinquecentesco, dopo poco felici interventi precedenti, bisognoso innanzitutto di una decorosa pavimentazione in sostituzione di

quella esistente, ormai obsoleta, formata da tessere di cotto a due colorazioni (rosso e giallo). In corrispondenza della vera cinquecentesca del pozzo, la maglia si interrompeva per l'inserimento di un disarmonico cerchio. La superficie poi presentava gravi avvallamenti dovuti all'usura. Da ricerche d'archivio si è potuto constatare che l'ultimo rifacimento era avvenuto negli anni trenta di questo secolo. Sondaggi in loco hanno accertato inoltre la presenza di un sottofondo di calcestrutto.

Prima di procedere alla sostituzione del pavimento, si è ritenuto di dover effettuare degli scavi archeologici nella zona sottostante, per verificare l'esistenza di ulteriori tracce del pavimento dell'antica basilica paleocristiana. Lacerti abbastanza consistenti di questo erano già presenti all'interno della camera che racchiude il pozzo originario: un rosone policromo composto da dodici cerchi concentrici che fanno da base a trentadue triangolini, i cui lati sono dati dallo sviluppo di spirali logaritmiche. Nel centro del rosone si notano quattro patere a crocette, unite da un nastro ricorrente. Un altro lacerto di pavimento musivo, posto alla stessa quota, è conservato in prossimità del sacello di s.Prodocimo, ma con colorazione di fondo scura e con disegni a fogliani.

Avvertiti da queste presenze, ci si è preparati ad affrontare con particolare cura lo scavo archeologico, che ha portato alla luce un bellissimo mosaico, sempre in prossimità del pozzo, ora pienamente visibile. Esso rappresenta delle foglie d'acanto, ellittiche, riquadrate da una fascia a losange. Le tessere hanno le dimensioni di circa un centimetro e mezzo, e le colorazioni sono numerose. Il frammento lascia intuire come il mosaico, nella sua interezza, fosse di una precisione e raffinatezza coloristica e simbolica davvero esemplare.

Ma torniamo alla pavimentazione, che ha segnato la parte dell'intervento di recupero finora condotta a termine. Nel realizzarla, si è cercato di riprodurre, per quanto possibile, il rivestimento originario, di cui sono state rinvenute tracce sotto la pradella dell'altare della beata Giacomina, anch'essa in tessere di cotto romboidali bicrome. Nella zona comprendente la vera del pozzo rinascimentale ci si è attenuti ad un disegno che si armonizzasse al massimo cogli altri elementi dell'ambiente circostante. La posa in opera del cotto è stata



Pietro Damini: pala raffigurante il ritrovamento del Pozzo dei Martiri (Basilica di Santa Giustina, altare della beata Giacomina).

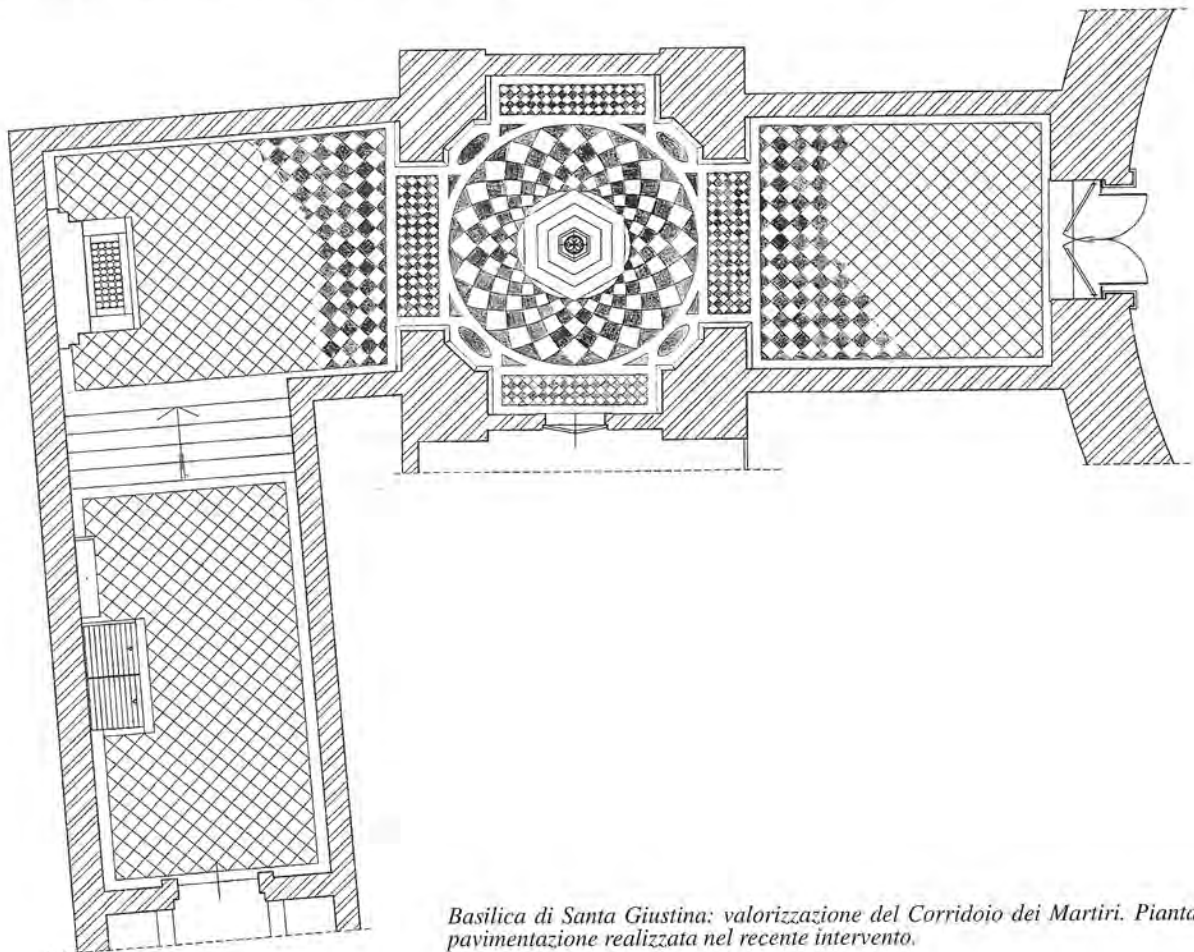
realizzata con l'inedito utilizzo delle tecnologie applicate per la posa del marmo, in modo da ottenere una riuscita più precisa ed elegante.

Il Corridoio dei Martiri, così come ora si presenta, è ancor lungi dall'essere pienamente valorizzato. Altri interventi infatti si rendono necessari per restituirlo all'originaria sistemazione cinquecentesca. Le ricerche storiche, condotte negli archivi della fabbrica di Santa Giustina e delle Soprintendenze ai Beni artistici e storici, hanno permesso di ricostruire le varie alterazioni che il complesso architettonico ha subito soprattutto in questo secolo. L'attuale assetto risale infatti ai lavori di ristrutturazione eseguiti nel 1938 e ai lavori di restauro dell'antisacello di S. Prodocimo compiuti negli anni cinquanta.

Prima del '38 il "Corridoio" appariva nel suo splendore, completamente affrescato e con soffitto a volta a crociera in tutto il suo sviluppo.

All'inizio i lavori si configurarono di restauro, allo scopo di ripristinare l'esistente, ma in seguito alla scoperta di tracce di bifore sul muro meridionale si volle dare un carattere diverso al tipo di lavoro intrapreso. Gli addetti si dimenticarono che lo scopo era quello di salvare un organismo cinquecentesco di estremo interesse storico-artistico e preferirono dare una grande importanza al ripristino delle bifore, così da trasformare parte del "Corridoio" in un ambiente dall'aspetto medievaleggiante.

Probabilmente era convinzione che l'istanza medievale primeggiasse sul resto, e pur di valorizzare oltremodo frammenti di quel che era appartenuto all'antica basilica, si mutilò un organismo cinquecentesco. Non



Basilica di Santa Giustina: valorizzazione del Corridoio dei Martiri. Pianta della pavimentazione realizzata nel recente intervento.

si ebbero esitazioni nel demolire le antiche volte e gli affreschi; si lasciarono a vista non solo le murature sorte sul perimetro della basilica romanica, ma anche quelle realizzate nel Cinquecento proprio per essere decorate. Si costruì poi un solaio in latero-cemento, mascherato da un controsoffitto in legno ad imitazione dei soffitti a cassettoni.

I lavori degli anni cinquanta hanno ridotto l'estensione del "Corridoio" con l'avanzamento del portale che immette all'antisacello di s. Prosdocimo, inglobando parte del controsoffitto a cassettoni del "Corridoio" nel soffitto a volta dell'antisacello. Si hanno così due tipi di paramenti murari: a vista (dovuti all'intervento del '38) e ad affresco.

Allo scopo di ricucire lo strappo commesso e rendere leggibile l'originaria trama compositiva del "Corridoio dei Martiri", rimettendo in relazione gli elementi superstiti (finestre delle parete nord e altare-targa marmorea della parete sud), è stato presentato un progetto approvato dalla Soprintendenza. Esso prevede l'intradosso delle volte a crociera, demolite con il suddetto intervento. Per la ricostruzione dell'intradosso si sono attinti elementi informativi dallo stato di fatto e dalla relazione sulle condizioni statiche della volta, redatta dall'ing. Ponti nel 1935 (è formata da quattro crociere consecutive, ha la luce di m. 4.20, la lunghezza di m. 18.35, la saetta di m. 1.40).

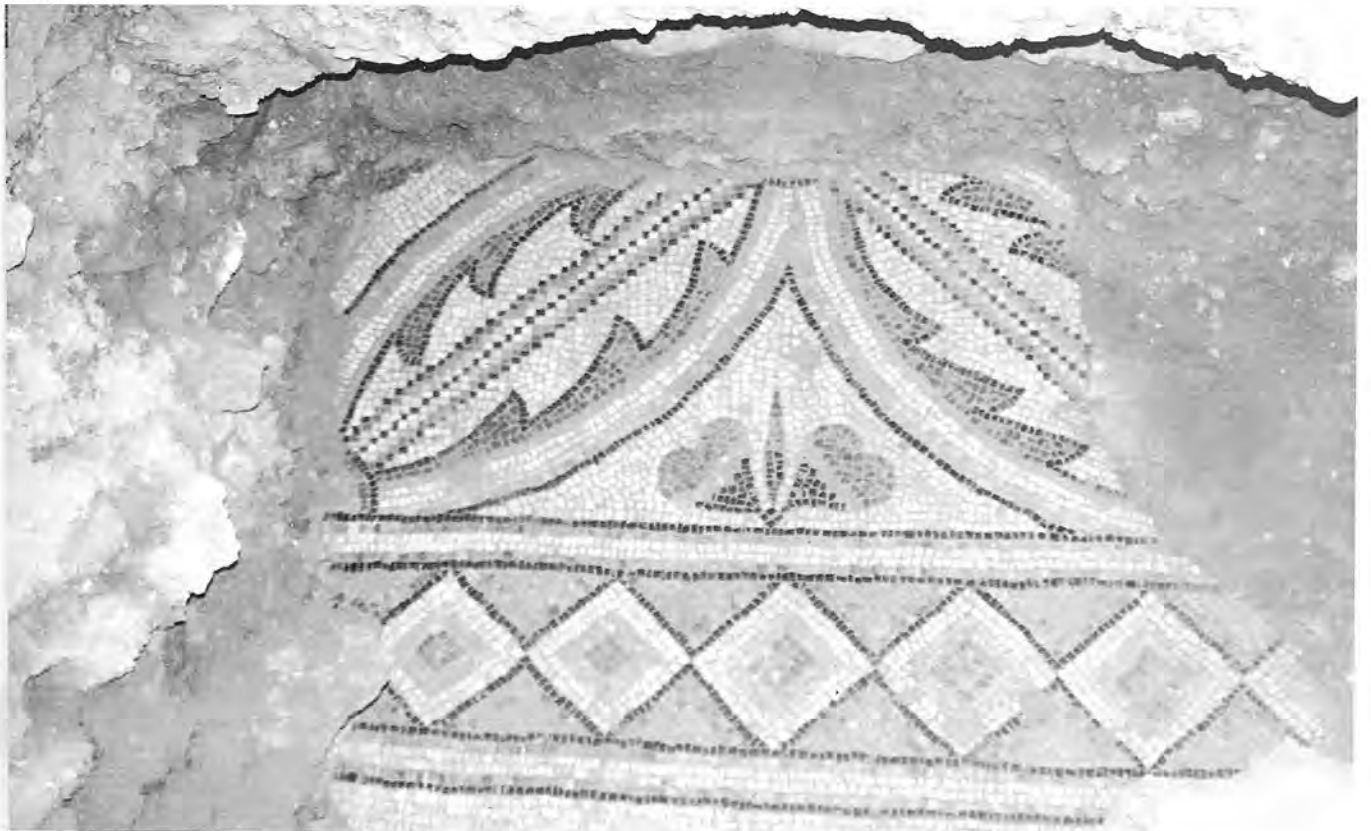
La parte superiore della parete manterrà in vista la tessitura muraria.

La muratura realizzata sopra il portale che immette nell'antisacello, verrà parzialmente demolita, limitatamente alla parte soprastante l'intradosso suddetto, ricomponendo almeno in parte l'antica spazialità dell'ambiente.



Basilica di Santa Giustina: tratto del corridoio dei Martiri visto dall'antisacello di s. Prosdocimo, dopo il restauro. Al centro il Pozzo dei Martiri.

Basilica di Santa Giustina: lacerto di pavimento musivo rinvenuto durante i recenti lavori. Il mosaico faceva parte del complesso dell'antica basilica.



DIPINTI DELL'OTTOCENTO E DEL NOVECENTO NEI MUSEI CIVICI DI PADOVA

DAVIDE BANZATO

La mostra aperta in Salone rientra in un circuito di "recupero" che tende a far conoscere e a valorizzare opere destinate a rientrare nei depositi, fino a quando la città non potrà usufruire di un adeguato spazio espositivo.

Con la mostra "Dipinti dell'Ottocento e del Novecento dei Musei Civici di Padova" si è concluso il lungo processo di recupero degli oltre 3.000 dipinti della Pinacoteca civica. Un ciclo di mostre, cominciato nell'ormai lontano 1988, ha consentito il reperimento, il restauro, la documentazione fotografica, lo studio, la pubblicazione ed esposizione, secondo vari lotti cronologici, di questo ingente patrimonio.

Differentemente dalle altre occasioni, i quadri di questa mostra, dopo il 15 gennaio 2000 quando chiuderà i battenti l'esposizione allestita al Palazzo della Ragione, anziché trovare stabile collocazione nella sede museale, nella quale è sistemata la parte antica della Pinacoteca, dovranno rientrare nei depositi, nell'attesa che venga individuato uno spazio da destinare all'arte contemporanea.

Anche per questa esposizione la mole del lavoro svolto è stata assai notevole: il catalogo ospita le schede relative a oltre 700 dipinti a fronte dei circa 180 selezionati.

Il percorso si apre con opere che si collocano intorno alla metà degli anni venti del secolo XIX e che segnano, come *Attilio Regolo torna a Cartagine* di Vitale Sala o *L'eccidio della famiglia di Alberico da Romano* di Giovanni De Min, il passaggio dal gusto neoclassico allo storicismo romantico. Altri pittori bellunesi oltre al De Min, in quegli stessi anni, lavoravano a Padova: fra questi si segnala Pietro Paoletti, autore di *Dante e Virgilio incontrano i poeti dell'antichità*, opera che risente del classicismo del Camuccini. A fianco di questi ultimi, anche al piano nobile del Pedrocchi, operava il padovano Vincenzo Gazzotto. *La Festa dei fiori (o castello d'amore)* ci offre la sua personale visione di una Padova medievale ed è una delle sue prove più impegnative in quanto fu eseguita quale bozzetto per il sipario del Teatro Nuovo (ora Verdi).

I nostri musei conservano una delle più importanti collezioni della Padova del primo Ottocento, quella formata dall'abate Meneghelli che era stato anche rettore dell'Università. Il suo ritratto, concepito in *pendant* con quello dell'amico Francesco Sartori, fu dipinto, con un certo freddo distacco, da Felice Schiavoni, che avrebbe chiuso la sua carriera come pittore di corte in Russia. Ben più incisiva l'immagine di

Francesco Pascottini dovuta a un maestro del ritratto, il goriziano Giuseppe Tominz. Il Meneghelli, oltre a collezionare dipinti antichi, era committente di artisti e, tra questi, di due donne, Elisa Benato Beltrami e Marianna Pascoli Angeli, attive sia nel ritratto, sia nel quadro d'imitazione antico "alla maniera di", sia nel trarre spunto da soggetti letterari. Su simili temi figurativi *La partenza di Renzo e Lucia* di Michele Fanoli, uno dei più accattivanti dipinti di questo tipo, fa registrare, già nel 1831, l'immediata fortuna del capolavoro manzoniano.

Il percorso prosegue con una serie di ritratti, un genere che grazie all'ottocentesco trionfo della borghesia conobbe una particolare fortuna. Le opere di Astolfi, Caratti, Toniolo, Tommasi bene esemplificano l'assestamento del genere a Padova su di un realismo pacatamente idealizzato con il quale ci vengono trasmesse le immagini di alcuni dei protagonisti dell'Ottocento cittadino, come Carlo Leoni e Alberto Cavalletto.

Seguono alcuni paesaggi e vedute. Interessanti quelli del veneziano Giovan Battista Cecchini, anche lui coinvolto nello storicismo romantico e spinto dal desiderio di trovare, anche in un paesaggio, il modo di riferirsi a un episodio letterario. Il padovano Giacomo Caneva era invece uno dei pittori coinvolti da Jappelli nell'impresa romana di Villa Torlonia. Nelle immagini del Pantheon e del Tempio di Vesta mostra la sua attitudine per una veduta esatta sul tipo di quella praticata da Caffi: l'artista concluderà infatti la sua carriera come fotografo.

Il percorso tra i quadri dell'Ottocento si conclude con le opere di due artisti padovani che conobbero una certa rinomanza internazionale.

Oreste Da Molin, di Piove di Sacco, protagonista di una lunga attività espositiva sia in Europa che in America, si distinse per la produzione di una serie di soggetti di genere connotati da un realismo populista dal gusto un po' anedddotico. Fu forse il miglior continuatore del genere impostato da Giacomo Favretto ed emerse nel campo dell'umanitarismo e della critica sociale.

Merita almeno un cenno *Scopriti, passa un ferito del lavoro*, nel quale le istanze veristiche sembrerebbero trarre spunto da De Amicis.



Ubaldo Oppi, *La giovane sposa*.

Cospicuo è il numero delle opere in nostro possesso di Fausto Zonaro. Nativo di Masi si dedicò in gioventù a schizzare personaggi popolari o in costume antico. Con temi dedicati alle vedute veneziane e napoletane affronta una pittura di atmosfera. Zonaro colse l'occasione più importante divenendo a Istanbul pittore di corte dell'ultimo sultano e si datano a questo periodo le sue vedute orientistiche della città e dei dintorni.

La collezione novecentesca mostra una vocazione prevalentemente triveneta, legata alle manifestazioni di arti figurative organizzate a Padova dal 1919 che si intrecciano spesso con la Biennale veneziana.

Del 1905 sono i frammenti della decorazione dell'albergo Storione, il più illustre esempio del liberty a Padova, purtroppo ora scomparso, dovuti al poliedrico Cesare Laurenti, uno dei promotori della biennale veneziana. Tre anni dopo si apre la stagione dei "ribelli" di Ca' Pesaro, alla quale aderisce anche Felice Casorati. A questi suoi anni giovanili appartiene *Le due bambine*, incentrato sul tema dell'analisi della psicologia femminile. Ai "capesarini" si unisce nel 1913 Ubaldo Oppi. *La giovane sposa* è quadro tipico della sua tendenza al recupero della classicità, mentre *Ragazzo cadorino* conferma la sua scelta di un linguaggio sobrio ed essenziale.

Al clima novecentesco aderiscono i padovani Calligaris e Dandolo, il triestino Flori Finazzer, Tino Rosa e Millo Bortoluzzi, fecondo diffusore di paesaggi veneti oscillanti tra naturalismo e suggestioni simboliste.

Dei veneziani che si aggregarono intorno al gruppo dei "Pittori di Palazzo Carminati" sono esposte opere di Marco Novati, Carlo Dalla Zorza ed Eugenio da Venezia.

Tra il 1930 e il 1931 la Rassegna Internazionale d'Arte Sacra organizzata a Padova vide l'affermazione in città di un gusto aggiornato sulle principali tendenze moderne. Vi esposero Oppi, De Pisis, i futuristi, Guttuso e Francalancia.

Tra gli artisti presenti alla Biennale Triveneta del 1932 si presentano opere dei padovani Dino Lazzaro, Antonio Morato, Mario Disertori, Giorgio Peri, Angelo Pisani. A questi si aggiunge Antonio Fasan, fautore di un linguaggio pacatamente neoprimitivista. Tra i nomi ricorrenti nelle Trivenete si segnalano quelli di Amleto Dal Prà e, dal 1939, Tono Zancanaro.

Nell'ultimo dopoguerra si forma il Fronte Nuovo delle Arti che, alla Biennale veneziana del 1948, affrontò il rapporto fra il linguaggio postcubista e la realtà contemporanea. A questo periodo (1952) risale l'importante *Un litro di bianco e un litro di rosso* di Renato Birolli.

Dell'aggiornamento cittadino sulle poetiche dell'astrattismo si conserva poco: ricordiamo le opere di Masi Simonetti, ma soprattutto quelle del Gruppo N e di Alberto Biasi con le quali il percorso si chiude, allacciandosi alla realtà dei nostri giorni.

La mostra fa parte di un circuito di recupero dei patrimoni ottocenteschi dei Musei veneti che è stato promosso dalla Regione Veneto. Dopo questa mostra altre iniziative affini si svolgeranno a Vicenza, Treviso, Belluno, Bassano e Rovigo.

Si è trattato di un'importante occasione per presentare nel suo insieme il nucleo di opere, per la stragrande maggioranza inedite, che documentano il percorso artistico della città negli ultimi due secoli. Riteniamo che sia materiale meritevole di un'ostensione permanente e ci auguriamo che l'Amministrazione, sull'onda del positivo riscontro di pubblico, voglia trovare una soluzione al problema di una stabile accessibilità da parte dei cittadini a questa importante porzione del patrimonio d'arte civico. □

Felice Casorati, *Le due bambine*.



GIORDANO FORZATÈ, UN MONACO OPERATORE DI PACE NELLA NOSTRA CITTÀ

MARISA BRUNETTA MENATO

*L'impegno religioso e civile, scontato anche con la prigionia e con l'esilio,
del nobile padovano fondatore dei "monaci albi di San Benedetto",
e il culto del Beato nella sua città natale.*

Il Beato Giordano Forzatè si era trovato a vivere nella Padova della prima età comunale, che promosse il riordino dei mercati cittadini. Il Palazzo della Ragione ancora oggi ci ricorda quel periodo di grande fervore, in cui si gettarono le basi non solo di un nuovo sviluppo sociale ed economico della città, ma anche della sua vita politica e amministrativa.

Il beato Giordano era nato, secondo la tradizione, nel 1158 dall'antica e nobile famiglia dei Forzatè, che discendeva dai Transalgardi, entrati in Italia al seguito di Carlo Magno, che in quel tempo aveva un forte rilievo politico sia per la partecipazione al governo della città, sia per i legami feudovassallatici con il suo Vescovo.

I principali biografi del Beato legano la sua decisione di farsi monaco benedettino al grande incendio del 1174 che distrusse tre quarti della città, allora costruita prevalentemente con edifici in legno. Fu in quell'occasione che si rifugiò nel piccolo monastero-ospizio di San Benedetto, che già esisteva fuori le mura, lungo il Tronco Maestro, dove scoprì la vocazione alla vita monastica. Questa, fin dall'inizio, non gli apparve disgiunta da una funzione pacificatrice all'interno della società di allora, divisa dalla rivalità tra le varie famiglie che alimentava continuamente odi e violenze.

Dal 1174 al 1195, anno della fondazione del nuovo monastero e della chiesa di San Benedetto, nulla sappiamo della sua vita; infatti il più antico documento che menziona Giordano monaco risale al 1203.

In quel lungo periodo egli si sarà dedicato, come tutti i monaci, alla meditazione, alla preghiera, allo studio dei testi sacri, all'ospitalità, e avrà curato con particolare fervore la predicazione, allora aspetto molto importante per un religioso e per la popolazione stessa. Essa era infatti l'unico messaggio culturale che non fosse riservato a pochi: alle prediche accorrevano compatti nobili, mercanti, artigiani e talora il popolo minuto. Racconta una vita del Santo che il beato Giordano durante una predica fece andare in estasi lo stesso sant'Antonio, che proprio in quegli anni (1229-1231) concludeva a Padova la sua missione terrena.

Secondo le antiche cronache della città, il Forzatè nel 1195 dette inizio alla costruzione di una nuova grande chiesa (l'attuale San Benedetto Vecchio), aperta al pubblico per le predicazioni, e di un nuovo grande monastero doppio, diviso in due parti da alte mura:

quella a sud destinata ai monaci e quella a nord alle monache. La chiesa, con il suo grande coro al centro, era in comune: monaci e monache celebravano assieme le lodi del Signore.

Non rinnovò infatti solo le strutture, ma come priore del monastero, nel tentativo di interpretare sul piano religioso le esigenze della nuova realtà comunale, s'impegnò a fondare un nuovo ordine benedettino strettamente legato al Vescovo, alla diocesi e alla società padovana: l'Ordo monachorum alborum sancti Benedicti de Padua, detto anche dei Monaci albi di cui egli fu fino alla morte il padre spirituale.

Numerosi furono i monasteri padovani che aderirono al movimento dei Monaci albi (dall'abito bianco, caro ai riformatori). Ad esso confluirono anche comunità diverse, tanto da raggiungere il numero di ventitré case, quasi tutte in ambito locale, così da essere definito monachesimo comunale (non a caso nei monasteri albi erano conservati i libri degli statuti del Comune). Il 7 giugno 1234 una bolla papale riconosceva la validità dell'impegno riformatore del nuovo ordine e la sua conformità con le direttive del Concilio Lateranense IV.

Il beato Giordano dette, con questa sua opera, particolare impulso all'azione riformatrice già da tempo avviata dalla Chiesa e sostenuta dai Pontefici Innocenzo III e Gregorio IX, che aveva contribuito alla radicale trasformazione della società nell'età comunale. Il terreno era così pronto per accogliere la novità portata dalla predicazione di sant'Antonio. Sappiamo infatti che tutta la popolazione accorse e si lasciò coinvolgere: non bastarono le chiese e le piazze, ma sant'Antonio dovette predicare in aperta campagna per dare la possibilità a tutti di ascoltarlo. Sarà poi la stessa popolazione a chiedere al Papa la canonizzazione di fra' Antonio al cui processo informativo partecipò con molto zelo il Priore di San Benedetto, il nostro Beato Giordano, assieme ad altri esponenti religiosi della città.

Tra l'ordine degli Albi e gli ordini dei Mendicanti c'erano molte affinità, specie nella pratica della povertà e della predicazione. È documentato che nel 1226 l'abate Giordano fu presente alle prime donazioni di terre ai Domenicani che agevolarono il loro ingresso a Padova.

Il 7 giugno 1211 il papa Innocenzo III lo chiamò ad essere vescovo di Ferrara, ma egli ricorse ad ogni

mezzo per esserne esonerato, consapevole del ruolo che si accingeva a svolgere sia nei riguardi dell'ordine benedettino che della stessa città.

Uno degli episodi della vita religiosa locale che ci mostra le sue alte capacità di guida spirituale fu quello della conversione e della rinuncia alle cose del mondo da parte della figlia del marchese Azzo VI d'Este, la beata Beatrice d'Este, che con l'aiuto del nostro Giordano, a cui era ricorsa per superare l'ostilità del fratello, entrò prima nel monastero di Santa Margherita di Salarola e poi nel 1221 in quello del monte Gemola, dove visse assieme alle sue compagne con grande fervore religioso finché la tisi non la portò alla morte nel 1226.

Determinante fu pure il peso del Beato, come delegato apostolico, nella scelta dei vescovi di Padova, nel recupero di eretici pentiti, nella regolamentazione della vita religiosa, nella riforma del clero regolare attraverso la visita dei monasteri, delle canoniche, delle case degli Umiliati, degli ospedali di Padova, ma anche di Venezia e Treviso.

La sua influenza nella vita locale si coglie inoltre nei numerosi legati testamentari in suo favore e nei numerosi atti che lo testimoniano presente, forse come *decretorum doctor*, cioè conoscitore del diritto e delle leggi, notaio e garante in azioni di restituzione di denaro, soluzione di liti, vendita e gestione di beni ecclesiastici. Si fidarono di lui pontefici, vescovi, canonici, aristocratici, uomini politici.

L'aspetto singolare della personalità del beato Giordano sta proprio nel fatto che alle azioni attinenti alla riforma della vita religiosa affiancava il coinvolgimento in prima persona nelle vicende della politica, per conto sia del papato che delle autorità cittadine. Il segreto della sua santità sta proprio nell'aver saputo trovare nella vita un giusto equilibrio tra la preghiera e l'azione, tra il suo essere monaco e essere cittadino e, si può anche dire, tra l'essere cristiano e essere guelfo, cioè uomo di parte. Fu infatti per tutta la sua vita acceso sostenitore della *pars Ecclesie*, contro la *pars Imperii*, che per lui significava innanzitutto poter portare avanti l'opera riformatrice della Chiesa, in stretta collaborazione con il Papa, e nel contempo salvaguardare la libertà repubblicana e l'indipendenza della città.

Come guelfo si trovò ad essere il punto di riferimento delle grandi famiglie della Marca, come gli Estensi, i Carraresi, i Camposampiero, i Caminensi: i testamenti documentano la loro devozione nei suoi confronti, che spesso andava ben oltre la dimensione religiosa. Per esempio, quando i Signori da Camino dovettero fuggire da Treviso in seguito alla conquista della città da parte di Ezzelino, fu grazie alla mediazione del priore di San Benedetto che i da Camino stipularono un'alleanza con Padova. Questo risulta l'unico motivo che spiega l'appartenenza agli Albi del Monastero di Santa Giustina di Serravalle (l'odierna Vittorio Veneto), fondato appunto da Gabriele da Camino nel 1226.

Inoltre è ben documentata la memoria di numerosi incarichi assegnati al beato Giordano Forzatè dalle forze politiche locali che lo eleggevano volentieri ad arbitro di decisioni o contese e che talvolta richiedevano la sua presenza nelle riunioni stesse del Comune.

Fu scelto soprattutto come ambasciatore di pace nelle molteplici controversie non solo a Padova ma anche in tutta la Marca Trevigiana (così era allora chiamato il Veneto di terraferma). Lo vediamo spesso andare peregrinando (si muoveva a cavallo) da una



Giordano Forzatè nella miniatura del quattrocentesco codice della Biblioteca civica di Padova, che riproduce i più famosi personaggi della dinastia dei Troncelardi Capodilista.

città all'altra, quasi sempre in guerra tra di loro, cercando di comporre i motivi dei conflitti con la sua prudente opera di mediazione, onde evitare mali peggiori.

Le fonti storiche riportano testimonianze sicure sulla sua diretta partecipazione a numerosi negoziati di pace: nel 1216 negoziò la pace tra Trevigiani e Bellunesi come delegato di papa Onorio III; nel 1218 fissò gli articoli della pace fra Rambertino, podestà di Verona e Ezzelino II da Romano; nel 1234 assieme al vescovo di Treviso negoziò a Stigliano la pace fra Padova e Treviso e poco dopo quella fra Padova e Vicenza.

Era uomo di parte, ma non di potere, la sua forza era basata unicamente nella stima che si era conquistata con la sua santità e la sua saggezza. Veramente grande doveva essere questa stima se nelle cronache del tempo si legge che "la città di Padova disponeva ogni cosa secondo il consiglio di lui" e che i Padovani lo chiamavano *pater Paduae*.

Questa sua intensa partecipazione alla vita politica lo fece sempre più sentire come uno dei principali esponenti dell'opposizione ai disegni politici dell'imperatore Federico II, e in modo particolare alle mire espansionistiche dei da Romano, filoimperiali. Fin dal 1198 i signori da Romano avevano giurato vendetta contro Padova, che grazie proprio all'intensa opera mediatrice del Forzatè era riuscita a difendere con la libertà anche la sua indipendenza. Ma ciò che non poté fare Ezzelino II, lo attuò con l'astuzia e l'inganno Ezzelino III da Romano.

L'abate Giordano non si lasciò cogliere alla sprovvista, capì gli intrighi che si stavano concertando, ma intervenne energicamente e aiutò a prendere tutti i



Il beato Giordano Forzatè fra i 108 beati padovani nel "Paradiso" di Giusto de Menabuoi (Battistero della Cattedrale, particolare).

provvedimenti necessari alla difesa della città. Non tralasciò soprattutto di incoraggiare i cittadini a rimanere uniti e a preferire il patimento alla servitù. Ma la città, all'avvicinarsi del tiranno, non ascoltò più la sua voce e si divise in fazioni. Facile riuscì ad Ezzelino corrompere perfino i primi consiglieri del Comune, che aprirono al tiranno le porte della città il 25 febbraio 1237.

Giordano Forzatè si ritirò in un primo tempo nel castello di famiglia di Montemerlo con la speranza di poter ancora resistere all'oppressore; ma quando udì le notizie delle stragi fece ritorno in città, nel suo monastero. Ezzelino se ne accorse e non potendo tollerare la presenza di colui che per tanti anni gli si era opposto, di notte lo fece arrestare e, sebbene il monaco fosse quasi ottantenne, lo rinchiuse nelle carceri del suo castello di San Zenone.

Dopo circa due anni di prigionia, l'imperatore Federico II, di passaggio per Padova, per ingraziarsi il popolo, lo fece scarcerare, a condizione però che non facesse più ritorno in città e stesse confinato in un monastero sotto la custodia del Patriarca di Aquileia. Si recò quindi in esilio per alcuni anni in un monastero di Udine e da qui, per sfuggire alle insidie di Ezzelino, si trasferì nel monastero di Santa Maria della Celestia a Venezia, dove morì il 7 agosto 1248.

Nel 1260, quattro anni dopo che Padova si era liberata dal tiranno, il suo corpo, fatto subito oggetto di venerazione, fu traslato, per interessamento delle monache, nella sua chiesa del monastero di San Benedetto Vecchio. All'indomani della soppressione napoleonica, esso fu trasportato con solennità nella Cattedrale. Ritornò a San Benedetto solo nel novembre del 1952, dove tuttora si conserva nel secondo altare della navata di destra.

Il ricordo che Giordano Forzatè lasciò di sé nella memoria storica della città della Marca è un capitolo importante della sua biografia. La sua vera personalità emerge infatti, più che dalle biografie posteriori, dalla consultazione e dallo studio delle fonti d'archivio relative alla vita della città e delle testimonianze dei cronisti del suo tempo, anche di parte avversa.

Appartiene alla tradizione della nostra città la testimonianza di grazie e miracoli ottenuti con l'intercessione del Beato. Molti cittadini in ogni epoca vennero alla sua tomba, specie nel giorno della sua festa, il 7 agosto, quando l'urna veniva aperta per la venerazione dei fedeli. Ora la festa liturgica cade il 13 agosto.

Il culto del Beato è legato anche ad un altro segno della sua santità: l'albero prodigioso del corniolo che ha preso vita, si racconta, dal bastone con cui il beato aveva disegnato il tracciato del nuovo monastero, una volta piantato nell'orto delle Monache. Quel corniolo

oggi sopravvive nel giardino del palazzo della famiglia Emo Capodilista, ramo collaterale dei Forzatè, in via Umberto, dove venne trasportato dalla popolazione quando fu soppresso il monastero.

Alle fonti storiche e alle tradizioni popolari, mantenute vive anche dalla titolazione di vie e di piazze (a Montemerlo, per esempio, e a San Zenone degli Ezzelini), si aggiungono le testimonianze artistiche presenti a Padova e negli altri luoghi della sua vita. Le più significative, e anche le più antiche, sono quelle nel Battistero della Cattedrale, dove nel "Paradiso" di Giusto de' Menabuoi, che corona la cupola, l'immagine del Beato Giordano Forzatè, nel suo chiaro abito monacale, appare nella seconda fila tra i centotto santi che partecipano alla gloria di Cristo, colto nell'atto di disegnare il progetto del nuovo monastero. Così pure è presente nel polittico dell'altare, sempre opera di Giusto de' Menabuoi, nella serie dei santi e beati del '200 padovano.

Abbiamo poi la miniatura del Codice Capodilista della Biblioteca Civica, del 1434, dove è ritratto a cavallo, e la tela di Alessandro Voratori, detto il Padovanino, del 1631, collocata sull'altare sopra la sua tomba in San Benedetto Vecchio, che lo ritrae nell'atto di progettare il monastero con il famoso bastone di corniolo. Peccato che in queste due ultime immagini sia raffigurato con l'abito scuro. Rappresentato invece con l'abito chiaro, in compagnia di Santa Scolastica, lo si può riconoscere nell'affresco settecentesco di una delle lunette della vecchia confessione delle monache, che si trova alla destra del presbiterio, sempre della chiesa di San Benedetto¹. □

1) Alle biografie del Forzatè, che compendiano la ricca documentazione storica (G.F. Tomasino, *Vita del B.G.F.*, Udine 1650; N. Costantini, *Memorie storiche, critiche, morali concernenti la vita del B.G.F.*, Venezia 1745; I. Rosa, *Il beato G.F.*, Padova 1932) vanno aggiunte le moderne "voci" di I. Daniele, nella *Biblioteca sanctorum*, e di L. Gaffuri, nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

Il corniolo del beato Forzatè in fiore nel parco Capodilista in via Umberto I.



LA BANCA COOPERATIVA CATTOLICA PADOVANA FRA COOPERAZIONE E CAPITALISMO

LINO SCALCO

*Dalle origini del credito a Padova, con la "provvida istituzione" della Cassa di Risparmio (1822),
all'apertura del credito popolare con la Banca Mutua Popolare (1866).
La nascita e lo sviluppo della Banca Cooperativa Cattolica Padovana (1893).*

La composizione attuale della rete bancaria sulla piazza di Padova¹ è piuttosto eterogenea e problematica per quanto concerne le categorie e l'importanza degli istituti. Uno di essi ci riporta nientedimeno che alle origini del credito padovano: è la Cassa di Risparmio², ispirata al modello delle preesistenti Casse di risparmio austriache realizzate a partire dal 1819 dal parroco Giovanni Battista Weber³. Fu infatti fondata nel 1822 in occasione del genetliaco dell'imperatore Francesco I d'Austria sulla base di *Istruzioni* inviate dal governo viennese al governatore di Venezia conte Carlo Inzaghi. Altre casse si aprirono a Venezia, Rovigo, Udine, Monselice e Castelfranco (in quest'ultima cittadina ebbe vita breve e stentata). Il nuovo istituto si doveva costituire come un'entità autonoma, fondato da cittadini che per ragioni filantropiche e senza interesse se ne sarebbero resi personalmente e patrimonialmente garanti, assumendo in proprio la responsabilità amministrativa ed economico-finanziaria. Così, nello specifico caso padovano, l'auspicio che ne accompagnava la fondazione era espresso dalla *Congregazione di carità* (che dal 1807 dirigeva e amministrava i vari istituti di beneficenza e i loro beni) in questi termini: "(...) che possa aver luogo una provvida Istituzione la quale si denomina Cassa di risparmio e tende questa a porre in grado tanto i doviziosi quanto i meno agiati abitanti di collocare con vantaggio e sicurezza anche i più tenui profitti derivanti dalla loro particolare economia e di ritrarre ad essi un annuo corrispondente interesse"⁴.

Considerate le condizioni di estrema povertà del Veneto, il governatore Inzaghi proponeva che i nuovi istituti si radicassero nei Sacri Monti di pietà, che assolvevano a compiti per certi aspetti analoghi, oltre che offrire una solida base economica ed amministrativa alle Casse in via di costituzione⁵. E così avvenne, ma con il tempo le Casse di Risparmio, crescendo all'interno dei Monti di pietà, ne assorbirono le funzioni. Quanto a quella di Padova, iniziò l'attività in un ambiente economicamente molto depresso affermando nobili ideali, con un atto di fiducia più rivolto verso il futuro che non al presente, se si considera che lo scopo era quello di "(...) raccogliere i risparmi della povera gente assicurando un modesto frutto, educare alla virtù del risparmio e della previdenza (...) "⁶. Non erano trascorsi molti anni da quando gli eserciti francesi,

austriaci e russi durante le campagne napoleoniche avevano percorso in lungo e in largo la regione veneta, lasciandosi alle spalle scorrerie, imposte, prestiti forzosi, requisizioni, distruzioni d'ogni genere, subito seguite dalla terribile carestia negli anni 1817-1818⁷. In una siffatta situazione, suonava come una stravaganza da signori l'idea di educare i villici alla virtù del risparmio e della previdenza. In realtà, ancora trent'anni dopo il piccolo risparmio rappresenterà appena l'1,2% del totale dei depositi, superando il 2% solo nel 1914⁸.

Dunque, altri ceti sociali alimentavano i depositi e ben presto la Cassa dovette affrontare il problema di come utilizzare il denaro che si veniva accumulando nei suoi forzieri. Sarà la presenza di questa massa "ingombrante" di contante inutilizzato che condurrà al superamento degli originari scopi filantropici e umanitari, per scendere sul piano ben più concreto degli affari, o per meglio dire attuando una saggia e prudente politica degli impieghi, diretti prevalentemente verso i titoli di stato nei momenti di crisi o di instabilità economica, come nel 1898, o viceversa di investimento in operazioni cambiarie in concomitanza di chiari indizi di ripresa ed espansione economica come nel 1914⁹. Per questa ragione, ancora nel 1869 la Cassa di Risparmio si era separata dal Monte di pietà, che ne aveva vistosamente ostacolato l'azione per i vincoli già ricordati. Successivamente godrà di piena autonomia rispetto agli enti locali, trasformandosi in un moderno ed efficiente istituto di credito, fino all'unificazione nel 1928 con la Cassa di Risparmio di Rovigo ed all'assorbimento delle casse minori, di fatto operanti come filiali del nuovo istituto unificato.

Le origini del credito popolare a Padova: la Banca Mutua Popolare, 1866

L'ultimo scorcio dell'amministrazione asburgica nel Veneto non era riuscito a compensare il venir meno delle interazioni economiche che le terre venete avevano avuto fino al 1859 con le più ricche province lombarde. La centralità del ruolo agricolo che l'amministrazione austriaca aveva assegnato al Lombardo-Veneto quale enorme granaio dell'impero, non era riuscita ad affermarsi nel Veneto con caratteristiche di modernità: in parte per lo spezzettamento dei fondi, fossero quelli di piccola proprietà in collina e nella

zona pedemontana, o quelli dati in affitto e a colonia dalla grande possidenza della fascia meridionale del Padovano, dell'Alto Polesine, dell'immediato retroterra lagunare e del Veneto orientale; in parte per la resistenza della proprietà fondiaria ad accollarsi gli investimenti necessari. I proprietari terrieri preferivano collocare i proventi della rendita nei più sicuri titoli del debito pubblico asburgico, o nelle sottoscrizioni azionarie delle società assicurative triestine e viennesi, o ancora in quelle delle società ferroviarie straniere, o più semplicemente in nuove immobilizzazioni fondiarie.

Con l'annessione della Lombardia al Regno Sabauda, il Veneto perdeva l'aggancio alla più ricca agricoltura lombarda, trovandosi ad essere l'appendice inferiore dell'impero, con un blocco degli investimenti pubblici ed una certa caduta dell'intermediazione causati dalla diffusa percezione della precarietà della permanenza dell'Austria, che sul piano fiscale aveva raddoppiato l'imposta prediale, mentre due flagelli percuotevano le campagne: l'atrofia del baco, che colpiva la coltura veneta più importante dell'Ottocento, e la crittogama, che per anni decimò l'uva. Flagelli che, uniti alle taglie imperiali decurtavano le già scarse liquidità dei contadini. Dunque, già marginale rispetto alle province lombarde, il Veneto si trovava tagliato fuori dai flussi commerciali di una qualche importanza, anche perchè il porto veneziano si vedeva sottrarre i traffici per l'Austria dallo scalo triestino. All'appuntamento con l'annessione al giovane Regno d'Italia nel 1866, la nostra regione presentava una situazione di profonda stagnazione economica, accompagnata ad una eccessiva pressione demografica, con un mondo contadino incapace di risollevarsi, vuoi per la cronica mancanza di capitali dei piccoli proprietari, vuoi per la brevità dei contratti d'affitto che scoraggiava le migliori e quindi l'emergere di un ceto imprenditoriale agricolo¹⁰.

È in questo contesto storico – le truppe italiane erano da pochi mesi entrate a Padova e la città pulsava di fervore politico e sociale – che in un modesto locale nasce il 28 ottobre 1866 la Banca Mutua Popolare di Padova ad opera dell'economista Luigi Luzzatti, l'apostolo del credito popolare, vice-presidente e poi presidente onorario della stessa fino alla morte. A giudicare dalla prima circolare diretta agli azionisti, si capisce che la fondazione dell'istituto non era stata possibile prima perchè "(...) la libertà di associarsi e di associarsi per creare istituti di credito, fu sempre avversata dalla mala signoria dello straniero"¹¹. Ispirato dai concetti di mutualità e di cooperazione, già nel 1861 Luzzatti aveva preparato uno scritto sull'usura annunciandolo all'amico Fedele Lampertico, del quale peraltro non esiste traccia. Avendo presente l'esperienza renana delle "fratellanze di credito" promosse dallo Schulze, che indicavano come si potessero "(...) sottrarre i popolani e i piccoli industriali alle sovvenzioni dell'usura e del Monte di pietà, ammettendoli ai bene-

fici del credito distributivo e disciplinato con norme liberali e sapienti"¹², Luzzatti trovò una platea attenta e preparata all'uscita del suo libro *La diffusione del credito e le banche popolari* (Padova 1863), in cui osserva che le "ricchezze" possono essere investite e rese produttive o rimanere sterili. Il credito è in grado di "(...) far passare allo stato di capitale attivo una ricchezza inerte (...)"; le banche, infatti, ricevendo depositi sui quali pagano un interesse, effettuano prestiti e mettono in circolazione il denaro diventando "gli organi più attivi della gran macchina del credito".

La Banca Mutua Popolare di Padova era l'espressione di una concezione nuova, spiccatamente locale e pratica che, come Luzzatti stesso ebbe a dire, "(...) congiungeva in bell'accordo la mutualità delle Banche Popolari tedesche col Cash-Credit delle istituzioni scozzesi, fuse e temperate queste qualità in un organismo nuovo schiettamente italiano". La sua filosofia del credito popolare è ancor più chiara se si rilegge un passo di un suo discorso: "Agli artieri che sudano tutta la giornata nelle officine non si offre il dono funesto del credito. Non sarebbe l'inizio dell'emancipazione ma di una nuova servitù. A costoro è d'uopo consigliare che prelevino una parte del loro salario per formarsi un peculio, consegnandolo al mutuo soccorso, al magazzino cooperativo, che sono le scuole elementari della previdenza. Ma se l'artiere che ha laboriosamente raccolto i suoi risparmi sente accendersi dal desiderio di migliori destini e vuole trasformarsi in lavoratore indipendente, in piccolo fabbricante, allora, se lo ha meritato, comincia la vita nuova per lui, è allora che la nostra istituzione gli imprime un segno nuovo, designandolo uomo degno e capace di credito".

L'ideale luzzattiano non si ispirava al credito gratuito, bensì – citiamo sempre dal suo libro – alla graduazione dell'interesse "(...) secondo le circostanze dei tempi, dei luoghi e le qualità delle persone, procurando in tal guisa che l'operaio non confidi troppo nell'altrui soccorso e non dimentichi nelle strettezze del bisogno le sue braccia". L'obbligo di un interesse induce a procurare la massima produttività del capitale, sollecitando nell'individuo quella volontà di lavoro che gli inglesi definiscono *self-government* e i tedeschi *Selbsthilfe*. La nuova banca padovana, società anonima a responsabilità limitata, non era una banca di circolante, ma "mobiliare", e rifiutava i vantaggi dell'emissione, come disse l'allora suo presidente Maso Trieste: "Si preferiva concedere gli sconti con i denari veri dei depositanti e non con i denari fittizi della circolazione"¹³. Essa non sorse come organismo di pura difesa sociale, bensì come ente economico che, una volta inseritosi con la propria struttura e le sue finalità particolari nella realtà sociale, costituì un elemento di integrazione e di sviluppo. Che non fosse un'impresa facile se ne resero ben conto i primi amministratori: il versamento delle quote da parte dei sottoscrittori del capitale sociale procedeva assai lentamente; dopo tre mesi di sportello i depositanti erano solo 20, per un totale di Lire 6.525 (v. tab. 1). Superata la crisi del 1870 mantenendo un'elevata liquidità – una sovrabbondanza di denaro venne preferita per alcuni anni ad un'espansione degli impieghi¹⁴ – l'istituto esplicò nuove operazioni come conti correnti con scopertura garantita da titoli, conti correnti senza preavviso, deposito amministrato di titoli e deposito a semplice custodia. Ma si trattava pur sempre di servizi che soddisfacevano la clientela commerciale e industriale della città. Quella delle campagne potè apprezzare i benefici del credito popo-

Tab. 1. – Risultati delle principali attività della Banca Mutua Popolare di Padova dal 1867 al 1870. Fonte: *Esercizi 1867-1870 della Banca Mutua Popolare di Padova*.

anno	depositi in Lire	operazioni attive (numero)
1867	133.000	346
1868	651.527	886
1869	1.000.000	1.483
1870	1.249.235	1.845



Il conte Prospero Radini Baldini Tedeschi, primo presidente della Banca Cooperativa Cattolica Padovana (dall'11 settembre 1893 al 6 marzo 1905).

lare da quando il 15 aprile 1872 fu aperta la prima agenzia nel centro agricolo di Bovolenta.

Negli anni successivi l'attività della banca è dispiiegata in operazioni di rilevanza sociale. Dal 1878 si stanziavano fondi di bilancio per l'apertura di un laboratorio di cucito, che funzionerà per parecchi anni con successo. Nel 1881 si porta a termine il primo esperimento in Italia di "centrale del latte" in collaborazione con il Comune di Padova, con raccolta e distribuzione resasi necessaria in conseguenza di epidemie, della diffusione della tubercolosi e della mortalità infantile. Nel 1885 si costituisce un fondo speciale a favore del credito agrario. E si allacciano rapporti con banche minori riscontrandone il portafoglio, assumendo nel 1886 la rappresentanza di banche estere di Bellinzona, Lugano, Vienna, Monaco, Londra, Parigi e Francoforte. Il primo periodo della banca si chiudeva con l'amministrazione Trieste nel 1889, al quale succedeva il senatore Domenico Coletti, allorquando una nuova crisi tenne in apprensione particolarmente il mondo bancario¹⁵; la flessione dei depositi e l'incertezza degli investimenti non potevano non preoccupare l'istituto, i cui amministratori optarono per una revisione delle operazioni in corso ed il rientro in una sfera di attività prudente e limitata.

Superata la crisi e riportati i depositi al livello del 1889, le riserve alla loro costituzione e gli investimenti alla normalità, la banca avviò i nuovi servizi di cassa e di tesoreria, stipulò convenzioni con la Banca d'Italia e con il Banco di Napoli per l'emissione di assegni, rese operative le cassette di custodia e, prima in Italia, nel

1894 avviò il servizio di biglietti e lettere circolari di credito valevoli nel Regno e nelle principali piazze estere. A conferma della vitalità e dell'importanza che aveva assunto in città, esercitò anche un'azione diretta mobilitando capitale agrario e mercantile verso l'investimento industriale, promuovendo la costituzione di società per la produzione di fertilizzanti chimici, dello zucchero, del motore a scoppio. Al senatore Domenico Coletti nel 1896 succedeva alla presidenza il barone Mario Treves de' Bonfili, già consigliere nel 1884, vice-presidente dal 1890, che ne reggerà le sorti fino al 1924.

"Dare il poco a tanti e il tanto a nessuno": 22 giugno 1893, nasce la Banca Cooperativa Cattolica Padovana

L'idea di costituire una banca cattolica risaliva al 1880, anno in cui era stata fondata a Padova la Società cattolica di mutuo soccorso, che mirava ad unire i soci in "fraterna carità" ed a soccorrere, con la cassa sociale, gli iscritti effettivi allorchè per malattia o infermità fossero divenuti inabili al lavoro. Nel suo Statuto all'art. 48 si legge infatti: "(...) le contribuzioni dei soci onorari servono a (...) stabilire a vantaggio dei soci effettivi utili istituzioni, come per esempio una Cassa di prestiti (...)". Per insorte difficoltà l'iniziativa non ebbe seguito e fu ripresa solo il 23 maggio 1893, quando un gruppo di cittadini rese pubblica l'intenzione di fondare una banca cattolica indicendo l'adunanza dell'8 giugno, decisiva perchè venne discusso lo

Il palazzo Fioravanti Onesti, in via Spirito Santo, l'attuale via Marsala, sede della Banca Cooperativa Cattolica Padovana dal 1901 al 1966.



Statuto¹⁶. L'ispiratore era mons. Giuseppe Callegari, vescovo della diocesi di Padova dal 1883 e promotore del ben noto convegno nazionale per un risveglio dei cattolici nel 1889, presenti il prof. Giuseppe Toniolo e mons. Giuseppe Sarto, allora vescovo di Mantova (poi papa Pio X)¹⁷. Fu lui a sollecitare il clero padovano affinché partecipasse all'iniziativa come "impegno moderno di bontà cristiana"¹⁸; e il clero obbedì: l'atto notarile di costituzione della Banca Cooperativa Cattolica Padovana, società anonima a capitale illimitato, stipulato il 22 giugno di fronte al notaio Guido De Ziller, reca la firma di 54 soci fondatori, di cui ben 39 (pari ad un considerevole 74%) erano sacerdoti della diocesi di Padova¹⁹, "(...) i quali certo non avevano mire di lucro ma agivano per bontà, come aveva voluto il vescovo"²⁰. Gli altri erano aristocratici e professionisti.

Approvato lo Statuto, fu nominato all'unanimità un Comitato esecutivo presieduto dal conte Nicolò De Claricini e composto dall'avv. Enrico Turazza, don Paolo Roncato, don Pietro Schievano, Federico Rocco Fabris cassiere, don Camillo Conedera, Giuseppe Zuccolini, dal conte Prospero Tedeschi e dal cav. Giulio Moscon segretario²¹. Il Comitato espletò le formalità per l'ammissione dei soci e la loro convocazione in assemblea, elesse la propria sede al civico 724 di via Belle Parti, chiese e ottenne la personalità giuridica con decreto del R. tribunale civile e penale di Padova il 29 luglio. All'assemblea generale dei soci, convocata per l'11 settembre nella sede provvisoria di via S. Girolamo, intervengono 94 azionisti, che eleggono il primo Consiglio di amministrazione così composto: presidente il conte Prospero Radini Tedeschi, rimasto in carica fino al 6 marzo 1905; consiglieri il prof. Luigi Cattaneo, il conte Nicolò De Claricini, il dott. Domenico Colpi, mons. Gio. Batta Dal Santo, don Pietro Fabris, Luigi Gennaro, il dott. Eugenio Polledri, don Alessandro Scabia, l'avv. Enrico Turazza e l'avv. Alberto De Ziller. L'8 gennaio 1894 si aprono gli uffici in uno stabile preso in affitto al civico 680 in via Bolzonella, oggi via Santa Lucia. Segretario ragioniere facente funzioni di direttore per il periodo 1893-1894 sarà Aleardo Tentori, sostituito con pari funzioni dal 1895 al 1899 dal rag. prof. Giovanni Manfè, poi direttore dal 1899 al 1913.

Se convincente appariva l'idea guida di "dare il poco a tanti e il tanto a nessuno", tenendo quindi una grande elasticità di contante e fuggendo gli immobilizzi, a ben vedere assai meno lo era l'atteggiamento cosiddetto "apolitico". In una pubblicazione ufficiale per il 50° (Padova 1944) si legge che era sentito il bisogno di "(...) opporre un argine di difesa contro la propaganda sovversiva, che minacciava la classe operaia, l'artigianato ed il piccolo agricoltore, favorendo il credito a queste classi, e promuovendo la diffusione della piccola proprietà come antidoto efficace al diffondersi del socialismo", tant'è che solo i soci della banca e quelli delle Società cattoliche di mutuo soccorso potevano, a norma di Statuto, ricorrere ai benefici del credito e limitatamente al territorio di appartenenza, cioè la provincia e la diocesi di Padova. Attraverso quel tipo di finanziamento, la neonata banca aveva creato un'organizzazione periferica capillare, quasi a carattere parrocchiale, in aiuto ai piccoli proprietari e ai fittavoli: nel 1897 offriva agli agricoltori prestiti per acquisti di materie agricole presso il Comizio agrario di Padova al tasso del 5%.

Le azioni, del valore nominale di Lire 20 l'una, non

potevano eccedere il numero di 250 per ogni singolo socio, che tale poteva essere se cattolico praticante, con l'esclusione di coloro che avessero personalità giuridica limitata, come le donne maritate e i minori. Inoltre, tra le clausole dello Statuto era prevista la condizione secondo la quale nessun sacerdote poteva, nelle operazioni di prestito e sconto, offrire una garanzia se non con l'autorizzazione del vescovo. Ripartito l'utile nella misura del 50% fra i soci in proporzione alle azioni possedute, il 10% era destinato all'incoraggiamento di opere coerenti con lo spirito della società. Il decollo fra diffidenze, apatia e anticlericalismo settario ed intollerante, fu modesto ma non da scoraggiare gli amministratori, che ebbero la soddisfazione di presentare alla chiusura del primo esercizio, quello del 1894 (v. tab. 2, per un confronto tra il 1894 e il 1903) dei risultati positivi e promettenti, tanto che il presidente ebbe a dichiarare: "Il nostro portafoglio è già abbastanza voluminoso e lo sarebbe ancora di più se noi non fossimo severi, come crediamo di dover essere, nel concedere prestiti o sconti (...)"²² (v. tab. 3: le voci principali di bilancio dal 1894 al 1903).

Considerati i successi dei primi anni, la banca iniziò la sua espansione territoriale rilevando nel 1899 la filiale di Asiago (in diocesi di Padova) della Banca provinciale di Vicenza, prossima alla chiusura, dove sorse la prima filiale su proposta del sindaco della cittadina Domenico Colpi. Fu favorita la nascita di numerose casse rurali nei paesi ove non esistevano, finanziando e frazionando il credito attraverso questi piccoli istituti locali. Nell'assemblea del 14 febbraio 1901 si renderà noto che la banca "(...) aveva, in soli 7 anni, dato vita a più di 50 Casse rurali che hanno redento 50 e più paesi dall'usura", la cui attività nella diocesi di Padova era disciplinata da un regolamento; quelle sovvenzionate dalla Banca Cooperativa Cattolica Padovana erano ispezionate periodicamente da un suo funzionario. Il Consiglio di amministrazione, preso atto dell'affermazione e dello sviluppo dell'istituto, nel 1899 decise di acquistare il palazzo Fioravanti-Onesti in via Spirito Santo, l'attuale via Marsala; qui vennero trasferiti gli uffici nel 1901²³, ove rimasero fino al 1966.

(Fine della prima parte)

Tab. 2. - Voci principali del bilancio del 1894 della Banca Cooperativa Cattolica Padovana a confronto con quelle del 1903. Fonte: *I cinquant'anni della Banca Cooperativa Antoniana di Padova: 8 gennaio 1894-1944*. Padova, Tipografia del Seminario, 1944, p. 16.

voci di esercizio	1894	1903
azionisti*	958	2.203
azioni	2.754	7.551
capitale	£ 55.080	£ 151.020
riserve	" 2.191	" 94.419,94
depositi	" 434.742,94	" 4.622.622,00
impieghi	" 486.130,31	" 5.158.966,13
domande di presetto per	" 1.937.922,08	-
domande ammesse per	" 688.104,40	-
utile**	" 2.016,02	-

* Erano 2.043 nel 1897.

** Nel decennio 1894-1903 gli utili ammontarono a £ 175.739,53; le erogazioni a £ 16.233,87.

Tab. 3. – Voci principali di bilancio della Banca Cooperativa Cattolica Padovana dal 1894 al 1903. Fonte: *I cinquant'anni della Banca Cooperativa Antoniana di Padova...*, cit., p. 20.

anno	capitale	riserve	depositi	investimenti	
				in portafoglio, conti correnti, anticipazioni	in titoli
1894	£ 55.080	£ 2.191	£ 434.742,94	£ 461.527,01	£ 24.603,30
1895	" 66.740	" 4.211	" 796.557,23	" 778.367,47	" 68.846,35
1896	" 80.620	" 7.774,35	" 1.206.553,65	" 1.145.047,38	" 134.396,30
1897	" 89.740	" 12.924,70	" 1.772.226,55	" 1.511.488,12	" 354.802,90
1898	" 94.180	" 26.583,55	" 2.086.064,35	" 1.500.093,98	" 697.504,00
1899	" 106.960	" 21.506,26	" 2.738.412,62	" 1.953.184,67	" 1.003.966,00
1900*	" 113.740	" 25.409,07	" 3.441.156,04	" 2.557.349,00	" 1.003.775,90
1901	" 117.760	" 49.411,91	" 3.740.222,81	" 2.870.157,78	" 1.153.740,00
1902	" 127.000	" 71.159,98	" 4.227.280,00	" 3.377.592,95	" 1.085.240,00
1903	" 151.020	" 94.419,94	" 4.622.622,00	" 3.555.014,13	" 1.603.952,00

* Capitale e riserve nel 1900 ammontavano a Lire 139.149,07, vale a dire il 4% dei depositi.

1) Cfr. L. Montobbio, *Il sistema creditizio della provincia di Padova: analisi della struttura dei servizi bancari*, in *Padova economica alle soglie degli anni Novanta* a cura di G. Muraro e C. Poli. Padova, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Quaderni, 1989, pp. 77-81.

2) Una ricostruzione storica dalle origini in G. Monteleone - A. Stella, *Centocinquanta anni di vita della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo: 1822-1972. Lineamenti storici*. Padova, Liviana, 1974.

3) Cfr. E. Riondato, *Da Vienna a Venezia: 150 anni della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, a servizio della società*, p. 8.

4) Cfr. *La Cassa di risparmio di Padova e Rovigo*. Padova, 1989.

5) Ancor oggi i legami con le antiche origini sono rappresentati, a Padova, dal Palazzo del Monte di pietà, immagine simbolica del ruolo e della funzione della Cassa inserita nel contesto socio-economico-culturale del territorio.

6) Cfr. Monteleone-Stella, *Centocinquanta anni di vita...*, cit.

7) Cfr. G. Monteleone, *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, "Archivio Veneto", nn. 121-122, 1969, pp. 36-75; idem: *Padova tra rivoluzione e restaurazione 1789-1815*. Padova, Editoriale Programma, 1997.

8) Cfr. Alceste (sic), *Le banche venete*, Padova, "Corriere Veneto", 1974, p. 10.

9) Cfr. *Ibid.*, p. 13.

10) Cfr. G. Zalin, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*. Padova, CEDAM, 1978.

11) Cfr. Alceste (sic), *Le banche venete*, cit., p. 25. Sull'opera di Luigi Luzzatti, cfr. P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e le origini dello "statalismo" economico nell'età della Destra storica*, Padova, Signum, 1983.

12) Cfr. P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e le origini dello "statalismo"...*, cit. I primi progetti di credito popolare erano stati presentati nel 1857 al Congresso operaio di Novi Ligure, dove l'avvocato Vincenzo Boldrini aveva proposto di estendere i vantaggi del credito alle classi lavoratrici, fino ad allora escluse, tramite piccoli prestiti sulla base non delle garanzie reali, ma delle garanzie derivanti dall'onore e dall'operosità. L'idea di concedere il credito sulla base di lavoro e onore era ispirata all'attività delle Società di mutuo soccorso che operavano in Francia.

13) *Discorso tenuto dal presidente avv. G. Carraro il 5 giugno 1956 per la celebrazione del 90° annuale della fondazione*, a cura della Banca Popolare di Padova e Treviso. Padova, 1956.

14) Cfr. L. Miotti, *Banca Popolare di Padova e Treviso*. Padova 1956, p. 27.

15) Cfr. A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano: Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*. Torino, Einaudi, 1993.

16) Cfr. *I cinquant'anni di vita della Banca Cooperativa Antoniana di Padova: 8 gennaio 1894-1944*. Padova, Tipografia del seminario, 1944, p. 7. Il testo dello Statuto è stato stampato dalla tipografia del Seminario di Padova nel 1893; il fascicolo consultato in Archivio storico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Padova, *Registro ditte*, b. B, fasc. 399, *Banca Antoniana e Esercenti*, b. B, fasc. 648.

17) Cfr. A. Gambasin, *Callegari Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVI. Roma, 1973, pp. 738-740; idem, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi*. Roma, 1958, in parti-

colare le pp. 48-49 e 253-257; idem, *Orientamenti spirituali e stati d'animo dei cattolici intransigenti*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento*, I. Padova, 1962, pp. 243-296; F. Agostini (a cura di), *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari nella diocesi di Padova (1884-1888/1893-1905)*, 2 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1986. Il 29 dicembre 1889 prende avvio a Padova l'*Unione cattolica per gli studi sociali*, un sodalizio che si rivolge a laici ed ecclesiastici e può contare sul consenso di giornalisti cattolici, docenti universitari e uomini di cultura.

18) Archivio di Stato di Padova, Gabinetto di prefettura, b. 209, *Relazione del prefetto al ministro dell'Interno sulle società clericali*. *Quadro prospettico delle società esistenti ed operanti nella provincia* (Padova, 6 febbraio 1911).

19) Cfr. *I cinquant'anni di vita della Banca Cooperativa Antoniana di Padova...*, cit., p. 5; a p. 57 l'elenco dei soci fondatori. La stampa padovana riservò molta attenzione alle vicende della banca; per questo studio abbiamo consultato il quotidiano "Il Veneto", che nel corso dell'anno 1893 pubblica avvisi e comunicati e articoli di interesse locale, quali *Usura e usurai* (28 gennaio), *Crisi del lavoro* (30 ottobre e 11 novembre), oltre a resoconti finanziari. Il settimanale diocesano "La specola" - di fatto l'organo ufficiale della banca - nel corso dello stesso anno dedica ampio spazio agli scandali bancari, all'usura, a *La questione ebraica e i fatti economici*, alle Casse rurali, alle banche cattoliche e accompagna passo passo la nascita della Banca Cooperativa Cattolica Padovana con decine e decine di comunicati. Pubblica il 10 giugno per intero la lettera che il vescovo di Padova mons. Giuseppe Callegari indirizza ai partecipanti all'incontro dell'8 giugno, decisivo per le sorti dell'istituto. E continuerà ad occuparsene nel corso di tutto il 1894.

20) Archivio di Stato di Padova, Gabinetto di prefettura, b. 209, *Relazione del prefetto al ministro dell'Interno sulle società clericali...*, cit.

21) Cfr. *I cinquant'anni di vita della Banca Cooperativa Antoniana di Padova...*, cit. Anche di seguito utilizziamo le notizie di questa pubblicazione.

22) Cfr. V. Comina, *Centenario Banca Antoniana*, "Club Più", periodico quadrimestrale di economia, cultura, informazione, spettacolo, anno IV, n. 14, aprile 1993, p. 15; la dichiarazione del presidente della banca fu pronunciata durante l'assemblea del 21 aprile 1894.

23) Una dura polemica tra il presidente e la stampa locale ebbe luogo allorché il 20 settembre 1901, in occasione della ricorrenza della breccia di Porta Pia, Radini Tedeschi decise di tener chiusi gli sportelli della banca, intendendo così celebrare l'entrata delle truppe italiane in Roma privando il pontefice del suo dominio temporale. Contro questo provvedimento insorse un gruppo di azionisti, ritenendo quella decisione irrispettosa del sentimento di una parte dei cattolici. Da allora, "Il Berico" e qualche altro giornale locale soprannominarono dispregiativamente l'istituto "Banca Cattolica Ventisettembrina".

I TESTAMENTI DI DUE IMPRENDITORI PADOVANI DEL SETTECENTO

GIOVANNI MUNERATTI

Due atti di ultima volontà, stesi a Padova e a Legnaro, rappresentativi di una costante mentalità dei ricchi testatori: la volontà di condizionare gli eredi lungo i secoli a venire.

Ho rivolto la mia particolare attenzione nel corso di un lavoro di ricerca che da tempo conduco intorno al piccolo mondo imprenditoriale padovano del '700, a due testamenti che mi sembrano significativi, nella puntigliosa ripetizione di una formula obbligata, di una cultura, di una mentalità, e direi anche di una sensibilità estremamente diffuse; per esse, l'elemento centrale al quale la volontà ultima doveva essere rivolta, l'unico valore che da quella volontà doveva essere contemplato, era il bene patrimoniale, il quale sembrava divenire, per questa sua esclusività, entità sacra. E non importa se i beni fossero giunti al testatore attraverso le proprie fatiche o le proprie industrie, o gli fossero pervenuti invece dagli avi. Egli, il testatore, si faceva in ogni caso garante della loro conservazione e, come investito di un'alta responsabilità, mostrava di volerli possedere e amministrare oltre la morte, lungo i secoli a venire, tali e tante erano le imposizioni rivolte all'erede, i condizionamenti, gli obblighi, le proibizioni, anche i ricatti e le punizioni in rapporto all'uso e alla destinazione che si intendessero realizzare al di fuori della sua volontà.

È legittimo chiedersi quali ragioni o spinte, di natura insieme storica e psicologica, stessero al fondo di una simile, sempre identica stesura del documento, identica nella forma certo, ma soprattutto nella sostanza.

Molto semplificando, visto il breve contesto di una presentazione come questa, è lecito individuarne immediatamente due: in primo luogo, il valore attraverso i secoli attribuito alla proprietà come strumento di potere e benessere e difesa, e quindi di felicità. In secondo luogo, l'ansia di perpetuarsi dopo la morte nell'esercizio di un dominio.

Quanto di limitativo c'è in queste ipotesi, relativamente all'animo che guidava i testatori nello stendere le ultime loro volontà, va tuttavia temperato ricordando che ogni testamento si apriva con l'invocazione alla Madonna, ai Santi, agli Angeli e si chiudeva affermando che quanto e come disposto andava a maggiore gloria di Dio. Insomma, al di là della formula, un autentico momento di meditazione sulla morte, sulla vita di dopo, su di un mondo guidato da leggi diverse da quelle terrene, deve esserci pur stato durante la compilazione di quell'atto, una meditazione anche indotta in quegli animi da una salute che per certo stava dando preoccupanti segni di cedimento.

Comunque mai, o quasi mai, viene a questi testatori il sospetto che le loro imposizioni costituiscano una violenza alla creatività degli eredi, alle loro lecite libertà, alle loro capacità da indirizzare non solo verso i modi della conservazione, ma anche verso la reinvenzione dei patrimoni, in armonia con realtà storiche destinate a mutare, con nuove leggi economiche, magari in aiuto a complesse e difficili situazioni familiari.

Ne viene mai il sospetto che nuovi poteri politici e nuovi codici si potessero sostituire agli antichi, così da vanificare le loro disposizioni tanto accanitamente, ma anche ottusamente stabilite. Ed è quello che in effetti avverrà con l'erede di Giovanni Bussetto, Francesco Antonio, il quale si trova a succedere al padre tra la caduta della Repubblica di Venezia e l'avvento della nuova età napoleonica, e potrà così agevolmente disattendere le imposizioni del padre, anche superando il fidecommisso, cioè l'obbligo di conservare, per trasmettere ad altri, i beni ereditati. Saranno perciò destinate davvero a vanificarsi le parole di Giovanni, quasi patetiche oramai, in rapporto a realtà radicalmente mutate: "dovendo essi Beni dopo la morte di detto mio figlio, passare nel di lui figlio maschio primogenito, e così di primogenito in primogenito maschio, proibendo ogni alienazione, obbligazione ed intacco di detti beni, onde in perpetuo abbian a passar da primogenito in primogenito sempre maschio, e se si trovasse per caso morto il primo genito sucedar doveran nel secondo genito o altri maschi...".

E altrettanto si può lecitamente supporre sia accaduto per i beni di Francesco Merigo, dei quali egli dispone con la stessa volontà impositiva di Giovanni Bussetto: non solo l'erede designato potrà succedergli, a condizione che riesca a conseguire la laurea, ma intende e vuole che beni e capitali, dopo la morte dell'erede, "passar debbano ne' suoi figlioli, e discendenti maschi in perpetuo, con ogni più stretta successione di linea a linea, onde conservar si debbano nelli maschi discendenti dal medesimo sino se ne ritrovarà alcuno, ed estinguendosi la linea mascolina, o non essendovene, doveran succedere le femine discendenti dal medesimo".

Giovanni Bussetto e Francesco Merigo erano tra loro cognati, avendo Giovanni sposato Angela, sorella di Francesco. Per certo si frequentavano e stimavano, Giovanni era anzi ricorso al cognato per un prestito di

duemila ducati, e questi che non si era sposato, aveva a sua volta istituito suoi eredi e legatari la sorella e il nipote Francesco Antonio.

Giovanni Bussetto apparteneva ad una famiglia che vantava antichissime origini tortonesi ed era giunta a Padova, dopo spostamenti a Milano e nel Vicentino, alla fine del '600. Giovanni aveva esercitato con grande successo la tessitura e il commercio di sete e lane, divenendo, attraverso queste attività, "notoriamente dovizioso". A lui, l'ho ricordato in un altro mio breve lavoro¹, ricorrevano per aiuti economici i nobili padovani, ma anche i responsabili della cosa pubblica in occasione di grandi calamità, come capitò nel 1773, quando fu necessario riparare gli argini dell'Adige, travolti dalla piena dell'anno precedente, o per il restauro di edifici pubblici, come la scuola di Santa Maria del Pianto, nell'anno successivo.

All'età di 18 anni il padre gli aveva affidato la gestione di un'azienda commerciale per la distribuzione in Padova e dintorni dei prodotti provenienti dalla coltivazione delle campagne che possedeva in territorio di Montegalda, fidandosi delle sue capacità, ma anche aiutandolo economicamente "non solo per suo alimento, ma anche in qualche parte per soccorrerlo" nell'intrapresa di cui era stato incaricato e in cui si stava provando. "Benedetto da Dio Signore...con l'aggiunto anco della dote della di lui moglie, essendosi, di consenso del padre, maritato" aveva raggiunto col tempo uno "stato di buona fortuna" e perciò aveva chiesto, all'età di 40 anni, l'emancipazione "per poter per proprio conto proseguire le sue negotiationi" al fine non dovesse mai "tra fratelli a nascer alcuna contesa".

Il padre, "conoscendo...il merito di esso Zuanne figliolo, e desiderando che resti beneficato e quieto per sé e suoi eredi" gli concede ovviamente l'emancipazione, secondo la tradizionale cerimonia al cospetto dell'autorità pubblica, anche al fine "che resti al detto figlio Zuanne tutto quello e quanto presso di sé tiene prodotto dalla di lui industria e fatiche e anche con l'aggiunto avuto dal Padre". Alla morte del padre non potrà pretendere tuttavia denari e beni mobili destinati esclusivamente ai fratelli, ma avrà diritto ad una delle cinque quote in cui verrà diviso il patrimonio "delli stabili e livelli che il padre possederà".

Qualche anno dopo, in un atto steso il 13 marzo 1753, in Pojana di Granfior, i fratelli loderanno e approveranno le condizioni in cui si articola l'emancipazione, ma proporranno di liquidare la parte dei beni immobili da assegnare a Giovanni, cedendogli "il livello instrumentato con la Scuola di S. Giovanni Evangelista di Venezia" dell'ammontare di 520 ducati, con l'interesse annuo di 21 ducati, "et questo, dichiarato et accordato tra le parti, servir debba per intera di lui porzione de' stabili tanto materni quanto paterni".

In Padova viveva in una abitazione prestigiosa vicino alla Specola, un palazzo già dei conti Santa Sofia, acquistato nel dicembre del 1764, ma sua dimora fin dal 1750, "con corte, et orto e coperto per dodici fornelli in contra di S. Michiel, nel qual palazzo, et abenzie, si prese impegno di fabricare n° 12 fornelli, et altro, e fece pure col proprio di lui peculio fabricare una barchessa, e tinazera con stue, et altri commodi, e più un coperto di altri otto fornelli...".

Godeva di una altrettanto prestigiosa proprietà a Conselve (villa e campagna, già dei de Lazara) e di un Casino con fabbriche annesse e terreno alle Brentelle, indicati come "di sola delizia". Non era iscritto alla Università della Lana, ma agiva da produttore libero, a

differenza del figlio Francesco Antonio che diverrà via via, nell'ambito di quella antichissima istituzione patavina, economo, contraddittore, inquisitore, sindaco, giudice. Ma alla ricchezza e al successo delle sue intraprese non corrisponderà una altrettanto felice realtà familiare.

Iscritto a quattro Congregazioni religiose, come ricorda nel testamento, alle quali doveva aver molto versato in vita per escluderle ora da un qualsiasi lascito, Giovanni verrà sepolto nella chiesa della Scuola dello Spirito Santo, a Padova, in via Marsala, divenuta, dopo la soppressione napoleonica degli Ordini religiosi, uno stabile ad uso di abitazione la cui facciata, tuttavia, è ancora chiaramente leggibile.

L'adorata moglie, Angela Merigo, evidentemente altrettanto pia e munifica, verrà invece sepolta nella chiesa dei Padri Riformati, poi demolita.

Dalla loro unione erano nate, oltre al figlio Francesco Antonio, cinque figlie. Due di loro si faranno monache. Quanto alle nipoti, figlie di Francesco Antonio, Giovanni ne prevede la dote fissandone l'ammontare in quattromila ducati ciascuna. Una di loro, Cecilia, sposerà Giovanni Pomai, agente fiscale degli Asburgo nei territori compresi fra Mirano e Piazzola sul Brenta. Il padre di questi, Francesco, era socio onorario dell'Accademia Georgica di Padova.

Francesco Merigo, imprenditore agricolo in Legnaro, testa a favore della sorella Angela, del nipote Francesco Antonio Bussetto e del figlio di un suo primo cugino Merigo, a patto che il giovinetto completi gli studi presso il Seminario di Padova.

A questo giovinetto, che porta il suo stesso nome, lascia a titolo di legato quattromilatrecento ducati dati a livello in parte alle Reverende Madri di Santo Stefano in Padova, e in parte al nob. G.B. Zuccati, nonché "tutti li beni acquistati, di ragione del Rev.mo Vescovo di Padova e Canonico suddetto, e ciò ad effetto che li frutti di tutti essi beni e livelli sijno impiegati per il mantenimento" del giovane, il quale, compiuti i dieci anni, dovrà entrare nel Seminario di Padova per rimanervi "anni otto continui onde si renda abile ad essere addottorato". Al nipote Bussetto lascia, ancora a titolo di legato, undicimila ducati, dati a livello al marchese Gabriele Dondi dall'Orologio e al signor Paolo Zaborra e ancora venti campi in Rivale acquistati dal conte Alvise Zabarella, e i capitali di cui è creditore dal nod. Gaspare Negri. Nomina la amatissima sorella erede universale del residuo.

Francesco Merigo, ricco e timorato di Dio, oltre ad aver ordinato centinaia di messe per la salvezza della sua anima, volle farsi seppellire nella Chiesa del paese, davanti all'Altare della Beata Vergine, come testimonia l'atto di morte, del 1786. Ma in seguito ai coevi lavori per l'edificazione del nuovo tempio, che ingloberà l'antico, di quella sepoltura non rimase traccia. Più duraturo, forse, sarà stato il suo ricordo nei contadini del territorio, ai quali, con un segno di grande generosità lasciò in dono tutto il bestiame di sua proprietà, che essi custodivano².

1) *Un archivio privato miranese*, a cura di Giovanni Muneratti, documenti Miranesi 3, Mirano 1993, e "Appendice prima".

2) Per la compilazione dell'articolo mi sono servito di notizie ricavate da documenti notarili conservati negli Archivi di Stato di Venezia (busta 13340) e Padova (buste 7698, 6719, 6750, 6699, 10811; Univ. della lana 129-132), e nell'Archivio Parrocchiale di Legnaro, *Libro dei morti*.

GIOVANNI CANESTRINI, CENT'ANNI DOPO

ALESSANDRO MINELLI

*Docente di Storia naturale a Modena e poi di Zoologia nello Studio patavino,
affiancò alla ricerca scientifica l'impegno politico
(fu ripetutamente eletto nel Consiglio Comunale di Padova).
La sua convinta adesione alle teorie evoluzioniste gli procurò contrasti e ostilità,
anche dopo la morte.*

Non accade tutti i giorni che a un professore di zoologia venga dedicato un busto commemorativo, né che la sua memoria diventi oggetto, o pretesto, per accese dispute politiche capaci di infiammare piazze, giornali e consigli comunali. Tutto questo, però, avvenne dopo la morte di Giovanni Canestrini, della quale sta per ricorrere il primo centenario.

Giovanni Canestrini nacque a Revò in Val di Non, il 26 dicembre 1835. Dopo aver frequentato i Ginnasi (di lingua tedesca) di Merano e di Gorizia, si iscrisse alla Facoltà Filosofica dell'Università di Vienna, dove si laureò nel 1861. Per un breve periodo di tempo fu aiuto presso il Museo di Scienze Naturali di Genova, dove si occupò principalmente di pesci. Nel 1862 fu chiamato dall'Università di Modena a ricoprire la cattedra di Storia Naturale, che lasciò nel 1869 per divenire il primo titolare della nuova cattedra di Zoologia ed Anatomia Comparata presso il nostro Ateneo. A Padova Canestrini insegnò fino alla fine dei suoi giorni.

In Canestrini fu sempre assai vivo l'interesse per gli aspetti applicativi della ricerca e lo dimostrò, oltre che con i propri studi e con numerosi scritti, fra cui un trattato di apicoltura, con il suo diretto coinvolgimento in scelte politico-economiche di notevole rilevanza. Fu, infatti, membro del Consiglio Superiore per l'Agricoltura, della Commissione Consultiva per la Pesca e per la Fillossera e della Giunta per la Pesca; ebbe inoltre incarichi governativi in materia di pesca marittima, di banchi corallini e delle bonifiche di Comacchio.

La sua intensa attività di ricerca e di insegnamento non gli impedì di dimostrare un attivo impegno politico, che lo vide membro, e presidente locale, del partito liberale progressista, nonché presidente dell'associazione anticlericale veneta. Nel 1882 fu eletto consigliere comunale a Padova; questo mandato gli verrà rinnovato altre due volte e Canestrini giungerà ad assumere anche incarichi di assessore. Impegno civico che si somma all'impegno accademico: ce n'è abbastanza perché Padova decida, un giorno, di intitolare una via al suo nome.

Una particolare coloritura dell'impegno politico di Canestrini viene dal suo fiero irredentismo, che gli è causa di persecuzioni da parte della polizia austro-ungarica e che gli crea fortissime difficoltà il giorno in cui

decide di tornare nella natia Val di Non, per rivedere i suoi familiari. Abbondano in ogni caso i Trentini, fra i suoi discepoli e assistenti, al punto da causargli qualche accusa di parzialità, anche perché, accanto ai nomi di Lamberto Moschen, di Vittorio Largaiolli o di Giacinto Fedrizzi, c'è anche quello del suo fratello minore Riccardo.

Il segno lasciato da Canestrini nel nostro Ateneo non rimane circoscritto alle sue lezioni, ai suoi trattati e alle sue numerose note scientifiche. A Canestrini va anche il merito di aver ampliato e riorganizzato il museo zoologico dell'Università e di aver dato vita, per la prima volta, agli insegnamenti di Antropologia e di Batteriologia. Quanto egli fosse consapevole dell'importanza di dotare le università di laboratori moderni e attrezzati appare chiaro da quanto scrisse in *Le rivelazioni della batteriologia* (1890): "... restando nei limiti dell'ultimo decennio trascorso, le scoperte dei nostri intorno alla causa della malaria ... sono di una capitale importanza; ma è pur ancora un fatto che le altre scoperte di maggior valore sono dovute agli stranieri. La causa di questa inferiorità, a mio sommo parere, deve cercarsi nell'attuale compagine dell'istruzione superiore, la quale da lungo tempo attende una riforma ... Giova anche riflettere che le facili scoperte appartengono al passato, e che di nuove non si fanno che con grande sacrificio di tempo e col corredo di mezzi adeguati che noi, pur troppo, abbiamo motivo di invidiare ai ricchi laboratori di alcune scuole straniere."

Studio colto, ricco di interessi, Giovanni Canestrini rimase sempre, fondamentalmente, uno zoologo. Le sue ricerche, rivolte nei primi anni soprattutto ai pesci marini e d'acqua dolce, si spostarono progressivamente verso altri gruppi, in particolare i ragni e gli acari: ancor oggi apprezzati sono i suoi contributi allo studio di quest'ultimi, i minuscoli animaletti a otto zampe che spesso salgono agli onori della cronaca (si fa per dire) per le loro malefatte, si tratti delle zecche (e delle patologie che trasmettono: morbo di Lyme ed encefalite letargica) o dei piccolissimi acari della polvere, responsabili di innumerevoli casi di allergia, spesso in forma di affezione respiratoria. Ma Canestrini non seppe rimanere confinato entro i limiti tradizionali di disciplina scientifica. Fin dai tempi del suo soggiorno modenese, infatti, cominciò ad occuparsi anche di antropologia: una disciplina allora nuova, di



Giovanni Canestrini

cui Paolo Mantegazza occupa nel 1869 la prima cattedra istituita presso un ateneo italiano (1869) ed il cui insegnamento Canestrini introduce presso l'Università di Padova a partire dal 1878. In questo settore, le sue ricerche più importanti sono forse quelle degli anni 1863-64 sui resti umani trovati nelle terramare del Modenese, ma più lunga fama è rimasta legata ai suoi studi craniologici, iniziati nel 1867, che includono anche una celebre ricognizione dei resti ossei di Francesco Petrarca. Canestrini, peraltro, non si limitava mai alla pura descrizione dei reperti, ma era sempre pronto a trarre dai dati di osservazione uno spunto per deduzioni di ampio respiro. Gli studi antropologici, ad esempio, lo portarono presto a interrogarsi sull'origine dell'uomo, questione a cui rispondeva in termini evolutivisti, suggerendo l'esistenza di un antenato comune (peraltro remoto e non ancora conosciuto) fra l'uomo e la scimmia.

Canestrini, in effetti, fu tra i primi studiosi italiani ad aderire alla teoria evolutivista di Darwin ed in breve ne sarebbe diventato il più noto ed autorevole esponente: "il più darwiniano dei darwiniani", lo definirà Paolo Mantegazza. La prima edizione dell'*Origin of species* è del 1858 e già nel 1864 ne esce la traduzione italiana, per mano di Giovanni Canestrini e di Leonardo Salimbeni. Canestrini pubblicherà nel seguito, da solo o con la collaborazione di suoi allievi, traduzioni di altre opere di Darwin. Ma egli stesso, nella fase più matura della propria produzione scientifica, contribuirà alla diffusione dell'evoluzionismo con opere originali, a cominciare da *La teoria dell'evoluzione esposta ne' fondamenti* (1877), per proseguire con *La teoria di Darwin criticamente esposta* (1880) e *Per l'evoluzione* (1884) e finire con *L'evoluzione della teoria della discendenza* (1897).

Dopo la morte, avvenuta il 14 febbraio 1900, la sua patria trentina gli fu avara di onoranze. In effetti, la sua personalità politica e scientifica fu motivo di acerrimo contrasto: attaccato dai clericali che giudicavano l'evoluzionismo falso e in contrasto con i principi della

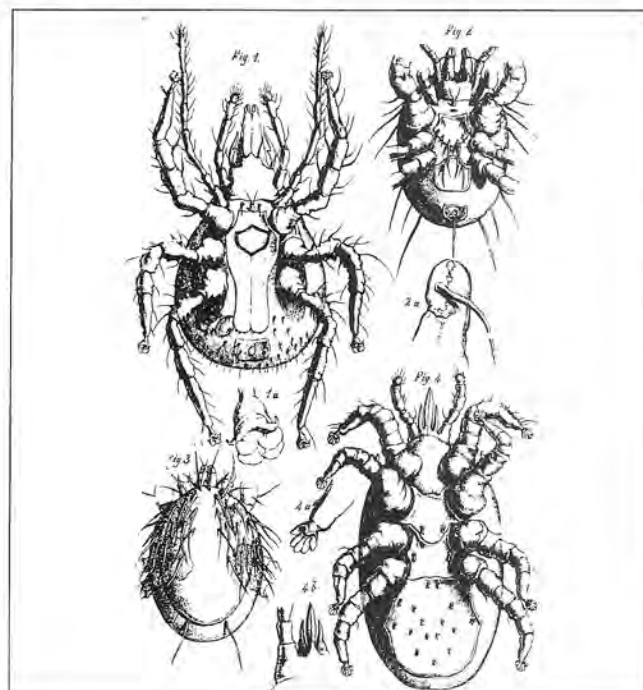
Chiesa, fu invece sostenuto da liberali e socialisti, che ne apprezzavano la modernità di vedute, la sua difesa della libertà di pensiero, la sua costante lotta contro il dogmatismo.

A prendersi a cuore la memoria di Giovanni Canestrini fu, soprattutto, la Società degli Studenti Trentini, un'associazione di studenti universitari di cui Canestrini era stato socio onorario, che propose di porre una lapide in suo ricordo, sulla facciata della sua casa natale a Revò. Ma il Comune si oppose, "considerato che il darwinismo è dottrina contraria affatto agli insegnamenti della Chiesa cristiana cattolica e già ripudiata dai più celebri scienziati moderni, visto poi che un tale progetto, qualora venisse effettuato, sarebbe un insulto che verrebbe fatto al sentimento profondamente religioso della popolazione di Revò, la quale non potrebbe tollerarlo..." La Società degli Studenti Trentini reagì, dandosi da fare per l'erezione di un busto di Canestrini e non a Revò ma addirittura a Trento, in Piazza Dante. Nel mezzo di furibonde polemiche, il busto fu inaugurato il 14 settembre 1902, ma nella notte fra il 23 ed il 24 marzo dell'anno seguente esso fu deturpato a colpi di martello.

Sulla cattedra di zoologia, a Padova, il posto lasciato da Canestrini venne occupato da Eugenio Ficalbi; poi sarà la volta di Davide Carazzi. Nessuno, fra questi suoi immediati successori, ne continuerà l'opera. In breve, di Giovanni Canestrini sembra sparire ogni traccia. Non solo dei suoi acari, dei suoi ragni e dei suoi pesci. Ma anche dell'evoluzionismo, di cui Canestrini era stato forse il maggior apostolo in Italia, e che – come indirizzo di pensiero, e non solo in zoologia – rappresentava in realtà una svolta culturale senza ritorno. □

A cent'anni di distanza, la figura di Giovanni Canestrini verrà rivisitata nel corso di un convegno internazionale promosso dall'Università di Padova in collaborazione con l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e con il Museo Tridentino di Scienze Naturali. Il programma della manifestazione, che si svolgerà nei giorni 14-17 febbraio 2000, è consultabile presso il sito internet: <http://fog.bio.unipd.it/canestrini>

Una tavola illustrativa dall'articolo di G. Canestrini Acari nuovi o poco noti, pubblicato nel 1884 sugli "Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti".



PAOLO BALDAN, "L'ANGOLO DI LUCE" DEL CRITICO E DEL POETA

SILVIO RAMAT

Torniamo a ricordare il nostro collaboratore, ad un anno dalla scomparsa, pubblicando uno degli interventi tenuti durante un incontro alla Facoltà di Lettere e Filosofia, promosso da colleghi ed amici in segno di stima e di affetto.

Dante e i poeti del Novecento (alcuni tra i maggiori poeti del Novecento): sono questi i poli più noti intorno ai quali ruota l'interesse di Paolo Baldan critico. Restio per indole e per convinzione a ricalcare l'orma altrui, tanto per il Poema Sacro quanto per gli sconosciuti itinerari del secolo ventesimo, lo vediamo avventurarsi in ipotesi anche peregrine e sottilissime, non senza però il sussidio o l'appiglio di un qualche dato certo, oggettivamente acclarabile. In tal senso, il "controcanto" di cui parla il titolo della sua raccolta (1990) di studi su Gozzano, Campana, Noventa e Sereni, può riuscir esemplare; mentre ci colpisce la sostanziale (sostanziosa) modestia con cui, lettore appassionato e nondimeno ragionevole, suggerisce per Campana o per Sereni filtri di sicura utilità. Per Campana, il rapporto fra la sua "fuga all'Ovest" e il problema demografico dei primi del secolo, con relativo, massiccio fenomeno di emigrazione; per Sereni, l'uso discreto ma dirimente che Baldan fa della corrispondenza intrattenuta negli anni Settanta coll'autore del *Diario d'Algeria*.

Proprio dal carteggio con Sereni emerge un rapido riferimento agli esercizi di Baldan poeta: responsabile, nella circostanza, di versi "civili" (sul dramma cileno) che non piacquero eccessivamente al poeta lombardo. Ma il cenno ci giova a rammentare che il genere della poesia "civile" Baldan l'aveva già praticato, con esito visibile in *Ora il rododendro*, la *plaque* stampata nel 1969 presso un piccolo editore di Abano Terme ("Il Gerione": sempre rintocchi danteschi, in Baldan...). Quel libriccino costituisce l'esempio tutt'altro che scontato di un ritorno sul mestissimo epos d'una guerra, la "Grande Guerra", combattuta anche dai nonni del poeta, Albino e Attilio, alla cui memoria s'indirizza la dedica.

Il cerchio ha dunque un suo centro familiare; le notizie e l'orrore della morte passano dalla dimensione universale a quella del focolare, e viceversa. Il dolore si mischia al sarcasmo, lo strazio alla polemica; eventi, luoghi e persone sono minacciati da un oblio, dal quale è la voce della posterità, lei sola, a poterli salvare. «Per non dimenticare» / (quanto grottesco fu morire /

per questa roccia vorace - / mente bibula che ingorda / tutto il sangue che beve / e le ossa che dopo cinquant'anni / ancora sputa)"...

Ignoro se vi siano altri inediti, pochi o molti, fra i testi di *Ora il rododendro* (quando apparvero, Baldan aveva 26 anni) e quelli che, dattiloscritti, sono rimasti affidati alla famiglia. Un canzoniere di esigue proporzioni, stilato nell'arco di dieci mesi e reso unitario dal tema della malattia. Una malattia dalla quale non ci fu modo, fisicamente, di guarire ma che portò in dote a Baldan una capacità di auscultarsi via via più in profondo, mentre le cose, tutt'intorno, non sembravano più - e fatalmente non erano - quelle di prima. Sul registro di un verso prevalentemente libero e anzi abbassato volentieri al limite della prosa, si fa parola l'emozione della scoperta di Maria, madre di Dio e del mondo. Certo, "umile ed alta più che creatura"; ma qui onorata specialmente come la generosa dispensatrice di stati di grazia che inducono perfino riconoscenza per la malattia. Per mezzo della malattia e non altrimenti si è verificato infatti l'incontro con colei che ora porge "il petto luminoso al suo bambino", ora "troneggia dolce e viva" nella "deserta chiesa collinare" frequentata dagli antenati di Baldan. O, ancora, alla sommità di Ponte Molino, ci osserva da "dietro la grata inerme/contro il veleno dell'aria assordata"...

Sono tali epifanie, unitamente ad altre che rimangono al grado di icone interiori, a conferire uno strano smalto, compatto e non caduco, al canzoniere "mariano" di Baldan: stupito nel constatare, adesso, che non a caso Maria è il nome anche della sua sposa, della madre dei suoi figli. Dovessi inventare un titolo d'insieme per questi versi, sceglierei "L'angolo di luce", estraendolo dal penultimo componimento, fra i più disarmati e quindi più ricchi, più carichi di quel mistero domestico, alla cui altezza non si giunge se non per il tramite della sofferenza e che è tremendamente difficile restituire (ridurre) in parole. □

A integrazione della figura, umana e letteraria, di Paolo Baldan si riportano anche alcune poesie che egli scrisse nell'ultimo periodo di vita.

*Rose profuse a deliziare
(con la ricchezza grande
che è dei poveri)
accendono la chiesa
nella penombra estatica
di un maggio serotino
che castamente inebria
e l'onda mite del profumo
avanza a contrappunto
con quella musicale
che spandendo, Maria, le tue lodi,
rapisce in un celeste altrove.*

*Austera e delicata
un'epoca remota
si desta e mi riprende
più viva e promettente
di questo mio
nostro stanco presente.*

settembre 1996

*Non posso sopportare
la tetra castità che lignea
imbriglia il dono
della vita, la vita stessa
che è la donna.*

*Se svetta su tutto la gloria
della lietezza virginale
che tu, Maria, diffondi,
più sento vicino lo spreco
amoroso irradiato
con candido zelo da mille
maddalene irredente,
che la rancida santità
serbata col disprezzo
nel freddo sepolcreto
delle più belle membra.*

novembre 1996

*Se il male che mi ha invaso -
a tradimento
s'è fatto ponte
che a te, Maria, mi ha ricongiunto,
esso sia benedetto:
che bene sarà mai
quel che disgiunge,
ignaro del nesso originario,
salute da salvezza
e questa affoga in quella
pago del ben oliato
meccanismo che vuotamente
nel tempo si sostenta?*

dicembre 1996

*Riposta dove a cuspide
s'impenna la spalletta
dell'imperioso ponte, assorta
su tuo figlio
giorno su giorno ti ritrovo
dietro la grata inerme
contro il veleno dell'aria assordata.*

*Anche perché troppi non sanno
più cosa significhi
nello stringerti al petto il bimbo,
oggi come non mai
viene, Maria,
violata l'innocenza
seguendo strategie
industriali, a colpi
di voli charter, sciamando
alla mattanza germinata
dal nuovo verbo occidentale.*

8 dicembre 1996

*Se accanto ti scivolo
svoltando l'angolo di luce
in cui serena attendi
mi strappi un'ombra di carezza
(ti mondano le dita, se non altro
del velo polveroso che ti veste),
ruvida madonna sbozzata
con arte primitiva ma struggente
nel povero tronchetto di montagna.*

*A te che porgi il petto
luminoso al tuo bambino
con l'aria senza tempo
di una materna stirpe antica,
a te che bene rendi
l'aspra dolcezza tramata di pena,
se tu Maria concedessi il prodigio,
sangue non chiederei
né lacrime ma un sorriso.*

febbraio 1997

*Esitante quella volta nel cauto
aprirsi della primavera entrai
nella deserta chiesa collinare
che regolò la vita dei miei padri
(e fu per caso, come a riempire
il tempo banale d'una attesa
o così parve allora in superficie
al mio pigro pensare e disattento).*

*Quasi ad aspettarmi tu Maria
al centro troneggiavi dolce e viva
e caddi lentamente sui ginocchi
per pregarti come facevo un tempo
quando tutto vedevo con chiarezza
senza croste di supponenza adulta
che l'abbandono confidente scambiano
per oltraggio ai riti di ragione.*

marzo 1997



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

ANSIARE. Col significato di "ansimare" (Zanin) e con il deverbale *ansio* "ansia, preoccupazione" ("In casa le done, tute piene de ansio, le tasea e le tremava", Montagnana: Bepi Famejo) è abbastanza ben rappresentato nel Padovano accanto a *anso* "respiro affannoso": "el faséa de chéi ansi!". - Di solito si ritiene un continuatore del latino tardo *anxiari* "inquietarsi", ma per M. Pfister è piuttosto un derivato di *anxia* "ansia, angoscia", che nel latino medico medievale si specializza col significato di "affanno, difficoltà di respiro".

ARTESÒL. Nella zona di Galzignano è il nome, al plurale, del "grespino, *Soncus oleaceus* L." (Mazzetti), *artesuòi* "erba spontanea" a Candiana (Manfrin), come nel Vicentino (*artesoùli* a Lusiana). Fuori del Veneto si incontra a S. Vigilio di Marebbe (*artesoos*) e a Chiopris-Viscone, nel Friuli orientale (*artisuì*). - La presenza ovunque della forma parallela *latesoi*, nome dato alla pianta per il lattice che secerne, mostra che *artesuòi* è una sua variante.

BOTANICO. Come aggettivo è riferito al vino "spillato dalla botte", meno pregiato del *vin da botilla*: "mandare xo la minestra a scughieri, bevendoghe drio magari calche goto de vin botanico pena spinà" (Holzer). - Certo da *bóte* "bótte", ma è una parola strana, né dialettale (che suonerebbe **botànego*), né italiana (perché **bottànico* non è attestato).

BROÛTO. Secondo un'informazione di Pietro Gattolin, nell'Estense *broùto* era una "zuppa povera a base di pane secco" ed anche la "cru-sca bagnata e scaldata, che serviva per il pastone (*maco*) preparato per il maiale": "i corpassi [de le arane] i se magnava brooto ..., sti corpassi bisognava magnarli in pressa se nò i saeva de ransin" (Este: Gattolin). - Sembraerebbe un derivato di *brodo*, ma l'attestazione nella Bassa Padovana di *broùto* "scottatura" (Zanin) e nel Veronese di *broùto* "bagno caldo" indirizzano, piuttosto, verso la numerosa famiglia di *broare* "scottare".

CAICÌÒ'LO. A Camposampiero è nome di un "piccolo luccio" (comunicazione di Walter Basso), che corrisponde ai *caicìoi* di Rovolon: "i tacava a svodare l'acqua co dei bandoni finché in mexo al coro no i rancurava barbi, tenche, scardoe, bisate e anca caicìoi, come che jori i chiama i picoi lussi" (Holzer). - Sebbene l'italiano conosca *caviccio*, il suo significato ("capestro") non si confà con quello dialettale, per cui è preferibile pensare ad un diminutivo di *caicio* "cavichio" per l'aspetto del pesce.

ERBA SAÉNA. Dalla descrizione che ne dà Walter Basso, che la ricorda dalla sua infanzia a Camposampiero ("era un tipo di erba selvatica di gusto acido che masticavamo quando avevamo sete"), si tratta della 'acetosa, *Rumex acetosa* L.' o della 'acetosella, *Oxalis acetosella* L., chiamata in maniera analoga in altri luoghi d'Italia (*erba salada, salata* nell'Agordino), anche se questo sembra un tipo isolato. - Dal nome latino (di origine greca) della pianta, *oxalis*, con numerosi derivati, tutti accuratamente recensiti da Max Pfister nel saggio sui nomi italiani (e francesi) delle due piante apparso nel secondo volume della *Festschrift Kurt Baldinger* e tutti influenzati da *sale*, come in *erba salina, erba salata* e simili.

FÈRO. "Raschietto, raschino", lamina di ferro infissa a lato delle porte delle case per togliere il fango dalla suola delle scarpe, detto anche *netascarpe* (Bassa Padovana e Polesine) o *netapiè* (nel trevisano di Destra Piave, dove *netascarpe* è il 'lustrascarpe'). Si dice *nétate*

e *scarpe sol fèro*, come si dice *nétate e scarpe sol tapéo*. - Accezione particolare di *fèro* "ferro", forma ellittica di una circonlocuzione del tipo *fèr da se netà i pièi* (Agordino: Rossi). Questa stessa restrizione di un nome generico ad un nome specifico si verifica anche nel mondo dei contadini (*fèro* "falce") e dei pescatori (*fèro* "ancora"). Registriamo questa forma comune, come esempio emblematico: le decine di persone interrogate sul nome dell'arnese, tutte hanno ricordato benissimo l'oggetto, mentre hanno completamente perduto la memoria del suo nome.

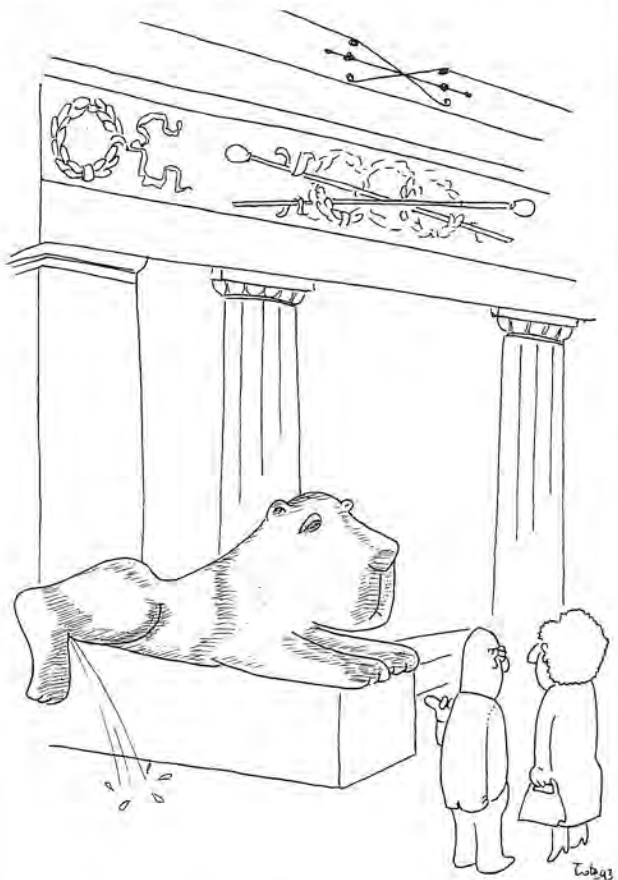
OSTINÀTE! Esclamazione di disappunto (Bassa Padovana: Zanin) o di stupore (Candiana: Manfrin). - Occultazione dell'esclamazione blasfema *òstia!*, come è avvenuto per le più comuni *òstrega!* o *osteria!*

PÀVIO. Nome di una pianta foraggera, per Mazzetti il "palèo, *Vulpia ciliata* (Dauth) Link", per altri una setaria, la "panicastrella, *Setaria glauca* B.B.", nota con questo nome in tutto il territorio padovano, dal settentrione ("Passa i col' lumbi de Çitadea a ciapi / ghe toca vegner coà luri, s'ii vòe / catarse 'l pavio e 'a sorgheta", San Giorgio in Bosco: Zorzi) al meridione ("On pavio 'salo e pien de pólvare, on farfojo che no' faséa mai in tempo a créssare", Montagnana: Lazzarin). Esteso anche nel Vicentino, nel Veronese e nel Polesine. - Dal latino *pabulum* "cibo, alimento, foraggio" attraverso le fasi **pablo*, **pabio*.

PETRÒLIA. In diversi luoghi della Bassa Padovana indica un "pentolone" (Zanin): "Alcune famiglie immergevano il salame entro *petrolie* piene di cenere, ma questa operazione aveva luogo nei primi di aprile" (Saletto: Costantin-Piva), la lo querde con un par de tochi de lamiera de una petrolia rota" (Casale di Scodosia: Zorzan). C'era anche il *petrolión*, un "recipiente cilindrico, capacità minimo litri 30 serviva per la *lissia*": "La porta arente al pozzo el so mastélo de lissia e anca el petrolión" (Casale di Scodosia: Zorzan, che accenna anche a un diverso uso: "so mare la intaca la fornèla e la mète su el petrolion par cusinare le erbe"). - Sembra che in origine si trattasse di recipienti di notevole capienza contenenti petrolio, ma non ne abbiamo trovato notizia.

RINVII BIBLIOGRAFICI:

- Bepi Famejo, *Mi no me desmentego*, Urbana, 1988.
A. Costantin - L. Piva, *Saletto. Storia e vita*, Saletto, 1981.
P. Gattolin, *Oltre il Ponte*, dattiloscritto inedito, 1997.
F. Holzer, *Rovolon. Amore per una terra*, Padova, 1997.
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
S. Manfrin, *Candiana nei miei ricordi*, Paderno Dugnano, 1995.
A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1992.
M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, dal 1979.
G. B. Rossi, *Vocabolario de dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno, 1992.
G. e M. Zanin, *El cao del zhucarò*, Stanghella, 1997.
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.
L. A. Zorzi, *Poesie*, senza indicazioni tipografiche.



- Gli ho solo chiesto che cosa pensa del nuovo arredo...

BIBLIOTECA

ATTUALITÀ DI UN VESCOVO. FILIPPO FRANCESCHI DIECI ANNI DOPO

A cura di Antonio Prezioso. Progetto Editoriale Mariano, Vigodarzere (PD) 1999.

L'11 ottobre di quest'anno è stato presentato al pubblico, in occasione dei dieci anni dalla scomparsa di monsignor Filippo Franceschi, vescovo di Padova, questo volumetto curato dal prof. Prezioso che ha raccolto in un'antologia i discorsi e gli scritti del vescovo.

L'autore della raccolta ha voluto in questo modo onorare la memoria di un vescovo che ha lasciato una grande eredità spirituale e culturale a tutta la diocesi padovana, con le sue profonde riflessioni in ambito religioso, politico e so-

ciale, fonte di ispirazione anche per i nostri giorni.

La scelta del curatore di suddividere in capitoli i pensieri del Vescovo risponde alla necessità pratica di raggruppare in grandi aree tematiche quelle riflessioni espresse invece nel corso della vita pastorale del presule in modo strettamente correlato.

Questo concetto della stretta correlazione tra i vari aspetti della cultura umana viene ribadita anche dall'Arcivescovo di Siena, mons. Boni-



celli, che traccia un affettuoso ricordo di mons. Franceschi nella prefazione al testo, ricordando gli anni giovanili della formazione e le rimpatriate negli anni dell'impegno prima in Azione Cattolica e successive alla nomina vescovile.

Quello che emerge dalla lettura del testo è un accorato e insistito appello all'impegno del cristiano nella società, in forme e modi diversi ma con una continua e rinnovata attenzione all'uomo e ai suoi problemi concreti, perché "nulla di ciò che riguarda l'uomo, la umana convivenza può essere ritenuto estraneo all'attenzione dei cristiani".

Particolarmente illuminante è il capitolo dedicato al dialogo e alla comunicazione, con un approfondimento di grande saggezza sull'atteggiamento con cui il cristiano deve porsi nei confronti del suo interlocutore e che dovrebbe contraddistinguerlo per la predisposizione alla benevolenza e alla ricerca di convergenze, evitando la prevaricazione e la tentazione di influenzare o imporsi sull'altro.

Il dialogo come metodo è il filo conduttore di tutta la pastorale di mons. Franceschi, che tanto si è prodigato nella sua diocesi per diffondere e far comprendere appieno il concetto di "mediazione culturale" come una delle finalità primarie del cristiano, proteso nel "ricercare il punto d'incontro tra fede e cultura", pur salvaguardando l'originalità e la peculiarità di ogni realtà umana.

L'opportunità offerta da questa raccolta di pensieri ha un grande significato sia come memoria storica della persona, sia come ulteriore conoscenza e approfondimento di messaggi validi ancora oggi, sia come possibilità, per chi non ne ha avuto il modo a suo tempo di avvicinare e apprezzare la figura di questo vescovo la cui ricchezza di valori spirituali, umani e culturali costituisce un patrimonio vivo e fecondo per tutta la nostra chiesa.

FRANCESCA TEDESCHI

PIETRO CASSETTA LE PORTE CONTARINE A PADOVA. IL MULINO, LE GORE, LA CONCA

La Garangola, 1999, pp.76.

Il numero di abitanti di Padova che conservano ancora il ricordo visivo del tratto del Naviglio, ora interrato, dal ponte delle Torricelle (Que-

stura) fino alla conca idraulica delle Porte Contarine di via G. Matteotti sta diminuendo. Moltissimi dei nuovi padovani si chiedono come mai una via centralissima della città si chiami Riviera dei ponti romani. Oltre tutto il ponte romano visibile è uno soltanto, quello sotterraneo di San Lorenzo fra piazza Antenore e il Bò. Pochissimi sanno che, nel quinquennio dal 1953 al 1958, prima il Consiglio di amministrazione dell'Ospedale giustiniano ha deciso il tombinamento del canale dei Gesuiti fra l'ospedale civile e le mura cinquecentesche e poi il Consiglio comunale ha deciso, a unanimità, il tombinamento del Naviglio dal ponte di S. Lorenzo fino alle porte Contarine e, a maggioranza, ha voluto l'interramento del tratto dal ponte delle Torricelle fino al ponte di S. Lorenzo. Il Naviglio era stato scavato nei primi decenni successivi all'anno Mille, ai piedi delle mura medievali.

Per tutti i nuovi padovani, la pubblicazione di Pietro Casetta è una bella sorpresa che consente loro di interpretare, di capire uno dei più importanti complessi idraulici di Padova costituito dalla conca, dal mulino e dalle gore della conca delle porte Contarine. Fra poco tempo la conca idraulica sarà raggiungibile dalle imbarcazioni grazie allo stombinamento del tratto finale del Naviglio, dalla conca idraulica fino al Piovego, eseguito dal Genio civile di Padova (Regione Veneto). Molto opportunamente Casetta ha pubblicato in appendice alla sua ricerca la relazione dell'ingegner Mauro Roncada del Genio civile di Padova sul progetto di stombinamento e sull'andamento dei lavori.

Intanto è già stato sterrato lo sbocco della gora, che è ora perfettamente visibile dal lato sinistro del ponte di Corso del Popolo. Il tombinamento del Naviglio, progettato ed esaltato a suo tempo dal docente di idraulica dell'università di Padova professor Francesco Marzolo, ha comportato non soltanto la distruzione di un corso d'acqua strettamente collegato alla "forma urbis", ma anche la trasformazione della gora in collettore fognario. Per ridurre una delle principali fonti di inquinamento del Piovego il Comune e l'AMAG stanno costruendo un impianto di sollevamento in via G. Matteotti. Il mulino e la cassetta del custode ad esso addossata furono distrutti nell'aprile del 1962 per consentire l'entrata delle auto in Corso Europa.

Fu progettata perfino la trasformazione della conca idraulica in accesso ad un parcheggio da costruire sulla golena situata sul lato sinistro dello sbocco del Naviglio nel Piovego.

La prima rappresentazione del mulino si trova nella carta di Padova di Giuseppe Viola Zannini della fine del Cinquecento. Il primo documento relativo al mulino risale al 1617; ad esso si fa riferimento in un atto del 1726 dei Provveditori sopra i beni inculti che riconfermava l'investitura a ser Anzolo Giustinian. Nel 1872 i Giustinian ipotecarono il mulino per trent'anni. Nel 1893 il mulino fu acquistato da Ilario Ercego e subì dei cambiamenti radicali. Il proprietario del mulino era assistito dall'ingegnere Giuseppe Carazzolo di Montagnana che ne sposò la figlia Giulia. Gli anni dal 1902 al 1906 furono i migliori per il mulino, anche se non mancarono le alluvioni dovute alle acque del Bacchiglione e della Brentella. Nel 1893 Ercego chiese alla Prefettura il permesso di iniziare i lavori per dotare il mulino di due turbine, una da cinquanta cavalli a vapore e la seconda da cento. Ma la prefettura nel 1895 sollevò pesanti riserve sulla quantità di cavalli della seconda turbina. Da sempre gli interessi dei mulini entravano in contrasto con quelli della navigazione fluviale. La regola consuetudinaria era chiamata "buttà". Essa consisteva nel fatto che nei giorni di giovedì e di domenica i mulini e gli altri opifici non potevano usare derivazioni d'acqua. La navigazione fluviale era importante per i trasporti delle ghiaie che servivano alla manutenzione delle strade, per i materiali delle fornaci, per il sasso dei colli Euganei, per il carbone caricato a Venezia, per i prodotti delle campagne. Ercego chiedeva soltanto di poter far funzionare il mulino fino all'una di notte del giovedì e della domenica. Ma la sua richiesta

fu accolta molto tardivamente. La navigazione fluviale era ancora troppo importante alla fine dell'Ottocento a Padova. Il mulino, riconvertito per produrre energia elettrica nei primi anni del Novecento, finì nelle mani della Sade, la grande impresa elettrica veneta.

Nel corso dei lavori del Genio civile sono stati trovati anche i resti dell'idrovora che alimentava il Macello pubblico, costruito da Giuseppe Jappelli, ora trasformato in edificio scolastico (Istituto d'arte "Pietro Selvatico"). La conca fu costruita certamente in epoca successiva al 1480, quando fu realizzata la prima conca idraulica dello stato veneto a Stra. Casetta giustamente dedica molta attenzione alle varie lapidi relative al pagamento del pedaggio da parte delle imbarcazioni e agli interventi restauratori dei vari rettori veneziani, ma anche dell'Austria e poi del Regno Italico. La conca è un piccolo museo lapidario all'aperto che molto probabilmente sarà utilizzato sul piano didattico dalle scuole padovane.

La pubblicazione attuale è la riedizione della precedente apparsa nel 1989 a cura degli Amisivi del Piovego. Allora la presentazione fu scritta dal poeta e scrittore padovano Sadro Zanotto, appassionato amante delle acque e della loro civiltà.

ELIO FRANZIN

FRANCO DE CHECCHI
**L'ORATORIO
DI MORTISE**

Libreria Padovana Editrice, 1998,
pp. 61

L'autore illustra, in modo sintetico ma esauriente le vicende storico-giuridiche e l'aspetto più propriamente artistico dell'oratorio dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, edificato nel 1707 a Mortise, all'incrocio fra le odierne vie Madonna della Salute e Tombolan Fava, grazie alla donazione del patrizio Giovanni Modoni.

L'Oratorio rappresentò - come il donatore aveva auspicato - il punto di aggregazione religiosa degli abitanti di Mortise, che nei tempi precedenti erano costretti a recarsi presso le chiese di Torre o di Altichiero; onorato delle visite pastorali dei vescovi via via succedutesi sulla cattedra di Padova, cominciò a decadere nel nostro secolo, tanto che nel 1940-42, per volontà del vescovo Agostini, fu edificata



a Mortise la chiesa della Beata Vergine della Salute, ben più ampia del piccolo oratorio e perciò in grado di contenere l'accresciuta popolazione locale.

Nel dopoguerra è stato sede di aule scolastiche, abitazione di una famiglia e persino deposito di elettrodomestici, finché, nel 1991-93, col contributo di banche ed enti pubblici, è stato restaurato e riportato all'originario aspetto di elegante monumento, significativo del gusto settecentesco.

L'Autore è consapevole che l'Oratorio di Mortise non è un edificio destinato a trovare spazio nei libri di storia dell'arte, o in un tour artistico di Padova e dintorni; tuttavia racchiude in sé un tratto di storia dell'arte e della Chiesa padovana che merita di essere esplorato e reso noto (l'autorevolezza della ricostruzione del De Checchi trova conferma nella prefazione di monsignor Bellinati); nella microstoria locale sono passati i grandi eventi storici - le soppressioni napoleoniche, la politica ecclesiastica dell'Italia posttrionfista - i grandi personaggi della Chiesa padovana - dal vescovo Giustiniani ad Elia dalla Costa - e si sono intrecciate questioni giuridiche e canoniche che l'autore spiega chiaramente anche a chi è del tutto digiuno di benefici ecclesiastici e di pii lasciti (il lascito Modoni è perduto fino agli anni Quaranta del nostro secolo).

L'opera, corredata di fotografie dell'Oratorio e di riproduzioni di mappe e piante antiche del territorio padovano, è anche un invito (si legga la conclusione a pag. 60) a conoscere e apprezzare gli aspetti minori della propria

città e ad osservare con "intelletto d'amore" le testimonianze della devozione dei secoli passati.

FABIO ORPIANESI

GUIDO BELTRAME
**MASERÀ DI PADOVA
CON BERTIPAGLIA E
CA' MURA**

Le Muse, Maserà di Padova 1999

Nella premessa l'autore rende una dichiarazione di intenti che dà l'esatta misura dello spirito che lo ha animato nella stesura di questo lavoro: egli spiega di aver intrapreso questa ricerca in tutta umiltà, avvicinandosi alla materia che tanto lo appassiona non con l'orgoglio di sfoggiare una vasta cultura accademica, ma con il desiderio di incuriosire e informare i lettori, usando uno stile piano e lineare, evitando dotte citazioni e termini roboanti.

Il "filosofo" della storia, come si definisce l'autore, con questo volume ha inteso completare e integrare l'opera precedente dal titolo "Maserà Corte - Pieve - Libero Comune", aggiungendo inoltre la storia della vicina Bertipaglia e dell'antico monastero benedettino di Camurà.

Tutti i resoconti riportati, ben lontani da ogni approssimazione, rivelano un minuzioso e dettagliato studio delle fonti storiografiche e archivistiche, poste a confronto diretto tra loro in modo da poter agevolare anche il lettore più digiuno, invogliandolo anzi ad inoltrarsi e dilettarsi nelle cronache e nei documenti dell'epoca, presentati con chiarezza espositiva e rigore metodologico.

Dalla spiegazione del toponimo Maserà, derivante dal latino *maceria* (muro costruito con pietre secche per recingere un'area), si passa alla storia vera e propria del villaggio, ipotizzando una fondazione in epoca romana, come testimonia il nome, tipico di una colonia romana. Maserà divenne in epoca longobarda una Corte ecclesiastica e dall'874, anno in cui il vescovo di Padova la donò al monastero di S. Giustina, passò nelle mani dei benedettini. Dall'epoca longobarda fino ai nostri giorni viene documentata e ricostruita la vita all'interno della Corte, che costituiva un'unità economica, amministrativa e giuridica, a cui pose fine la confisca napoleonica, che segnò il passaggio dalla conduzione ecclesiastica a quella privata dei latifondisti.



Non manca, naturalmente, in questa accurata indagine socio-economica l'aspetto che più sta a cuore all'autore, ossia la storia della Pieve di Maserà, con la descrizione della chiesa dedicata a S. Maria, degli oratori, delle chiese campestri, delle confraternite religiose, concludendo infine con il doveroso ricordo degli arcipreti e cappellani che hanno assistito spiritualmente e materialmente la comunità maseratense dal 1169 ad oggi.

Per la completezza dell'opera si è voluto poi aggiungere la storia di Bertipaglia, legata indissolubilmente a Maserà sia per l'origine longobarda, come attesta pure il toponimo indicante uno "spazio coltivato nel mezzo di terreni incolti", sia la dipendenza diretta dalla Corte maseratense, attestata fin dall'874.

Una piccola appendice è pure dedicata alla storia del monastero benedettino femminile di Camurà, ricordato per la prima volta in un documento del 1034, poi trasformato in convento francescano nel XIII secolo per circa settant'anni e infine divenuto parrocchia.

FRANCESCA TEDESCHI

GUIDO BELTRAME,
ANTONIO FASOLO,
CLAUDIO GRANDIS
**MESTRINO,
STORIA E FEDE
DI UNA COMUNITÀ**

Tipografia Regionale Veneta di Conselve, 1999, pp. 190.

Per redigere una documentazione così esaustiva e ricca di informazioni storiche, geografiche, archeologiche e toponomastiche su Mestrino, si sono incontrate tre personalità caratterizzate da un'identica passione per la storia locale, la salvaguardia e diffusione delle tradizioni paesane, le accurate e pazienti ricerche d'archivio: don Guido Beltrame, parroco emerito di San Tommaso Martire e attuale rettore della chiesa di San Luca, apprezzato studioso di storia e arte locale; Claudio Grandis, attento ed esperto frequentatore degli archivi del territorio; don Antonio Fasolo, attuale parroco di Mestrino, che ha raccolto e documentato la storia della sua comunità.

L'introduzione al testo è affidata a buon diritto a don Antonio Fasolo, che riporta in breve la storia del paese attraverso lo scorrere dei secoli e le tracce che vi hanno lasciato le dominazioni succedutesi in

tempi diversi e che, con modalità differenti, hanno dovuto fronteggiare il problema delle frequenti e disastrose alluvioni del ramo maggiore del Brenta. Un piccolo compendio di storia ed economia per comprendere meglio dove affondano le radici e la vocazione prevalentemente agricola del paese.

La dissertazione più tecnica è affidata a don Guido Beltrame, con interessanti annotazioni sul toponimo derivante forse da *Mestrius*, nome di un possibile veterano delle legioni romane a cui probabilmente fu assegnato, per meriti acquisiti sul campo di battaglia, un *praedium* o fattoria corrispondente al territorio di Mestrino. A sostenere le tesi, poi ripresa e ulteriormente documentata da Grandis, di un'origine romana del luogo, in particolare della strada che collega Padova e Vicenza, la cosiddetta *Via Gallica*, vengono citati i ritrovamenti di urne vinarie dell'epoca e di una lapide marmorea che cita un *concordialis* (sacerdote) di nome Caio Acilio Severo. Dopo un minuzioso excursus storico attraverso il Medioevo e prima ancora nei primi secoli del cristianesimo e nella successiva nascita delle prime Pievi, Oratori e Parrocchie, viene riportato un elenco di tutti i Rettori della Chiesa di San Bartolomeo come doveroso omaggio verso coloro che hanno dedicato vita, lavoro e dedizione al paese, dal suo sviluppo iniziale fino ai nostri giorni. Affinché non venga cancellato dalla memoria collettiva anche il ricordo dei Cappellani, ecco un'ulteriore aggiunta all'elenco con i nomi dei validissimi e umili collaboratori dei parroci di cui viene fatta accurata menzione in ordine cronologico.

A Claudio Grandis spetta invece il compito, svolto con dovizia di particolari ed una elaborata ricerca archivistica,

di ricostruire la storia della strada "Mestrina" che collega Padova a Vicenza. Lo studioso offre un'ulteriore prova dell'antica origine romana della "Mestrina" sulla base di una sua personale scoperta ricavata leggendo attentamente un documento del XVIII secolo, che riporta la scoperta di cippi miliari rinvenuti nei pressi della strada assieme ad impronte di tracciati di tipologia romana. Dall'antichità al Medioevo, dall'età Carrarese alla caduta della Repubblica Veneta vengono documentati l'utilizzo, la manutenzione e la conformazione geo-fisica della strada, che si è rivelata nei secoli un'importante via di comunicazione attraverso cui scorrevano non solo mezzi di trasporto ma anche idee politiche, sociali, religiose, di costume e di innovazioni tecnologiche, importante collegamento tra gli abitanti del luogo, la laguna e la pianura padana.

La parte conclusiva del testo è stata affidata alla voce del parroco, don Antonio Fasolo che ha voluto segnalare le opere e le tradizioni parrocchiali più significative a cominciare dalla descrizione dettagliata della chiesa, delle sue pitture e dei suoi arredi, del centro parrocchiale e di tutte quelle realizzazioni volte a facilitare l'incontro tra la comunità parrocchiale e il mondo esterno, creare spazi di aggregazione e riflessione dove poter crescere, maturare e confrontare la propria fede, rinsaldare la forte identità della comunità ecclesiale.

FRANCESCA TEDESCHI

LUCIANO TROISIO
**TIRTAGANGGA
E VARIE SORGENTI**

Marsilio, Venezia, 1999

Cinque i luoghi di questo volume del padovano Luciano Troisio, ricercatore universitario, intitolato, abbastanza difficoltosamente, *Tirtagangga e varie sorgenti*.

Shanghai anzitutto: da quella dei riscio di ieri all'odierna delle miriadi di biciclette, ma pur sempre baudeleriana "metropoli tentacolare" sulla quale marxismo e Rivoluzione culturale sono passati in variante appena effimera, mentre la corruzione - vizi e affari - è rimasta "identica". Poi la Hong Kong sul punto di ritornare sotto la sovranità cinese, e intanto sempre più fiorente mercato del "falso d'autore", italiano specialmente. Vengono, quarti, i diecimila metri di un aereo in

volò sull'Himalaya, destinazione Zurigo e la sua efficienza silenziosa quanto è razzista la sua supponenza. Bali infine, l'eden dove qualcuno tra i fortunati del mondo riesce a cogliere "le ultime scintille" di un paradiso terrestre irrimediabilmente guastato dalla colonizzazione e dai suoi mostruosi egoismi ai quali è subentrato, non meno mortale di comitive, torpedoni, esclamazioni, macchine fotografiche, il turismo di massa.

Cinque i luoghi, e, debitamente, cinque i racconti ad essi legati, o, com'è nel sottotitolo, le loro "descrizioni", forse a significare una via italiana della "scuola dello sguardo". Perché in questi testi c'è effettiva un'intensità del descrivere, magari non per l'assillo astrattamente geometrizzante e programmaticamente negatore di ogni antropocentrismo della scuola francese, quanto per una sollecitazione di congenialità che volentieri definirei veneta, nel suo gusto largo, goduto e partecipato del paesaggio.

Resta che queste cinque "descrizioni" non stanno a sé, belle e magari esibizioniste nella loro bravura, ma sono in funzione di cinque racconti, cioè storie umane, ciascuna perfino con un protagonista e, come si diceva una volta, una trama.

E allora c'è il giovane giornalista Anni Trenta, con tanto di bagaglio al seguito ("Un guardaroba molto costoso: abiti da pomeriggio, da sera, per il deserto e la caccia...") e con propositi tra l'ingenuo e il provinciale: "...tanti colori, tanti tessuti, tanti panorami, fissare tante immagini col l'apparecchio fotografico tedesco, conoscere tante persone e tipi indigeni, scrivere tante poesie e articoli". Era con questi intendimenti che si viaggiava in quegli anni. O, almeno, è così che viaggia il giornalista di questo primo racconto. Il quale, capitato (ancora con il "Conte Rosso", figurarsi!) nella Shanghai dei riscio, delle molte prostitute cinesi e russe e del conte Ciano, console di fresca nomina e appena sposo di Edda Mussolini, passa una frastornata domenica in compagnia di un medico conterraneo, e la conclude sfiorando "una ricamata trasgressione", e di che altro se non di sesso?

L'altra Shanghai, l'attuale, quella della "miriade di biciclette", è il palcoscenico su cui si muove - anche lui come il precedente protagonista, per una misura di tempo breve, una giornata - un cinese vecchio abbastanza per ricordare



un'infanzia vissuta "nella città vecchia, a sud della concessione francese". In gioventù maoista, seppur non con eccessivi entusiasmi, poi necessariamente convinto della bontà della Rivoluzione culturale, dopo il "meraviglioso" di anni come lettore nelle università italiane, si è ridotto a fare da interprete sul set di quanti registi scelgono ancora Shanghai per ambientarvi un film d'esotismo avventuroso: e questo deve farlo a copertura di una ben più lurida attività di spione, a sua volta spiato, fin quando, solo con un moribondo su una barca alla deriva, ma sicuro almeno che nessuno del partito lo sta controllando, può finalmente "piangere e anche crepare liberamente".

Nel terzo racconto c'è un Gennaro di Sorrento, finito "quasi per caso", in realtà per sottrarsi ad una moglie "insopportabile e obesa" in una Hong Kong miseranda che i turisti ovviamente ignorano. Nella città governata da una mafia ben più crudele della napoletana, e dove di una giornata (anche stavolta misura temporale del racconto) è già molto il poter dire, tra stanchezza e rassegnazione, che "finalmente finiva", a Gennaro resta il sogno: da vivere nella realtà più vera. Come quello al quale il protagonista s'abbandona, ancora inventivo se, nella capitale mondiale del falso, del truccato, del contraffatto, progetta un reggiseno Benetton per le maggiorate di ogni latitudine. Arriva tempestivo perfino il killer di un gruppo mafioso, debitamente partenopeo e disposto a comperare l'invenzione di Gennaro. Se non succedesse che sugli sviluppi di questa proposta, anche il sogno s'interrompe.

Protagonista del quarto racconto è l'aereo che sta sorvolando l'Himalaya fuggendo ad un subcontinente indiano sconvolto da una violenza endemica come tutte quelle frutto del fanatismo religioso. Non è che la silenziosa, efficiente e indiscutibile pace di Zurigo verso la quale l'aereo è diretto, sia molto meglio nel suo razzismo latente. Il personaggio che dice io, come il Gennaro di Hong Kong, tenta di esorcizzarla sognando, quasi nella controprova dell'opulenza probabilistica della realtà.

Il quinto racconto, il più lungo, forse il più ambizioso, ma insidiato, a differenza degli altri, da una certa dose

di romanzesco, è ambientato a Bali: l'eden per qualcuno tra i fortunati del mondo.

In tanta varietà di geografia e di tempi, la compattezza di questi racconti è garantita dalla scrittura. Accurata e precisa, a volte sfiora la calligrafia ("l'impatto simile ad una carezza di colore"), altre le sprezzature del quotidiano ("...non appariva in gran forma", "una sequenza d'avvenimenti"), altre ancora il virtuosismo in certi inciampi vigili ed insieme dolenti della memoria ("le gentili antiche case trevisane di cotto").

Ma è per essa che torna la chiave di una poetica ed insieme di un'etica dove "finzione e vita" tendono ad equivalersi e, come in Comisso, "narrare e giocare" sono l'unica ragione di un'esistenza che vede la morte appena come "un estuario" da incontrare senza terribilità.

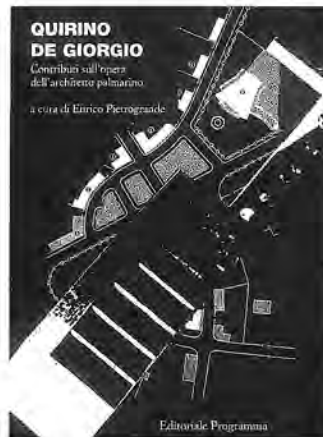
ELIO BARTOLINI

QUIRINO DE GIORGIO Contributi sull'opera dell'architetto palmarino

a cura di Enrico Pietrogrande,
Editoriale Programma, Padova 1998.

Il volume, pubblicato per iniziativa del Comune di Vigonza, raccoglie una nuova serie di interventi (dello stesso curatore e di M. Bertagnin, C. Bianchi, V. Dal Piaz, M. Zanella, G. Monti, R. Tosato, P. Brentel, N. Aldrigo e C. Turbinati) sull'opera di Quirino De Giorgio, l'architetto nato a Palmanova (di qui l'aggettivo del sottotitolo) nel 1907 e spentosi ad Abano Terme nel 1998. Aderente in gioventù al movimento futurista, che nel Veneto conobbe uno sviluppo originale, testimoniato da numerose esposizioni tenutesi a Padova nel corso degli anni Venti e Trenta, De Giorgio fu organico al regime fascista a livello locale, progettando a Padova e nella provincia numerose "Case del Fascio", centri riornali e, soprattutto, i borghi rurali di Vigonza e Candiana. Nel dopoguerra continuò la sua attività professionale, realizzando soprattutto alcune sale cinematografiche, in un'epoca di crescente fortuna di questo genere di spettacolo.

Alla fine degli anni Trenta, che rappresentarono il periodo del massimo consenso al regime, era in pieno svolgi-



mento nel padovano e nel veneziano la "battaglia contro i casoni" per il risanamento dell'edilizia rurale: a migliaia vennero abbattute, anzi bruciate, le tipiche ma insalubri abitazioni in mattoni crudi con il pavimento di terra battuta e il tetto di canna palustre, e sostituite, in tutto o in parte, con le nuove abitazioni isolate o riunite in nuclei. A Quirino De Giorgio venne affidata la progettazione e la pianificazione di numerosi interventi, tra cui i complessi di Candiana e Vigonza, «gli unici ... a scala urbanistica» (Dal Piaz e Zanella); quando nel 1939 la federazione locale decise di celebrare un primo bilancio dell'iniziativa, egli curò la «redazione e direzione artistica» del volume di grande formato *Tre anni di marcia del fascismo padovano* (Società Cooperativa Tipografica, Padova 1940).

La documentazione dei progetti e delle realizzazioni, dello stato attuale (a sessant'anni di distanza) e dei restauri degli edifici superstiti (è stato abbattuto, per citare un solo esempio, il "Teatro del Popolo" eretto negli spazi ora occupati dal CUS patavino) è un merito dei vari contributi che formano la parte più consistente del volume. Il periodo successivo dell'attività di De Giorgio, quantunque più vicino nel tempo ma molto meno conosciuto, è analizzato da Tosato (l'arredamento degli spazi commerciali) e da Pietrogrande (la progettazione di sale cinematografiche).

Una storia dei cinematografi padovani, quantunque necessaria dal punto di vista della storia sociale, non meno che architettonico, si rivela di estrema difficoltà, quasi si trattasse di affrontare un'archeologia del presente: moltissimi documenti e testimo-

nianze sono scomparsi infatti senza lasciare tracce evidenti. Pietrogrande riunisce, inquadra e commenta numerosi dati, non solo sui locali progettati da De Giorgio (in particolare il cinema Altino, mentre motiva i suoi dubbi sull'attribuzione del Quirinetta), ma anche sullo sviluppo di sale in città tra il 1930 e il 1950. Per integrare la sua preziosa ricerca, gioverà puntualizzare che il cinema Eden di piazza Cavour non fu «progettato nel 1948, in sostituzione di un'autorimessa», ma solo ristrutturato (in particolare perdendo la facciata!), dal momento che era attivo dal 1921, all'inizio come teatro, sul luogo dell'autorimessa di cui mantenne la caratteristica decorazione Liberty esterna (e nel 1930 ospitò la prima proiezione sonora, mentre dal 1935 al 1946 si chiamò Adua, per i noti motivi legati alla politica antibritannica del regime ...).

Ora che l'archivio dell'architetto è custodito dal Comune di Vigonza si spera che tutto l'arco dell'attività di Quirino De Giorgio possa essere sistematicamente esposto e studiato, riunendo anche la parte sperimentale giovanile, artistica prima che professionale, per illuminare una interessante personalità nel quadro di un secolo della nostra storia.

LUCIANO MORBIATO

VENEZIA E TERRAFERMA DALLA CRISI DELLA REPUBBLICA ALL'ETA NAPOLEONICA

A cura di Lino Scalco, Cleup,
Padova 1999, pp. 147.

Il volume, dedicato alla memoria di Raimondo Callegari, giovane storico dell'arte piavolese prematuramente scomparso, raccoglie gli atti della giornata di studio tenutasi nel 1977 presso Villa Contarini di Piazzola sul Brenta in occasione del bicentenario della caduta della Repubblica di Venezia e della costituzione delle Municipalità democratiche. I saggi qui presentati si possono dividere in due parti, come d'altro canto lo era il convegno: i primi interventi delineano un quadro generale della situazione determinatasi con la fine della Serenissima e con le novità introdotte dai democratici veneti; gli ultimi tre riguardano

più specificatamente la proprietà Contarini di Piazzola sul Brenta e la situazione agraria dell'area alto-padovana. Il confronto tra i grandi mutamenti geo-politici, sociali, giuridici, e la realtà locale è, per più di un verso, interessante: dalle pur radicali trasformazioni avvenute nel frenetico periodo napoleonico anche nel Veneto sembrano rimanere estranee la proprietà fondiaria e le masse contadine, come dimostrano, per esempio, la sostanziale continuità dei contratti d'affitto della tenuta Contarini di Piazzola e le "insorgenze contadine" del 1809, atti di brigantaggio politico.

Nel primo saggio Paolo Preto, dopo aver precisato il valore del termine giacobino, usato da noi in genere con accezione negativa, visto che anche i fautori del nuovo preferiscono chiamarsi "patrioti" o "democratici", delinea i caratteri generali dell'esperienza rivoluzionaria in Veneto, che è senz'altro breve, ma appare comunque significativa. Uno dei termini chiave del periodo rivoluzionario è quello di "civiltà": Achille Olivieri ricostruisce l'uso che ne fecero i democratici veneti, che attribuirono al concetto di "civiltà" la forza di sintetizzare i valori fondamentali dell'illuminismo, legandosi a altre parole cardine come "rivoluzione" e "popolo".

Giovanni Silvano sottolinea che, come in generale tutta l'esperienza democratica, così pure gli interventi fiscali si caratterizzano in senso locale. In ogni caso due furono i punti su cui i democratici veneti intervennero: l'eliminazione dei dazi più odiosi e la determinazione delle imposte dirette sulla base di un nuovo estimo catastale. Anche se nel Veneto con l'arrivo degli Austriaci dopo il trattato di Campoformio si ritornò in materia fiscale agli stessi provvedimenti della Serenissima, tuttavia la lezione democratica non andò perduta, perché le linee guida delle riforme dei patrioti veneti trovarono corrispondenza nel catasto napoleonico introdotto nel 1807, usato dalla successiva amministrazione austriaca fino al 1846. La connotazione locale dell'esperienza democratica veneta è ribadita dal saggio di Filiberto Agostini, che, anche attraverso una piccola ma interessante appendice di documenti, mostra che la complessa struttura giuridica delle municipalità

dipendeva dai tempi della loro costituzione e dai luoghi, con una accentuata differenza tra Venezia e la terraferma. Luisa Meneghini affronta un altro aspetto spinoso della politica giacobina: le confische e le requisizioni religiose. Alla ricostruzione di una delle più interessanti figure del periodo democratico, Girolamo Polcastro (1763 - 1839), è dedicato il saggio di Ruggiero Marconato: l'aristocratico imparentato con le più importanti famiglie padovane sostenne la Municipalità padovana e, pur con costante moderatismo, si entusiasma per Napoleone.

Alla caduta di Venezia i contratti agrari che regolano il rapporto tra grandi latifondisti e contadini non mutano: è il caso della tenuta di Alvise Contarini a Piazzola sul Brenta studiato da Lino Scalco. La proprietà Contarini seppe resistere ai mutamenti dell'età napoleonica, ma nulla fu fatto per migliorare la redditività della proprietà da un lato e le condizioni economiche degli affittuari dall'altro. Badando alla certezza del reddito, Contarini stipulò per decenni contratti che imponevano le sole colture di mais, frumento e vite, limitando i terreni destinati a prati e conseguentemente la possibilità di mantenere bovini, che avrebbero, fra l'altro, permesso una concimazione efficace. Viene impedito per questa via il processo di capitalizzazione della campagna veneta. Il paesaggio agrario del Medio Brenta viene ricostruito da Walter Meneghelli. Infine Alberto Golin mette in luce, processi che portarono alla formazione in età napoleonica dei comuni laici, a cui presero parte, dati i meccanismi giuridici di assegnazione delle cariche, solamente i gruppi sociali detentori della ricchezza con l'esclusione, come già si diceva, dei contadini, che rappresentavano ben l'80% della popolazione.

MIRCO ZAGO

REBECCA FRASSON
**POESIE
DI UNA DODICENNE**

Biblioteca Cominiana, Loreggia di Padova, 1999, pp. 48.

Che dire di queste "poesie di una dodicenne"? Ci limitiamo a poche osservazioni, per evitare da un lato il rischio di un entusiasmo acritico dovuto al fatto che l'Autrice è appena

uscita dall'infanzia, dall'altro l'atteggiamento ipercritico di chi vuole ritrovarvi soltanto riecheggiamenti, magari ben assimilati, di poeti italiani e stranieri.

Il centro lirico della raccolta - se si vuole accostarsi ai testi senza pregiudizi - è un senso di lacerazione ("una gioventù lacerata / da dolorosi ricordi / sequestrati dal tempo", p. 15), che inaridisce l'animo ("affarri, denaro... / il tuo cuore è ormai / una roccia impermeabile / alla pioggia dell'amore", p. 23) e sembra talvolta penetrare perfino gli oggetti e le forze naturali (*Impressioni d'autunno*, p. 31); ad esso si accompagna una percezione di esclusione e di irrimediabile finitezza, cui la poesia a fatica sa dare una risposta; una consolazione può essere talvolta rappresentata dalla musica (*Alta marea, Melodia, Natale 2, Canzone*). L'Autrice apre gli occhi sul mondo senza illusioni e, al tempo stesso confida che l'espressione poetica riesca ad oggettivare il suo stato d'animo pessimistico e quindi a renderlo "altro da sé"; non si chiede quale sia la causa di questo montaliano "male del vivere", ma semplicemente lo accoglie in sé e lo esprime come l'unica realtà possibile ("poi, cosa resterà? / Niente, / o solo il cadavere / della mia infanzia" p. 20); talvolta l'approdo può trovarsi nella quiete domestica ("fino al tramonto delle giornate, / quando ritorno verso casa: / il paradiso" p. 42), o nella figura del Redentore, visto nella sua più "insignificante" e domestica quotidianità ("ma resterà sempre / il piccolo neonato / che si dimenava sulla paglia / dell'antica mangiatoia", p. 28). Le parole-chiave risultano, ad una prima lettura, l'aggettivo *solo/sola*, l'avverbio *solo*, la preposizione *senza*, che rimandano ad intuizioni di solitudine ed esclusione. Oltre all'ispirazione montaliana - appare talvolta l'immagine del muro - si avvertono buone letture di poesia italiana contemporanea (Quasimodo in particolare; ma non mancano echi pascoliani); anche se non sembra ricercato un modello, la tipologia delle immagini richiama un'esperienza di lettura ermetico-simbolistica.

Nel complesso la raccolta impone al lettore riflessione e attenzione; immagini e stile, proprio perché non ricercano l'originalità ad ogni costo, manifestano arditezza, congiunta a misura ed equilibrio,

e soprattutto sincerità. Vorremmo qui concludere - augurandoci di leggere ancora versi di Rebecca Frasson - con una breve poesia che ci sembra una delle più suggestive della raccolta: *Impressioni d'autunno*. / Scivolavano / sui freddi marciapiedi / scheletri di foglie / reduci dalla guerra / contro il vento del nord. / Spogli, nudi, gli alberi / sorreggevano ancora / i rami vuoti / per pregare Iddio / per un'altra primavera.

FABIO ORPIANESI

MATILDE CORRADINI
VOCI DEL TEMPO

Illustrazioni di Liliana De Lorenzi, La Matita - Collana d'arte veneta, s.i.l., 1998, pp. 79.

Questo volumetto, stampato in mille esemplari, fa parte della collana "La Matita" che, a cura di Giorgio Segato, raccoglie i lavori di artisti, in questo caso anche di una poetessa, veneti o che nel Veneto operano. È coerente, quindi, con la ragione stessa di questa piccola, ma elegante impresa editoriale (che con questa uscita arriva al numero 17) lo stretto legame che intercorre qui tra poesie e i disegni che le accompagnano e le commentano.

Le poesie di Matilde Corradini, calabrese di nascita, ma da molti anni residente a Padova, oscillano tra diario intimistico, agitato da un interrogarsi continuo sui propri sentimenti, e dimensione pubblica, da cui emerge, lieve ma distinta, una protesta nei confronti dei mali della società odierna e della storia. Il rapporto tra questi due aspetti della personalità della Corradini non appare pacifico, perché i sogni privati, i desideri nascosti, le aspirazioni più alte si scontrano con le sopraffazioni, le ipocrisie, la violenza della storia



e del vivere sociale. La voce che intona esili serenate ("Amarsi / è la carezza / dolce / di un sorriso / ...") non tace poi gli orrori del nostro secolo, come in *Sarajevo*: "Il rombo / dei mortai / coperto / dall'indifferenza / sull'orrore / dei massacri". Alla poesia è talora affidato il compito di dichiarare questa contraddizione: "Rivendicare / nello scontro / continuo / con la realtà / il proprio diritto / di essere umano" (*Melancholia*). Ma non sembra esserci una soluzione, né ideologica né poetica, alla tensione che scaturisce perché, da un lato, il rifugio più ricercato davanti alla crudeltà della storia è la memoria nostalgica, soprattutto delle marine della natia Calabria ("Una sagoma / ammassata / nella solitudine / di una panchina // una barca / addossata / alla ringhiera / della passeggiata // ..." in *Nostalgia*) e, dall'altro, il livello semantico è il medesimo sia nelle liriche più personali e in quelle dal contenuto, per così dire, sociale.

I versi sono brevissimi, tendenti alla forma nominale, con una propensione per la forma infinitiva del verbo, e privi di punteggiatura, perché la scansione ritmica e concettuale dei versi è affidata al bianco della pagina, secondo una scelta che rinvia, anche se magari non direttamente, all'esperienza ermetica.

I disegni di Liliana De Lorenzi, dal tratto semplice ma al tempo stesso evocativo, scaturiscono direttamente dalle sollecitazioni dei versi della Corradini e di essi hanno la stessa partecipazione sentimentale.

MIRCO ZAGO



«TERRA D'ESTE», n. 14

Segnaliamo l'uscita dell'ultimo numero (fresco di stampa, anche se datato "luglio-dicembre 1997") della rivista del Gabinetto di Lettura di Este "Terra d'Este" che si apre con due saggi, coraggiosamente e motivatamente dedicati alle "radici storiche del leghismo veneto", di

Livio Vanzetto (*L'antagonismo popolare*). Alle origini del leghismo nel Trevigiano) e di Tiziano Merlin (*Il paese dei cacciatori di talpe: Casale di Scodosia 1750-1996. Appunti per uno studio della mentalità*). La sezione Inediti è occupata dalla figura del problematico pittore Biagio Lombardo (1617-1665), nato a Venezia ma di famiglia estense: Bruno Cogo ne ricostruisce la personalità, mentre Francesco Selmin pubblica e commenta un importante manoscritto del Lombardo, conservato assieme ad altri presso il Museo Civico padovano, che documenta gli interessi storico-archeologici del pittore. Nella sezione Studi e Ricerche figurano due estratti da tesi di laurea: di Michelangelo Marcarelli sulle leggi comunitarie in Carnia tra XVI e XVII secolo e di Federica Vettorato sulle confraternite di devozione a Este, cioè quelle associazioni di laici che nate localmente con funzione di soccorso spirituale e materiale, svolsero un ruolo importante di committenti di opere d'arte. Il numero è chiuso dalla rievocazione che Aldo Pettenella, sulla base di documenti dell'Archivio di Stato di Padova, offre di un episodio di redistribuzione forzata di cereali messa in atto nel 1740 dagli abitanti di Arquà nei granai della villa alla Rivella, allora di proprietà, assieme ai terreni agricoli circostanti, di un canonico.

Attraverso una serie di interventi, centrati anche su fenomeni di antagonismo culturale o episodi di contestazione e di insubordinazione, la rivista conferma la sua attenzione alla microstoria, con il proposito di illuminare il passato e contribuire alla comprensione del presente.

«ARCHIVIO STORICO DI BELLUNO FELTRE E CADORE», n. 308

Tra le riviste inviate alla nostra redazione, volentieri segnaliamo la pubblicazione trimestrale del glorioso «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore» che nel n. 308 (luglio-settembre 1999, anno LXXI) ospita, tra gli altri, un saggio di Fiorenzo Rossi e Monica Bianchi sui registri parrocchiali (Libri dei Battesimi, dei Morti e dei Matrimoni) del Duomo di Belluno, redatti tra il 1533 (già prima dell'obbligo sancito dal concilio tridentino) e il

1650. La loro conservazione permette di ricostruire i tassi demografici e, per loro tramite, la «testimonianza della quotidiana lotta della vita contro la morte»: una lotta che può essere riassunta nei 29 anni di vita media per persona, dovuti soprattutto all'altissima mortalità infantile.

Di notevole interesse è la nota di Emanuela Rollandini su un dipinto di Pietro Paoletti in collezione privata: si tratta dell'Esopo logopeo del 1840, già attribuito al De Min, ma ora restituito al pittore bellunese (1801-1847), che aveva affrescato con lo stesso soggetto la parete di una villa di Sedico; l'integrazione è un prezioso contributo alla serie di esposizioni sulla pittura dell'Ottocento nei Musei veneti che, a partire da Padova, interessa numerosi centri della regione fino alla primavera del 2000.

«IL SANTO»

XXX, 1999, fasc. 1-2.

Questo corposo fascicolo de "Il Santo" (si tratta di un numero doppio) è dedicato, nel suo settantesimo genellaco, a padre Vergilio Gamboso, che per la rivista francescana padovana ha profuso molte energie intellettuali.

Fra i vari saggi qui presentati, che confermano, se mai ce ne fosse bisogno, la vitalità degli studi antoniani, arricchiti anche da apporti internazionali, vogliamo segnalare un gruppo di tre che riguardano il restauro appena concluso degli affreschi dell'oratorio di S. Giorgio presso la basilica del Santo e l'arte di Altichiero e, più in generale, la pittura padovana nel Trecento.

Innanzitutto, Gianluigi Colalucci e Daniela Bartoletti, i responsabili dell'intervento di restauro, utilizzano le osservazioni raccolte durante la ricognizione degli affreschi per trarre precise indicazioni sul metodo di lavoro dell'Altichiero. Anche se gli autori sottolineano che si tratta per ora di appunti, l'articolo ci fornisce dati piuttosto precisi sulla raffinata esecuzione del ciclo di affreschi di Altichiero: le giornate sono piuttosto ampie e la presenza di aiuti, che da ciò si deduce, viene confermata dall'intervento di mani diverse nella realizzazione di alcune parti. L'uso di sagome si è rivelato sporadico. L'attenta analisi delle soluzioni tecni-

che e pittoriche dell'affresco, anche nei più minuti particolari, permette di apprezzare ancora di più l'eleganza e la ricchezza del ciclo pittorico dell'oratorio padovano.

Luca Baggio rivolge l'attenzione ai restauri ottocenteschi dell'affresco dell'Altichiero; essi costituiscono un momento importante per lo sviluppo nel nostro territorio di una nuova mentalità conservativa, che si manifesta nel rispetto religioso del testo pittorico, senza alcun intervento invasivo. L'avvio di un tale atteggiamento può essere fatto risalire al 1837, anno in cui il pittore e critico tedesco Ernst Foerster riporta alla luce gli affreschi dell'oratorio di S. Giorgio, un'opera che era creduta irrimediabilmente perduta. Le linee operative di Foerster furono seguite da Giovanni Battista Monici, il responsabile del restauro del 1844.

Ha un respiro molto ampio il saggio di Maria Monaco Donato, che inserisce la pittura dell'Altichiero in quella padovana trecentesca, nel clima culturalmente molto vivo e stimolante della signoria carrarese, all'interno della quale si creano le basi per una concezione umanistica della pittura e, nello stesso tempo, per una celebrazione della ricchezza artistica di Padova. Questi due aspetti si trovano fusi nel quattrocento *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue* di Michele Savonarola, che esalta i pittori padovani, non solo quelli nativi, ma anche quelli che in città lasciarono le loro opere, delinquendo così una "scuola" padovana. La maggior parte degli artisti celebrati dal Savonarola operano in età carrarese. La radice di tale "schola pictorum" va ovviamente ravvisata in Giotto, la cui eredità si manifesta già nella predilezione dell'affresco. Un'altra caratteristica della pittura padovana trecentesca è il suo non chiudersi all'ambito della corte, per quanto i Carraresi ne siano i committenti principali al punto da influenzare le scelte iconografiche (come nel caso della liberazione di Padova da Ezzelino che rinvia alla vittoria carrarese sugli Scaligeri, che per pochi anni avevano "tiranneggiato" Padova).

MIRCO ZAGO

LAUREE

TOMASO BORTOLAMI IMPIEGATI E MAESTRI: la Facoltà di Lettere dell'Università di Padova (1931-1943)

Relatore prof. Silvio Lanaro,
Università di Padova, Facoltà di
Lettere e Filosofia, anno accademico
1998-1999

Nel ventennio fascista, caratterizzato da propaganda ideologica, da compressione di ogni forma di opposizione e da un insieme di iniziative e celebrazioni del fascismo come rinnovatore di un primato italiano risalente ai tempi di Roma antica, la Facoltà di Lettere e Filosofia padovana evitò una massiccia fascistizzazione per opera di maestri come Giovanni Bertacchi, Natale Busetto, Roberto Cessi, Arrigo Lorenzi, Concetto Marchesi, Erminio Troilo e Manara Valgimigli, alcuni dei quali erano firmatari del manifesto degli intellettuali antifascisti redatto nel 1925 da Benedetto Croce. Tra gli studenti poté quindi circolare una certa autonomia di pensiero, pur tra non lievi ostacoli.

La riforma che il ministro Giovanni Gentile impose con la legge del 1923 alla scuola e all'università manteneva lo spirito risorgimentale e patriottico tipico del liberalismo ottocentesco e perciò mirava a un'educazione sostanzialmente di élite, attraverso un iter di esami severi nella scuola secondaria, con conseguente decisa selezione antidemocratica e con privilegio dato all'impostazione umanistica a scapito dell'attenzione a notevoli sviluppi in ambito scientifico concreto. La riforma Gentile consentiva al fascismo una via di penetrazione nel sistema scolastico, compreso quello universitario. E non mancarono alcune figure, anche di elevato livello culturale, che aderirono al programma Gentile.

Nell'insigne archeologo Carlo Anti, già combattente nella prima guerra mondiale e poi rettore dell'Ateneo padovano dal 1932 al 1943, il B. riconosce però una persona che molto ottenne dal

governo di allora a favore della sua Università e che si comportò con spirito di comprensione e di lealtà anche nei riguardi dei colleghi non fascisti, entro i limiti concessi dalla legislazione vigente, che non poté eludere, per esempio, nella questione razziale. Pure di Emilio Bodrero, storico della filosofia a Padova dal 1915 al 1940, il B. offre un giudizio non scevro di elementi positivi, rilevando, fra l'altro, la sua mancanza di faziosità nelle chiamate a Padova di colleghi estranei all'ideologia fascista, nonché la sua valorizzazione del genio e dell'intuito latino contro il germanesimo filologico, di cui per altro ammetteva anche aspetti meritori. È indubbio però che il Bodrero contribuì più di altri all'esaltazione del regime fascista anche per varie cariche assunte a livello nazionale. Accanto a lui il B. colloca, benché in misura assai più sfumata, il più giovane filosofo Luigi Stefanini che, nel suo coltivare pure gli studi pedagogici, esercitò forte influsso su generazioni di allievi in chiave cristiana e in armonia con principi educativi fascisti per tenace avversione al positivismo. Il suo originario idealismo cristiano, nutrito di fermenti gentiliani, andò evolvendosi sino a sfociare nello spiritualismo cristiano e poi nel finale personalismo cristiano, in cui è affermata la centralità della persona che, come scrisse Felice Battaglia commemorando lo Stefanini nel 1957, "è essere e dà l'essere, sia che si volga alle cose, sia che si incontri con gli altri come lei" (*Annuario dell'Università di Padova 1957-58*, p. 631; cfr. B., p. 264).

Se Anti, Bodrero e Stefanini rappresentano per il B. casi evidenti di adesioni all'ideologia fascista da parte di studiosi di grande valore nei rispettivi campi di ricerca e se a questi si potrebbero aggiungere altri che qua e là sono menzionati nell'ampia dissertazione, una seconda triade è dal B. indicata come sicura espressione di antifascismo. In Erminio Troilo egli riconosce un filosofo che giudicava la filosofia non come privilegio di élites, ma come scienza da comunicare largamente a ogni individuo: scienza con funzione sociale legata alla storia e alla vita concreta. Di qui la critica che il Troilo rivolgeva all'idealismo fichtiano ed hegeliano come matrice di nazionalismi e imperialismi. Nel comunista

e classicista Concetto Marchesi, coraggioso rettore dell'Università contro intrusioni e violenze neofasciste nel 1943, è da vedere il propugnatore di una rivoluzione decisa degli studi, da trasformare in forme accessibili anche a quanti erano stati fino ad allora emarginati e oppressi; e in tale senso il Marchesi lottò energicamente come parlamentare dopo la seconda guerra mondiale, tra l'altro difendendo il latino e in genere gli studi classici, depositari di valori sempre attuali. Oggi, a quarantadue anni dalla sua morte e dopo crescente lotta alla cultura classica, erroneamente indicata come appannaggio di ceti privilegiati, la nobile battaglia del Marchesi sembra essere stata vana, perché travolta da giochi politici mistificatori. Sempre vicino al Marchesi, in un legame d'amicizia fraterna, fu Manara Valgimigli, ellenista e finissimo scrittore, che insegnò a fare scuola in modo da creare un contatto dell'anima del maestro con quella dello scolaro senza supina acquiescenza ai programmi ministeriali, a leggere gli scritti antichi cercando di coglierne lo spirito senza pesanti nozionismi, a tradurre da una lingua a un'altra in maniera non scolastica e meccanica, insomma a improntare scuola e scienza all'alto principio della libertà: anche di qui l'opposizione valgimigliana al fascismo.

Ma ciò che può sorprendere chi legge la dissertazione del B. è il fatto che la convivenza nella medesima Facoltà produsse rapporti di stima e amicizia pure fra seguaci di ideologie contrapposte: così, per esempio, fra Bodrero e Troilo o fra Anti e Valgimigli. Era segno anche questo di animi generosi e sensibili, che si trovavano vicini, da posizioni differenti e in buona fede, nel loro sforzo di mantenere alto il livello della Facoltà padovana.

Resta da dire che buona parte del suggestivo lavoro del B. riguarda le realizzazioni del rettorato di Anti, specialmente quelle edilizie, e l'evoluzione della struttura e dell'ordinamento della Facoltà di Lettere e Filosofia. Il B. ha attentamente esaminato la documentazione relativa e prodotto una chiara storia della Facoltà con tutti i problemi e i dibattiti che impegnavano il personale universitario, soprattutto i docenti investiti di particolari funzioni accademiche. Un giusto spazio è riservato anche alla

questione dell'oggi non più esistente Scuola storico-filologica delle Venezie voluta dall'illustre paleografo Vittorio Lazzarini e, nelle sue intenzioni, finalizzata alla storia di Venezia come quella rispecchiante una civiltà seconda soltanto alla romana.

Alla dissertazione è premezza una ricca bibliografia (pp. 1-xxi) che conferma la serietà con la quale il B. ha affrontato e svolto il suo non facile compito.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

MOSTRE

CESARE ZANCANARO: LA SCULTURA RITROVATA

Con questo titolo si è aperta a Palazzo Roncale di Rovigo, promossa dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, una importante rassegna del noto scultore, padovano di nascita e rodigino d'adozione, per essere vissuto ed aver operato per lungo tempo nella città polesana. Cesare Zancanaro infatti, di cui nel dicembre di quest'anno ricorre il decennale della scomparsa, era nato a Padova nel 1904 ed aveva frequentato l'Istituto d'arte Pietro Selvatico, perfezionandosi nella lavorazione dei metalli. Appassionato sportivo, era stato anche negli anni venti portiere del calcio Padova e successivamente giocatore e allenatore del Padova Hockey. Entrato ben





presto nel mondo della scuola, nel 1929 si trasferì a Rovigo, dove insegnò per quarant'anni nell'Istituto tecnico industriale, affiancando all'attività didattica quella della lavorazione del ferro nella sua officina artistica. Le opere in mostra, donate dalla figlia Marilisa alla Fondazione della Cassa di Risparmio, che anche attraverso questa iniziativa si apre sempre più ad un ruolo promozionale nel settore dell'arte moderna, offrono un panorama assai significativo e in parte inedito sulla produzione di questo affascinante artista, che ha trovato nella lavorazione di una materia così dura e rozza come il ferro il mezzo per esprimere una sorprendente energia creativa che punta a concretizzare nello spazio, attraverso una espressività di tipo simbolico, le emozioni dell'uomo contemporaneo di fronte ai grandi temi dell'esistenza, soprattutto quelli che investono il nostro futuro. Molte opere si ispirano infatti all'esplorazione del cosmo. Alla mostra si accompagna un catalogo, curato da Enzo De Martino, che documenta fotograficamente una trentina di opere ed offre alla fine la "selezione critica" di una ventina di giudizi sull'artista, fra i quali ci piace citare quello di Tono Zancanaro che, dopo aver ricordato i meriti del cugino come educatore e come sportivo, osserva che "di ben altra qualità e statura è la sua figura di maestro del ferro, di artista che nel ferro e in altri metalli, il rame soprattutto, ha saputo esprimere la parte più forte ed originale della sua personalità".

G.R.

GIULIANO SCABIA

Nella nuova sede della galleria "Fioretto Arte Contemporanea" in Riviera Mussato un'esposizione particolare ha

radunato sulle pareti i pastelli essenziali e suggestivi di Giuliano Scabia, un colorato promemoria poetico e onirico, e le foto di Massimo Agus e Maurizio Conca che ne documentano alcune azioni teatrali: attraversamenti di soglie non solo simboliche, coinvolgimenti di spettatori negli spazi reali, dal bosco dell'Appennino alla periferia delle città venete. Le due modalità dell'espressione figurata sono riunite nel titolo *Cavalli e cavalieri*, perché, come scrive Scabia, «cavalli e cavalieri in certi momenti fremono nella testa - escono fuori e vanno per i poemi, i romanzi e i film - o per le strade e i boschi veri, e le gerusalemme, le parigi e trebisonde o nuovaiorche o toboso della mancia».

Sulla costante della dislocazione è tornato con insistenza Scabia nella serata d'inaugurazione, mentre era attorniato da alcuni bambini e dal nucleo dei suoi amici-ammiratori, per i quali ha letto: *Viaggio d'inverno della cerva*, *Opera della notte e Lettera ai cavalli di Trieste*. La lettura del poemetto *Opera della notte* si è risolta in un'immersione nella realtà dei nostri giorni, vista con occhi che ancora sono capaci di meraviglia e non solo velati dalla nostalgia o sbarrati dal raccapriccio. «Dei ladri e delle faine, una volta era la notte» inizia a ritmare Scabia, come in una favola da lungo tempo conosciuta, ma subito introduce all'orizzonte la lunga teoria dei camion, mostruosi cavalli corazzati che attraversano la notte senza mai fermarsi, mentre nei gabinetti dei treni le giovani africane sfrontate si fanno ancora più belle per le ore dell'amore a pagamento. Nella *Lettera ai cavalli di Trieste* (in memoria dello psichiatra Franco Basaglia) egli, che per i matti e con loro ha costruito nel 1973 Marco Cavallo, ricorda ai suoi ascoltatori giovani e meno giovani che «sono i cavalli matti che ci tengono in corsa e svegliano i semi ai prati».

Duecento anni dopo Novalis e i suoi *Inni alla notte*, Scabia evoca ancora un «cerchio silente di forze nascoste» e lo fa nella sala terrena dell'edificio d'angolo tra una strada e una riviera, tra il ponte Tadi e quello pedonale in ferro, di fronte al quale c'era una volta la trattoria "Piccolo Parigi" e ora c'è il ristorante cinese "Pechino".

LUCIANO MORBIATO

ANTOLOGICA DI ALBERTO VERZA

Un'altra antologica di Alberto Verza, questa volta promossa dalla Fondazione Breda con l'Assessorato alla Cultura e il patrocinio del Comune di Padova nel settembre scorso.

Pur interessante per la qualità delle numerose opere esposte, un'ottantina, non ha tuttavia avuto sulla stampa l'eco che meritava. Evidentemente è mancata nella fase organizzativa la cura nell'informarne i quotidiani.

Peccato, perchè la mostra di Alberto Verza meritava di più.

Padovano, professore di disegno e storia dell'arte nei licei, dipinge da sempre.

L'incontro con i dipinti di Verza si ha salendo le scale, dove un piccolo quadro che rappresenta uno scorcio di Torreglia dai toni vivaci, ci prepara alla visita. Una serie di paesaggi, gli stessi che ci avevano stupito nella personale di Abano dello scorso anno, ci accompagna nelle altre sale, per poi ritrovarci all'improvviso tra le figure che sono il suo pezzo forte. Siamo convinti che le maternità, gli angeli dalle ali spiegate e i volti sofferenti siano il tratto significativo e dominante della sua pittura.

Nelle diverse sale si alternano i bozzetti delle porte eseguite in bronzo, per le chiese di S. Pietro in Viminario, di Mestrino, di Montegrotto, di Galzignano e di Ronchi di Casalserugo, poichè Verza è anche un abile scultore. Ricordiamo in particolare la bella terracotta della "Veronica", il "San Bartolomeo sotto il fico", dalle grandi mani, disegnato a mordente, biacca e terra rossa, l'"Annunciazione", nella quale il piccolo Angelo con il giglio assomiglia alla Vergine, che inconsuetamente porta sul capo una corona.



Una piccola natura morta con una melograna dai rossi chicchi ed una melancotogna giallo-verde, affianca una "Natività" a matita, colorata tenuamente. Molto interessanti i sei dipinti, di una serie di 14, che rappresentano episodi della vita di S. Antonio di Padova. Siamo abituati a vedere il Santo raffigurato alto, magro, con il volto pallido, mentre invece qui è rappresentato grassoccio, con il viso bonario e un'espressione dolce. La malattia lo aveva reso così, e Verza ci dà la sensazione di un santo familiare. Nella "Predica dal noce" S. Antonio è dipinto come se il grande albero lo proteggesse in un nido, abbracciandolo. Stupito è lo sguardo nella tavola del "Cibo avvelenato". In tutti i disegni, il castano è steso nelle diverse tonalità.

Ma l'ultima sala è senza dubbio la più completa, dove la figura opulenta della "Pomona" giocata sul toni rosa, "Bosnia" dai colori azzurroviola, "Freddo" dalle tinte che passano dal verde, al livido, al turchino, senza dimenticare "Le tre età" che è anche il motivo della bella locandina, ci danno la misura del raggiunto equilibrio pittorico di Alberto Verza, libero da qualsiasi influenza, ma dove la conoscenza del quotidiano è palese.

GABRIELLA VILLANI

RAFFINATEZZE E INQUIETUDINI DI ORLANDO DONADI

La Galleria d'Arte "il Montirone" di Abano Terme - nota per ospitare tele di artisti famosi o di significativi emergenti - porta all'attenzione dei padovani la pittura fantastica e onirica di Orlando Donadi presentandone le opere nei suoi dignitosissimi locali.

Orlando Donadi ricrea da anni nei propri dipinti un mondo artisticamente immaginario, popolato di figure che rivestono presenze misteriose ed eleganti estratte con originalità da un catalogo culturale specialissimo.

L'artista trevisano propone infatti con seducenti giochi di memoria, sostenuti da raffinate metafore, "figure senza tempo e senza luogo", che sconfinano verso orizzonti iniperscrutabili delle nostre memorie, collegandosi a realtà remote ma nello stesso tempo recuperando ad identità diversa le immagini consunte del mondo attuale.

E una pittura, quella di que-



sto esperto artista, che non si concede a stupori superficiali e che esclude ogni incompiutezza formale. Un'atmosfera inquietante, ma carica di echi interiori, porta lo spettatore a interrogarsi intorno a certi aspetti misteriosi e segreti che il veloce costume del nostro tempo pretenderebbe di esorcizzare.

M. ROSA UGENTO

STILO-GRAFICA

Strumento d'uso così semplice e quotidiano, da apparire quasi banale e esser dato per scontato, la penna è stata invece protagonista nel nostro secolo di una rivoluzione silenziosa che ha cambiato completamente il panorama della scrittura. Nelle rivisitazioni di questa fine millennio e alle soglie di un'era che, dominata dall'elettronica, s'annuncia foriera di profondi mutamenti anche in questo settore, non poteva mancare un omaggio a colei che di tante vicende personali e collettive è stata interprete fedele e testimone discreta. A realizzare l'iniziativa è la mostra "Stilo-Grafica" - parole di penna, promossa da due marchi, Waterman e Parker, che hanno fatto la storia degli strumenti da scrittura, e allestita in collaborazione con il Comune di Padova, Assessorato alla Cultura, e con l'Associazione Calligrafica Italiana nelle sale del Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi. Elegante e raffinata, come gli oggetti che vi trovano esposizione, la rassegna è un itinerario nella memoria

dello scrivere, dall'invenzione di Lewis Edson Waterman (la penna con alimentatore basato sul principio della capillarità) a oggi. Un percorso lungo più di 100 anni, che si svolge su sentieri paralleli e interdipendenti, presentando due tipologie complementari di oggetti. Disposte in sequenza cronologica per meglio seguirne l'evoluzione tecnica e formale, le penne delle collezioni Waterman e Parker sono affiancate da documenti di scrittura che potremmo immaginare vergati con quelle stesse penne: lettere, cartoline, quaderni, note e appunti ... scritti più o meno quotidiani, più o meno 'personali' o di lavoro, che ci aiutano a recuperare l'anima e il piacere dello scrivere. Amene e godibilissime nel loro stile narrativo, le didascalie, che in ciascuna sala corredano l'esposizione, raccontano una storia pressoché sconosciuta a noi ignari fruitori. Ci introducono alle vicende che hanno portato, quasi per caso, un assicuratore di New York, Lewis Edson Waterman, nel 1882, e un insegnante di scuola di Janesville, Wisconsin, nel 1888, a diventare i pionieri di un'avventura destinata ad allargare enormemente il raggio d'azione della scrittura, rendendola accessibile a tutti. Illustrano le progressive modificazioni che lo strumento ha subito, grazie a una ricerca che ha saputo interpretare le esigenze e lo spirito di ciascun'epoca, così da costituire una pagina preziosa della nostra cultura. Non poteva mancare all'esposizione un riferimento specifico alla storia della scrittura e alla sua evoluzione, che trova ampia documentazione nella Sala Gotica, attraverso una serie di manoscritti vergati dal Trecento ad oggi.

Sono esempi di scrittura quotidiana, (termine usato per distinguere la calligrafia praticata ai diversi livelli sociali, da quell'altra più solenne e altolocata, praticata dai calligrafi di mestiere per atti istituzionali e per la scrittura libraria, prima della stampa tipografica), stilati da notai, segretari, scrivani, commercianti e da chiunque avesse necessità professionale di scrivere, prima che nell'Ottocento, con l'inizio dell'alfabetizzazione di massa, la scrittura diventasse attività che riguardava una parte sempre più vasta di popolazione. Ci permettono di cogliere i cambiamenti di stile e le maniere personali di scrivere durante gli ultimi sette secoli, modi non privi di valenza estetica,

e capaci di comunicare emozioni. Un invito dunque, questa mostra, a riscoprire, assieme al fascino della penna come oggetto da collezione, il gusto della scrittura come piacere personale nella sua pratica quotidiana, ma anche la sua valenza estetica, come ci insegna il calligrafo che, nei giorni festivi, sarà a disposizione del pubblico per comporre una dedica, un pensiero, il nome o una poesia, nei caratteri o nello stile di scrittura che il committente preferisce.

MARIA LUISA BIANCOTTO

GIOIELLI CONTEMPORANEI

Si è chiusa il 30 ottobre la mostra di gioielli, collane, anelli e bracciali alla galleria Marcolongo che si distingue per le sue proposte di élite.

Interessanti perché contravvengono ai moduli estetici classici, questi monili catturano l'attenzione soprattutto per la loro originalità.

Esther Brinkmann e Johanna Dahm sono le "maestre" riconosciute di due prestigiose scuole di arte orafa, la prima insegnante all'Ecole Supérieure d'Arts Appliqués di Ginevra, la seconda docente dei più importanti atelier di gioielli d'Europa. Assieme a loro nella Galleria Marcolongo sono presenti alcuni allievi tra i più validi delle due scuole: Andi Gut, Sonia Morel, Fabrice Schaefer e Sophie Hanagarth. Si aggiunge per l'occasione Felix Flury "maestro orafa" dalla indiscussa genialità.

Uno degli elementi fondamentali della mostra sono le creazioni, non solo ottenute come si potrebbe pensare con metalli preziosi, ma utilizzando anche materiali poveri quali le resine epossidiche, la ghisa, il ferro, la plastica e il tessuto.

La più appariscente ci sembra il bracciale in metallo prezioso di Sophie Hanagarth che ricorda l'avviluppo di un sottobosco dove radici, rami e foglie costituiscono un'unica entità.

Andi Gut è il creatore degli



anelli in acciaio e resine epossidiche, dai riflessi cangianti e madreperlacei, di fattura moderna anticipatrice di un gusto epocale che forse sia pure inconsciamente, avvertiamo. Un anello stupendo per fattura e scelta del materiale, l'insolita ghisa, legata con tessiture d'oro quasi a rendere l'oggetto una costruzione perfetta, è il gioiello principe di Fabrice Schaefer, cui fanno riscontro altri preziosi originali. Sonia Morel con i suoi anelli e le collane dalle forme trasgressive, fatte con imbutini che assomigliano alle ventose dei tentacoli del polipo, ci meraviglia per la sua fantasia presa in prestito ad un fondale sottomarino.

Ci ricordano copricapri dogali i preziosi anelli d'oro di Johanna Dahm, "maestra" ampiamente ricompensata dalla valentia dei suoi alunni.

Inusuale il "recipiente per il dito" di Esther Brinkmann di varie foggie, lavorato a ferri come una piccola calza colorata e vagamente fiabesca.

Di notevole raffinatezza e classe, portabili solo in occasioni speciali, i bracciali in sovrapposizione obliqua di Felix Flury, piccole grandi sculture.

GABRIELLA VILLANI

IL CAMMINO DI HARWA. L'UOMO DI FRONTE AL MISTERO: L'EGITTO

Brescia, Museo Diocesano, fino al 9 gennaio 2000.

Il Museo Civico Archeologico di Padova ha contribuito, assieme ad altri prestigiosi istituti europei (dal Louvre al British Museum) e a numerose collezioni private, a fornire la "materia prima" per questa interessante iniziativa bresciana, mettendo a disposizione due significativi pezzi della sua collezione egizia, formata - soprattutto attraverso donazioni di privati - attorno al polo di aggregazione costituito dalla figura del Belzoni.

I reperti patavini esposti a Brescia sono un raro modello di sarcofago antropoide a testa di sparviero, contenente un simulacro mummiforme di Osiride (età tolemaica-romana), e un frammento di legno dipinto appartenente al fondo di una cassa di mummia (XXI-XXII dinastia - tra XI e VIII secolo a.C.). I due oggetti integrano puntualmente il percorso scientifico della mostra, curato da Francesco Tiradritti, che sembra mettere l'accento (come già si coglie nel titolo) non tanto sul "mistero" specificamente egi-

zio, quanto sul tentativo di delineare – nelle forme che più possono accomunarlo alla moderna spiritualità, non importa se religiosa o laica – l'atteggiamento di quell'antico popolo di fronte ai grandi quesiti esistenziali, la morte in *primis*, che tuttora assillano l'uomo. Sono pure analizzati, sempre attraverso un filtro di umana *simpatia*, molti aspetti della vita quotidiana desunti dalle testimonianze figurative ed epigrafiche.

Dunque una lettura della civiltà egizia colta tra il quotidiano e il trascendente, che, inserendosi con naturale coerenza nell'ambito culturale-religioso proprio della sede espositiva, viene attuata con intelligente discrezione e scientifico rigore. Questo grazie anche ad un allestimento che, nella suggestione del percorso immerso nella penombra (evidente richiamo ad un ambiente "tombale"), rotta dalla presenza degli oggetti – alcuni dei quali di notevole impatto emotivo e/o formale –, riesce a qualificare ogni episodio con gusto e misura, attraverso indicazioni che guidano lo spettatore ad una fruizione piacevole e stimolante, senza pedanterie scientifiche o banalizzazioni didattiche.

Tra le opere esposte spicca la serie di statue-ritratto, dalla caratteristica struttura cubica, provenienti da importanti musei europei, che rappresentano l'alto funzionario Harwa, vissuto nel periodo a cavallo tra l'VIII e il VII secolo a.C., la cui tomba a Luxor, in corso di scavo, fornisce gli spunti tematici principali della mostra.

Alla fine il visitatore ne esce con una visione del mondo egizio il cui fascino risiede non tanto nella sua "diversità" mitico-avventurosa, ma, al contrario, nella sua insospettata vicinanza alla nostra sensibilità umana e spirituale. Il che, in un periodo di imperan-

te (e perdurante) egittomania sensazionalistica, non è poco.

BENIAMINO LAVARONE

UN NUOVO AFFRESCO DI BOLZONELLA A PIOVE DI SACCO

Il pittore padovano Alberto Bolzonella ha da poco portato a termine un secondo affresco (di due metri e mezzo per uno e dieci), nel sottoportico antistante la Cassa di Risparmio di Ferrara, in via Da Molin, a Piove di Sacco.

L'opera commissionata dallo stesso Istituto di credito, è stata eseguita nella tecnica del "buon fresco", già praticata dai maestri del Rinascimento (da non confondersi con i moderni "murales", dipinti con colori acrilici sull'intonaco secco).

Le fasi di preparazione dell'affresco sono piuttosto complesse e delicate, sia per l'uso dei materiali (sabbie e calci spente) sia per la scelta dei colori, che devono resistere alla corrosione della calce.

L'artista ha voluto rappresentare in questa sua nuova composizione tre elementi principali: sulla sinistra il Castello Estense di Ferrara, con accanto la sede centrale della Banca; a destra la torre ed il Duomo di Piove di Sacco con la succursale dello stesso Istituto; nella parte inferiore una serie di cavalli e cavalieri in festa, come in un palio. Vi si notano bandiere sventanti policrome, che animano tutta la scena, vivace nei colori e ricca di movimento.

A Piove si conserva un altro affresco di Bolzonella eseguito di fronte al Duomo, nel bel sottoportico del Palazzo del Monte di Pietà, nel 1995. In questo primo affresco la combinazione tematica è un po' più complessa, perché abbraccia significati religiosi, civili e di costume legati alla vita della città e alle sue tradizioni.

M.G.

SULLA SCENA DEL SILENZIO

Lo spazio delle ex Scuderie di Palazzo Moroni non poteva essere più adatto alla mostra del gruppo "Visiva anni '90" che con il titolo "Sulla scena del silenzio" ha inaugurato la sua quinta biennale espositiva. Questo gruppo formato da sette artisti, è sulla scena dell'arte contemporanea padovana e non solo ed è conosciuto per l'impegno nella ricerca formale e nella creazione di opere i cui valori della tradizione si amalgamano per comunicare l'importanza della cultura.

Il luogo, come dicevamo, per la sua struttura calda ed accogliente, abbraccia queste opere che vengono ammirate con silenzioso rispetto. Perché questo, perché la sensazione di un sogno continuo, in tutta la mostra, è come una guida silente.

Le esili sculture in bronzo di Renato Petrucci ci parlano di fede, di religiosità sentita e nell'opera "Io vi aprirò l'abbondanza della vita", l'angelo che rapido scende dal cielo ad offrire la spiga di frumento già matura, è una piccola preghiera. Ed, in silenzio restiamo di fronte all'opera di Sergio Rodella in marmo nero lucido e setoso. "Parasceve", ovvero attesa silenziosa. L'attesa della resurrezione, l'attimo del primo risveglio alla vita, nell'impercettibile movimento dell'indice sinistro, nello sguardo acuto e fiammeggiante. Un'opera magistralmente eseguita con canoni tradizionali. E alle spalle della vita che risorge, le opere di chi la vita ha lasciato in silenzio: Mara Sitti dai pannelli colorati di blu con le figure ieratiche danzanti e Toni Liverani dalla bianca "sfera" abbracciata e dai "percorsi" turchesi.

Un nastro che si scioglie lentamente nel "distacco" e una "crisalide" che sboccia con gli occhi ancora chiusi, da un tronco di legno chiaro e profumato, sono le opere di Mario Iral.

Lea Molfese, le cui tele dai colori vivaci che vanno dai blu profondi, ai turchesi, agli arancioni accesi, sono un tramite per raccontare innocenza ed allo stesso tempo inquietudine per questa vita piena di domande. Nel "Libro" di Tony Lovison, come in "Trasparenza" o in "Manoscritto", l'unione dei diversi materiali (vetro, rame, marmo e ferro) sono opere di un artista crea-



tivo e aperto ad esperienze, sensazioni diverse e silenziose, mai forti.

Ad una visione frettolosa e superficiale Nando Bittante colpisce per la sua creatività astratta che invece analizzata, ci fa incontrare figurazioni appena riconoscibili, ma legate alla realtà. Di Enzo Pantaleoni, pittore appassionato con una certa forza nella traduzioni di immagini di sogno, irreali e piene di emozioni sono le opere "La torre di Joyce a Dublino" e "Itinerario per Sabine". Colori vivaci, arancioni brillanti, verdi squillanti e blu silenziosi.

La rassegna curata da M. Beatrice Autizi e promossa dall'Assessorato alla Cultura è accompagnata da un piccolo catalogo blu.

GABRIELLA VILLANI

LONGINOTTI A VILLA BREDA

Gianni Longinotti, nella garbata presentazione di Augusto Alessandri, è definito un interprete preciso e veritiero delle catastrofi di questo tormentato secolo. Ciò appare evidente da una attenta lettura delle sue opere, spesso amare e senza più illusioni.

L'editore e poeta Bino Rebellato racconta dell'amico vicende di vita padovana e di comunione artistica, vissute insieme a Giulio Alessi, Carlo Munari e Diego Valeri.

Luigi Montobbio, da giornalista consumato qual è, inquadra in un "attimo" la storia di Longinotti, pittore dalla lunga vita artistica, la cui carriera è votata alla propria libertà. Si è così inaugurata a Villa Breda lo scorso 5 novembre l'antologica del maestro, che abbraccia l'ultimo periodo dal 1992 al 1999.



Sono dipinti non molto diversi da quelli ai quali eravamo abituati, forse più scuri, soffusi di ulteriore malinconia e disperazione. Traspare da questi ultimi quadri un qualcosa di mesto che paradossalmente ci affascina. La "Fine di una piccola storia" è un'opera per noi emblematica, la foschia densa che tutto avvolge gravita pesantemente su ogni cosa ed i colori, volutamente scuri, rendono l'atmosfera ancor più cupa.

Un'altra storia che nasce dal nulla: un brandello di periferia messo insieme al tavolo di un bar, oltre il quale non c'è nemmeno l'orizzonte, quasi ai confini dell'universo. L'unica cosa veramente viva è il cane, il solo ad essere illuminato. La solitudine, la rassegnazione del ragazzo di "Porto Marghera" abbandonato lungo la via che porta alle cisterne, è trattato con contorni bui, dove l'unica luce viene dai suoi occhi spalancati sul nulla. E ancora periferia, anche padovana, o i resti corrosi e arrugginiti di vecchie raffinerie, scheletri



contorti di una civiltà già post industriale.

In tutto questo un lampo, più di un lampo, in cui appaiono dolci visi, dagli occhi grandi e profondi, a volte maliziosi, seducenti e ammiccanti: tante donne, una sola donna.

GABRIELLA VILLANI

KEISO MORI

Da 1 al 13 novembre 1999 si è tenuta alla galleria San Vidal di Venezia una interessante mostra dell'artista giapponese Keiso Mori che lavora e vive a Padova. Si è trattato di una selezione di ritratti in bronzo e di alcuni disegni preparatori, che hanno mostrato il tema centrale della ricerca di questo giovane artista. Sono stati presentati infatti alcuni ritratti dalla superficie tormentata e percorsa dalla luce nelle piccole tracce della modellazione su creta, che evidenziano la ricerca di un rapporto introspectivo e psicologico con la complessa personalità della persona ritratta.

Molto di questa indagine riflette certamente l'animo e la mentalità giapponese che appare più intimistica di quella occidentale e quindi accentua l'impegno dell'artista nel ritrarre volti di uomini e donne segnati dagli anni e dall'esperienza. Sono volti 'vissuti' e colti nella loro essenza di persone che vivono una loro vita interiore e questo esternare il loro pathos costituisce la chiave di interpretazione della produzione di questo giovane scultore che certamente darà in



seguito ulteriori prove della sua autentica personalità artistica e della sua eccellente preparazione tecnica.

Ciò che colpisce in queste sculture e nei disegni neri ed essenziali nel segno materico, sono i chiaroscuri della superficie modellata con piccoli tocchi delle dita, in cui la luce si incunea e si rifrange per creare delle ombre che non sono altro che le angosce del nostro tempo e della nostra civiltà, così poco attenta ai valori eterni della poesia. Materia ed arte si sposano quindi in una unione indissolubile che crea delle vere opere d'arte, che hanno una loro dimensione atemporale e fissano nel tempo una immagine, una veduta, uno sguardo.

Si dipana così la storia di un'umanità sofferente e pensosa delle sue sorti, ma in cui gli afflitti della poesia e della luce contribuiscono a vedere in prospettiva un mondo migliore, che questi piccoli bronzi intendono evocare.

GIOVANNI GORINI

PREMI

6° PREMIO BIENNALE DI POESIA DIEGO VALERI

Per mantenere viva la memoria di Diego Valeri, poeta nativo di Piove di Sacco la cui biblioteca privata è custodita presso la nuova sede della Biblioteca comunale a lui intitolata, e favorire la diffusione, in particolare fra le giovani generazioni, della poesia, l'Amministrazione Comunale di Piove di Sacco indice la 6ª edizione del "Premio biennale di poesia Diego Valeri".

Il Premio si articola in due sezioni:

1) *Opera Prima Edita*, cui sarà assegnato un premio di quattro milioni.

Per partecipare ogni concorrente deve inviare entro il 31 marzo 2000 alla segreteria del concorso la sua "Opera prima", edita fra il 1998 e il 2000 corredata da una sintetica scheda con i dati anagrafici.

Una copia dell'opera sarà conservata presso la Biblioteca comunale "Diego Valeri" di Piove di Sacco.

2) *Poesia Inedita*, cui sarà assegnato un premio di un milione.

La sezione è riservata agli studenti della scuola media superiore e dell'Università.

Per ulteriori informazioni si contatti la *Segreteria del Concorso*:

Via Garibaldi, 42
35028 Piove di Sacco (PD)
Tel. 049.971.6100/101/120
Fax 049.971.6102

Comune di Padova - Settore attività culturali

Via Porciglia, 35 - 35121 Padova tel. 049 8204537-01

Calendario Mostre - dicembre 1999 - febbraio 2000

DIPINTI DELL'OTTOCENTO E DEL NOVECENTO DEI MUSEI CIVICI DI PADOVA

Palazzo della Ragione - Via VIII Febbraio tel. 049 8205006

Durata dal 24.10.1999 al 15.01.2000 - Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì - Orario: 9.00-19.00 (Ingresso: lire 7.000 interi, lire 4.000 ridotti)

Esposizione di circa 150 dipinti che vanno dal XIX al XX secolo appartenenti alle collezioni dei Musei Civici di Padova. Tra le opere presenti si segnalano i dipinti di De Min, Sala, Gazzotto, Caffi, Astolfi, Caratti, Da Molin, Zonaro, Milesi, Casorati, Laurenti, Oppi, Pendini, Birolli, Zancanaro, Biasi.

L'ILLUSTRAZIONE AMERICANA CONTEMPORANEA

Galleria Civica - Piazza Cavour - tel. 049 8752747

Durata dal 18.11.1999 al 15.2.2000 - Apertura: tutti i giorni, escluso

lunedì - Orario: 9.,30-12,30 / 15,30-19,30 (Ingresso lire 1.000)

La rassegna padovana, costituita da oltre duecento illustrazioni e manifesti, intende mettere a fuoco il fenomeno dell'illustrazione grafica americana tenendo conto di tutte le implicazioni che lo arricchiscono di una complessità che nessuna altra forma di arte popolare possiede.

LEO MATIZ - FOTOGRAFIE

Museo al Santo - Piazza del Santo - tel. 049 8751105

Durata dal 4.12.1999 al 27.2.2000 - Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì - Orario: 10.00-13.00 / 15-18.00 (Ingresso lire 5.000 intero lire 3.000 ridotto)

La rassegna presenta un centinaio di opere che connotano il fotografo colombiano come uno dei più singolari fotografi della scena artistica contemporanea.

Incontri a Padova: programmi di alcune associazioni

Gruppo Giardino Storico

X CORSO DI AGGIORNAMENTO: L'EUROPA DEI GIARDINI

Dipartimento di Biologia, via Colombo 3 - giovedì 17-19

27 *Gennaio* - Per un'identità del giardino europeo (Massimo Venturi Ferriolo)

3 *Febbraio* - Le architetture vegetali nei giardini europei (Elena Accati)

10 *Febbraio ore 16* - Il mantenimento del giardino: esperienze a confronto, Seminario presso l'Hotel Villa Soranzo Conestabile di Scorzè con Klaus Jürgen Evert (Coordina: Luigino Curti)

17 *Febbraio* - Il paesaggio europeo in letteratura (Giorgio Bertone)

24 *Febbraio* - I viaggiatori del Grand Tour e l'immagine del giardino veneto (Giuliana Baldan Zenoni-Politeo, Antonella Pietrogrande)

2 *Marzo* - Laboratorio di sistematica vegetale: I fiori e i frutti (Francesca Chiesura Lorenzoni)

9 *Marzo* - I giardini del Nord Europa (Margherita Azzi-Visentini)

16 *Marzo* - L'immaginario italiano nel giardino francese dal Cinque al Seicento (Hervé Brunon)

23 *Marzo* - Dall'antico al contemporaneo: visita al Giardino delle sculture di Villa Domenica a Lancenigo (Treviso) ed al giardino della sede Leucos (architetto Roberto Pamio) a Scorzè (Margherita Levorato)

30 *Marzo* - Il giardino da Hirschfeld a Goethe: teoria e prassi, letteratura e filosofia (Michael Jakob)

6 *Aprile* - Influenze arabe sul giardino europeo (Gianni Pirrone)

15 *Aprile* - Visita al Giardino dei sensi di Raffaele Bonaspetti a Gardone Riviera (località Bolsone) (Brescia) (Costanza Lunardi). Visita al Parco Giardino Sigurtà a Valeggio sul Mincio (Verona) (Patrizio Giulini)

27 *Aprile ore 16* - I nuovi parchi delle Venezia. Tavola rotonda con: Giampaolo Barbariol, Roberto Michieletto, Giuseppe Provasi, Maria Cristina Tullio (Coordina: Mariapia Cunico)

4 *Maggio* - Joseph Addison, "The Spectator": verso un'estetica del giardino (Mario Melchionda)

11 *Maggio* - Giardini senza frontiere: i giardini spagnoli nel XVI secolo (Carmen Añón Feliú)

20 *Maggio* - Visita ai giardini fiorentini di Boboli, Torrigiani, Orti Oricellai (Luigi Caliterna - Giorgio Galletti - Paolo Grossoni - Litta Medri)

25 *Maggio ore 16* - Tendenze del giardino europeo contemporaneo. Tavola rotonda con: Pier Cesare Bozzalla Canaletto, Andreas Kípar, Claudio Panerari (Coordina: Luigi Zangheri).

Inizio Luglio - Visita ai giardini di Parigi e dintorni: dall'antico al contemporaneo (posti limitati ai primi iscritti)

Amici della Musica

Auditorium C. Pollini ore 21

Venerdì 14 Gennaio - Guy Bovet, organo

Venerdì 21 Gennaio - Kolia Blacher, violino - Jean-Guihen Queyras, violoncello - Paul Meyer, clarinetto - Eric Le Sage, pianoforte

Mercoledì 26 Gennaio - Trio Stradivari, Jolanda Violante, pianoforte - Federico Guglielmo, violino - Pietro Bosna violoncello

Martedì 8 Febbraio - Concerto delle Dame di Ferrara

Lunedì 14 Febbraio - Teodoro Anzellotti, fisarmonica

Mercoledì 23 Febbraio - Quartetto Takács, Edward Dusinberre, Károly Schranz, violini - Roger Tapping, viola - András Fejer, violoncello

Giovedì 24 Febbraio - Quartetto Takács, Edward Dusinberre, Károly Schranz, violini - Roger Tapping, viola - András Fejer, violoncello - Natasha Brofsky, violoncello

Lunedì 28 Febbraio - Olivier Vernet, organo

Venerdì 10 Marzo - Wayne Horvitz Four Plus One Ensemble

Martedì 14 Marzo - Xavier de Maistre, arpa

Lunedì 20 Marzo - Andrea Bacchetti, pianoforte

Venerdì 31 Marzo - Andrea Staier, clavicembalo

Lunedì 10 Aprile - Gerhard Oppitz, pianoforte

Venerdì 5 Maggio - Franco Gulli, violino - Enrica Cavallo, pianoforte

Gruppo la Specola

Studio Teologico per laici al Santo, Chiostro della Magnolia ore 17.30

XVI CORSO "CONOSCI LA TUA CITTÀ" - 2000
ANTICHE FAMIGLIE PADOVANE E LORO DIMORE

Venerdì 4 febbraio - I Papafava dei Carraresi nella storia di Padova (Giorgio Segato)

Giovedì 17 febbraio - Notizie storiche e antiche residenze della famiglia Dondi dall'Orologio (Stefano Dondi dall'Orologio)

Venerdì 25 febbraio - I Capodilista. Un codice, un palazzo, un castello (Pier Luigi Fantelli)

Venerdì 3 marzo - L'antica famiglia Abriani e la sua residenza di Riviera S. Benedetto (Andrea Calore)

Venerdì 10 marzo - Palazzo Zabarella e la storia della famiglia (Aurora Di Mauro)

Venerdì 17 marzo - I Mussato e il settecentesco palazzo di via Concariola (Laura Sesler)

Venerdì 24 marzo - Dal Medioevo di Fina al Settecento di Alvise: arte e storia nella famiglia Buzzacarini (Claudio Rebeschini, Vittoria Buzzacarini)

Venerdì 31 marzo - Marco Zacco commissiona all'architetto Andrea Moroni una "casa" in Prato della Valle (Davide Longhi)

Venerdì 14 aprile - Gli Orsato: antichi documenti e antiche dimore (Viviana Ferrario)

Venerdì 5 maggio - I De Lazara, condottieri, politici, collezionisti e le loro case (M. Beatrice Autizi)

Visite ore 15.50:

Venerdì 7 aprile - Visita a palazzo Zabarella (Animatori Culturali Ambientali)

Venerdì 12 maggio - I palazzi di via Vescovado e via Euganea con breve visita al palazzo Buzzacarini (Animatori Culturali Ambientali)

La quota per il tesseramento e l'iscrizione al corso è di L.65.000 per i soci ordinari, di L.45.000 per i soci familiari. Sede: v. Aleardi 30, orario: 17-19.

Corso di cultura ex Alunni Antonianum

Teatro Antonianum - via Briosco, ore 21

TEMI SCOTTANTI NELLA CHIESA

Venerdì 17 Gennaio - L'inquisizione, Adriano Prosperi, Università di Pisa

Lunedì 24 Gennaio - Il miracolo, Vittorio Messori, scrittore
Lunedì 31 Gennaio - Ruolo della donna nella chiesa, Gabriella Zarrì, Università di Firenze

Lunedì 7 Febbraio - Il problema dei silenzi di Pio XII, Giovanni Micoli, Università di Trieste

Lunedì 14 Febbraio - Il processo del morire e l'eutanasia, Giannino Piana, teologo - Vittorio Ventafridda, anestesio-
logo.

